This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

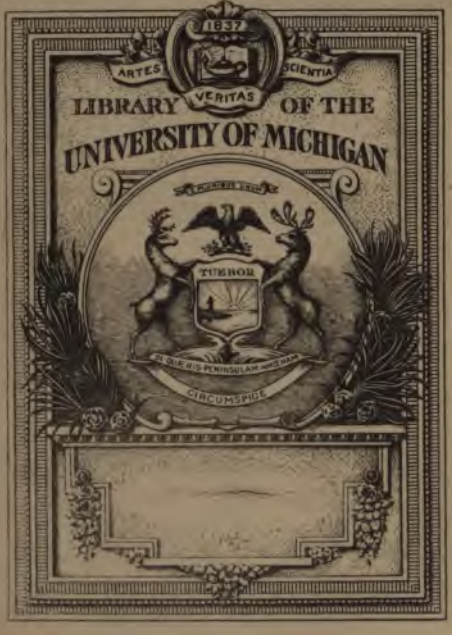
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

809
T127

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLE

UMANE LETTERE

DI

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

MODENESE

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXX

Libri.
Liberia
9-10-28
17684

AI LEGGITORI

Per incamminare la gioventù allo studio delle umane lettere è venuto oggidì in moda il dettare oracoli metafisici, calati dalle nuvole. Tra le sferravecchie della letteratura italiana trovasi questo Ragionamento del Tagliazucchi, che a fronte china e dimessa dimanda, cent' anni dopo che venne al mondo, di poter risuscitare ed ottenere benigno orecchio. Seguane che ne può, egli si fa se non altro scudo delle seguenti parole pronunziate da una pubblica Autorità. Il Magistrato della Riforma degli Studi in Torino, nelle *Regie Costituzioni di quella Università*, dopo averne molto lodato il sobrio stile, e raccomandata la lettura, così conchiuse: *In questo Ragionamento ciascun si specchi, e vi ravviserà i doveri che lo stringono a insegnare come si dee, a coltivare gl' ingegni, e anche a formare il cuore de' giovani. Chi si metterà a questo effetto per la via dal Tagliazucchi mostrata, e la batterà francamente, verrà con gran soddisfazion sua, e frutto altrui, a saper distinguere l'oro dall' orpello nella letteratura.* L' Elogio dell' Autore scritto da Luigi Cerretti adorna questa ristampa, per mia cura corredata eziandio delle Rubriche, le quali molto servono a dare grato riposo al Lettore.

B. Gamba

ELOGIO

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

SCRITTO

DA LUIGI CERRETTI.

Justum et tenacem propositi virum.
Horat.

Fra la copia degli uomini illustri che in questa inaugurale solennità sono dalla patria proposti agli encomj dell'eloquenza, altri ve n' ha la cui gloria trascende cotanto i confini d'una sperabile fortuna, che a pompa si ostentan piuttosto di domestica magnificenza, che ad oggetto d'imitazione. Tali sono, voi vel sapete, un Guido Rangone, un Montecuccoli. Altri ve n' ha per l'opposto, come un Sigonio, un Faloppi, un Vallisnieri, un Muratori, che padri a un tempo ed oracoli delle varie scienze cui già dieder opra, quanto sollevan l'immaginazione colla maestà dei loro nomi, altrettanto promovono l'entusiasmo dell'emulazione e l'ardore delle speranze. E questi, o miei Concittadini, da questo luogo medesimo rammentar vorrebbersi ogn' anno a incitamento di studio, a conforto di fatica. Così ogni anno in Atene a fomentare l'amor della patria proferiansi dalla tribuna i nomi di que' prodi che la giovarono col consiglio o la difeser col sangue. Altri ve n' ha finalmente che dalla

Provvidenza suscitati in tempi corrotti, non solamente intrepidi si opposero al pregiudizio del loro secolo, ma traviato il ricondussero colla disciplina de' precetti e coll'austerità dell' esempio. Ingegni di questa maniera, quantunque degli altri men luminosi, sono non v' ha dubbio i più opportuni ad essere da un filosofo pubblicamente encomiati, ove l'eloquenza e le belle arti già corrano in sinistro, onde corregger, se è lecito, colla rigida loro autorità la pubblica opinione e la inclinata letteratura. Uno di questi uomini sì opportuni, e il più esimio forse che tra noi si vivesse, è l' abate Girolamo Tagliazucchi, di cui quest' oggi terrovvi ragionamento. Dall' indagine de' suoi principj, confrontati con quelli che al gusto presiedono in oggi dell' italiana eloquenza, dagli esaminati suoi scritti, dalla censoria sua vita, conoscerete voi stessi, se male io mi sia apposto nello sceglierlo ad argomento dell' inaugural mio Discorso. Egli mi fu congiunto coi vincoli del sangue, e dell' oracolo del suo labbro, fanciullo ancora, attinsi i primi dettami delle ingenue discipline. Lungi nondimeno che questi rispetti per gratitudine o per benevolenza tradir mi facciano il vero, od adornarlo, io l'esporrò anzi nel suo più semplice aspetto, a rischio ancora che spiacer deggia talvolta per qualche tinta di ruvidezza. Abbellir col liscio dell'arte l'elogio del Tagliazucchi sarìa lo stesso che deformarne *il ritratto* e tradirne la memoria. Chi mai

s' avviserebbe coronar di rose le statue di Catone e di Bruto? Se ne sdegneria fin entro la tomba quell' ombra severa, e temerei che improvvisa non mi apparisse qui intorno condannandomi al silenzio, o alla vil facondia insultando del degenere nipote. Io sarò dunque più storico che oratore, e l'integrità della parola corrisponderà pienamente a quella del soggetto. Così questa mia voce, che tante volte già confortossi all' aura del vostro suffragio, sarà, lo spero, nuovamente animata quest' oggi dalla vostra attenzione.

Prima Parte.

Colui che scrisse ai dì nostri avere gli uomini tutti la medesima attività di spirito, e che dalla stessa educazione emerger dee in tutti la stessa attitudine alle scienze, fu, non v' ha dubbio, più inteso a consolar l' umanità con un sogno aggradevole che a persuaderla col vero. Molto, non vuolsi negare, può l' educazione nello sviluppo degl' ingegni, ma la sperienza ne insegna che un' ingenita tendenza quasi tutti non solo gli move a una disciplina piuttosto che ad un' altra, ma che queste stesse discipline, e più le ingenue, a vestir son costrette sovente indole e modi uniformi al vario inclinar degl' ingegni. Nessuno per ventura fra i Modenesi letterati ne può maggiormente far chiari di questa verità quanto il Tagliazúcchi. Rigido egualmente d' aspetto che di costumi, spiegò

egli fin dagli anni più verdi quell' austerità di carattere che potè poi cotanto sul destin de' suoi studi e su quello particolarmente della eloquenza, della quale appresso divenir poi doveva ristoratore e maestro. Ognuno sa che nel 1674, epoca del suo nascere, dominava tuttora il tristo influsso in Italia per cui vaneggiaron cotanto con le arti del disegno quella della parola. Per tempo conobbe il Tagliazucchi la corruttela dell' eloquenza alla quale iniziavan le scuole, nè assoggettar potendo a così falsi principj la severità dell' ingegno, destro già nell' esercizio del greco e latino linguaggio, altri ne attinse dagli antichi istitutori, altri formossone egli stesso sugli scrittori degli aurei secoli, e forte d' armi sì giuste affrontò con ingenita intrepidezza il dominante pregiudizio, ed or colla nuda ragione, or mascherandola collo scherzo, a lenti passi e sicuri sulle ruine dell' errore stabilì di nuovo il buon gusto, e così risorser le lettere, se non all' energia, all' eleganza almeno e alla purezza del secolo di Leone.

Prima pertanto che per noi si conoscano la saggezza de' suoi principj e la utilità de' suoi scritti non v' increscerà, me ne lusingo, nè sembreravvi inopportuno riandar meco l' origine e le vicende delle lettere e delle arti presso quelle nazioni che ce ne furon maestre, giacchè quelle stesse cagioni che in allora ne alterarono o ne corruppero le maniere, non punto dissimili manifestaronsi negli ultimi tempi, nè per vie molto

diverse le deturparono. Nella più breve storica narrazione troveranno, cred'io, gli uditori più grato pascolo e meno sterile, che nelle sottili didascaliche discussioni, e più grande sorgerà in loro l'idea di un uomo che contro l'impeto di tante avverse circostanze, colla sola forza dell'austero suo ingegno ha potuto ricondurle all'antica semplicità.

Benchè due comunemente si dican le antiche nazioni che tramandarono alle moderne le ingenue discipline, la greca cioè e la romana, vuolsi confessar nondimeno che tutto si debbe alla sola Grecia, nazion primogenia e originale: nulla al contrario in amena letteratura, tranne il satirico poetare, fu inventato dal romano popolo, imitatore e privo perciò di quei difetti e di quelle bellezze che ordinariamente grandeggiano in una nazione creatrice. Quel ch'ebbero di comune la Grecia e il Lazio (fenomeno che si osserva costantemente presso i popoli tutti) è che l'età de' poeti di lunga mano precedette quella degli oratori. Omero in fatti ed Esiodo, Stesicoro, Saffo, Alcmeone avean già ripiena del loro nome la Grecia, prima che Lisia ed Isocrate agevolate avessero a Demostene le vie della somma eloquenza che con lui doveva perire. Forse all'uopo dell'oratoria necessaria essendo una lingua più duttile e più estesa, non può questa far di sè lodevol comparsa, se pel lungo adoprar de' poeti non sia la lingua medesima perfezionata e arricchita. Le leggi di un' armonia

più maestosa e più varia, cui dee servire, la vastità degli oggetti che abbraccia, la continua disciplina d' una ragione più severa, cui dee sottomettersi, la rendon forse più della stessa poetica difficile e laboriosa; o forse a ottener che grandeggi nella sua pompa maggiore, fa d' uopo che si eserciti in que' procellosi conflitti che la fortuna sconvolgon soltanto delle nazioni già adulte.

Lungo dunque fu in Grecia il regno de' versi, e siccome cadde in gran parte all' età di Aristotele e di Epicuro, così da un illustre moderno si accusa la filosofia di aver corrotto lo stile e annichilato il genio de' greci poeti. Io sono ben lontano dall' usar seco lei tal rimprovero. Oltre che Omero ed Archiloco arricchirono i loro versi di morali, di politiche e di fisiche cognizioni quand' anche queste scienze non eran ridotte in sistema, io avviso anzi che la face della filosofia sia necessaria e proficua a molte maniere di versi, e alla drammatica particolarmente, i cui progressi maggiori riconobbe ella infatti dalla influenza e dal sussidio dell' età filosofica. Converrò bensì, che la smania di voler fare pompa soverchia di filosofico sapere, l'ardore di render sensibili le metafisiche astrazioni con allegorie, con metafore e con forzate allusioni, la inopportunità dei termini tecnici frammischiati sovente all' ardore dell' espressione, l' abuso delle sentenze, vizio da Aristotele rimproverato allo stesso Euripide, adulterar poterono in

parte l'indole e i modi dell'epica e della lirica poesia.

Ma se la filosofia illanguidì realmente il fuoco poetico, com' esser può dunque che al tacer che fecero in Grecia le trombe e le cetre, ammutolisse pur anco la grande eloquenza, per non parlar più in appresso che il linguaggio sofistico e declamatorio? Eppure è indubitato ch' ella si giova moltissimo de' lumi filosofici, e veggiam che per giungere al suo splendore più grande è sempre costretta d' attendere pel lungo girar di più secoli il lento fiorir delle scienze.

Non è egli dunque più verosimile, che la repentina mancanza o corruttela della poesia e dell' eloquenza, anzichè alla sola filosofia, si attribuisca alla cangiata costituzione del greco governo, che di libero e popolare divenne a un tratto tirannico, al niun influsso rimasto agli oratori e poeti ne' religiosi, ne' politici e ne' civili negozii, alla necessità di rendersi servili per mercar patrocinio ed onori da un despota capriccioso, all' intemperanza degl' ingegni volonterosi di sorpassare in maestà e in grandezza i sommi originali, intemperanza che conduce alla stranezza de' pensieri, all' ampollosità dello stile, e più di tutto finalmente a quell' inevitabile fatalità per cui le arti del diletto, giunte al grado che sia della più squisita eccellenza, son sempre costrette a dar volta?

Quanto più un popolo è ricco di eccellenti *produzioni*, tanto meno abbondan le

regole. Sicuro di esprimere il bello, saper non cura quai mezzi più facilmente il procaccino; quindi è che gl' istitutori ordinariamente non sorgono che in tempi di povertà e di corruttela. Così accadde alla Grecia, i cui maestri più grandi per l' eloquenza e per la poesia, Aristotele e Demetrio, all' epoca appunto fiorirono del suo letterario decadimento: ma quando insiem colle lettere la libertà e la gloria decadono d' una nazione, ad onta d' ogni rimedio, la ruina già incominciata è irreparabile ed eterna. Qual pro venne in fatti alla greca eloquenza e poesia dalla saggezza di tanti precetti e dal favore de' Seleucidi e de' Tolomei? Nulla più vanta in appresso che venir possa al confronto degli aurei suoi scrittori, cui nemmen da lungi si accostano quei della Pleiade decantata, e lo sciame de' tanti sofisti, prezzolati adulatori dei tiranni di Bisanzio.

Non molto diverso fu in Roma il destino delle lettere, quantunque non indigene del Lazio, ma peregrinatevi dalla Grecia. Occupato il romano dell' agricoltura e della guerra, sotto un clima più rigido e in un terreno più ingrato, più lungamente resistette alla poetica seduzione, nè la conobbe dapprima che rude ed agreste. Livio, Andronico ed Accio Pacuvio furono gli scrittori per cui la lingua romana balbettò i primi versi, mansuefatti in appresso da Nevio, da Affranio, da Plauto, ingentiliti da Terenzio, poi sollevati a nuovo stile da Ennio e da Lucilio

inventor della satira perfezionata da Orazio. E nessun pure fra i Romani fiorì prosatore eccellente prima de' poeti. Alla sola età di Nigidio e di Varrone fu spogliata la prosa di quell' asprezza ond' eran sparsi gli annali di Fabio, di Quadrigario, e le arringhe di Porzio, de' Gracchi, d' Appio e di Galba.

I due ingegni che alla somma grandezza innalzarono la romana eloquenza e poesia furon Virgilio e Cicerone. Amendue nel loro genere emularono i Greci; ma Virgilio, sia lecito il dirlo, gl' imitò servilmente. Greca è l' invenzion dell' Eneide, greca quella delle Georgiche e della Bucolica, talchè tutta o in gran parte egli debbe l' immortalità del suo nome all' incantesimo e alle grazie dell' aureo sempre e circospetto suo stile. Cicerone al contrario nelle divine sue arringhe sovente è inventore, o nell' atto che imita emerge originale: tanta e tale è la forza con cui signoreggia gli affetti, tanta l' energia e la ubertà del suo stile, tanto l' acume e la rapidità del suo ingegno che da molti anteponsi allo stesso Demostene. Comune con questo grand' uomo ebb' egli il destino di non esser sopravvissuto alla libertà della patria, e di aver colla sua morte segnati i limiti estremi alla romana eloquenza.

Nobilitato fu da' poeti il felice regno d' Augusto, e la lunga pace in ch' ei visse e i premj profusi agli studi e all' arti del diletto facilitarono in Roma il soggiorno alle Muse. Nessun principe forse ebbe in amena

letteratura un tatto sì certo e squisito com' ebbelo Augusto. Previde egli che l' oscurità e l' affettazione dello stile, da parecchi scrittori adoprata fin di que' giorni, avria col tempo corrotto in Roma il buon gusto, come già tanto prima l' avea corrotto in Atene; quindi è che or rimprovera ad Antonio di scriver in modo che piuttosto lo ammirino gli uomini di quel che l' intendano, ora duolsi di Tiberio che pescatore egli chiama di recondite voci e di antiquate maniere, e le ambigue espressioni ne biasima e le frasi intralciate; or finalmente deride l' attillatura dello stile di Mecenate, imitandone per ischerno la effeminatezza e i cincinni.

Ma nessuno forse fra gl' ingegni di quella stagione preparò maggiormente l' eccidio dell' eloquenza e delle lettere quanto Messala e Pollione, quel Pollione medesimo che Virgilio ed Orazio onorarono con tanti encomii. Vago il primo di liscio e di raffinamento eccessivo, per renderla più elegante snervò l' oratoria, e coll' uso frequente e manifesto de' rettorici artificii alla vanità la dispose delle sofistiche acutezze. Personale nemico di Tullio insultò il secondo alle sue ceneri, ne perseguitò la memoria; la semplicità e il candor del suo stile (carattere ordinario degl' ingegni eminenti) gli parvero bassezza, la copia dicacità. Un popolo che cominci a nausear Cicerone molto cammino ha già fatto verso il decadimento, ma a far sì che un tal popolo totalmente rinunzi al

buon gusto è necessario che insorga un ingegno che, all' autorità e alla dottrina, il lenocinio accoppii e le insidie di un nuovo stile distruttor del primiero. E quest' ingegno appunto fu Seneca, il corruttore più palese e più grande della romana letteratura.

Non influì, a dir vero, l'esempio di Seneca sul pubblico stile se non che sotto il regno del suo allievo Nerone, che espressamente ei distolse dallo studio degli aurei scrittori onde averlo più a lungo ammiratore e seguace; ma prima ancora che al sommo grado giungesse il suo letterario predominio, aveva egli già con varj suoi scritti disposte le orecchie romane a que' minuti periodi, a quelle antitesi frequenti, a que' frizzi epigrammatici, e a quella slombata armonia che pure ebbe il vanto di trionfar dell' antica. Pubblico era già il suo libretto dell' Ira fin dal regno di Caligola, che arena il chiamò senza calce, e ai primi tempi di Claudio si leggea con piacere l' adulatoria Consolazione, che lo stoico gemebondo scrivea dall' esilio di Corsica a un prepotente liberto.

Dall' affettazione alla gonfiezza non vi è che un passo, dato che sia il quale tutto in appresso è confusione e stranezza. Imitate le lettere e le arti da un principe corrotto e dal corruttore maestro, fatalmente lo dier questo passo, e ad onta di tanti domestici e tanti greci esemplari, ad onta d' un aureo istitutore che fiorì poco stante, se l'intervallo si eccettui del regno degli Antonini, in cui per poco

risorsero a mediocre fortuna, altro ormai più non fecero che piegare a ruina, e già moribonde eran giunte all' ultimo avvilimento quando, avvilita ancor essa la romana potenza, all' armi soggiacque e alla fortuna dei popoli delle foreste.

Sembra che una nazione, come la italiana, escita dalla barbarie e a letterario onore risorta mercè la imitazione de' Greci e de' Latini, soggiacer non dovesse a letteraria depravazione, potendo, come in doppio specchio, scorger gli errori in cui caddero i due popoli imitati, e in conseguenza evitarli; ma pur troppo si osserva che i secoli riconducono colle stesse verità gli stessi errori, e l' uomo naturalmente è sì vago di novità che un bello ripetuto è da lui sovente posposto a una deformità purchè nuova. Aveano gl' ingegni italiani nel secolo decimosesto i fonti tutti esauriti della greca e latina imitazione, e le lettere e le arti redivive la voluttà godevan di nuovo degli aurei loro giorni, ma lo spirito di stranezza e di novità adulterò le forme poetiche, e alla ruina della poesia quella successe d' ogni altra ingenua professione. Fatalmente dotato il Marini d' ingegno sublime, e di quella energìa di carattere necessaria ai novatori, se non fu il primo (che i germi forse della prima corruzione sparsi furono in Italia da mano più illustre) fu almeno il più audace, che levandosi a guerra contro il gusto dominante abbagliò col falso suo lume le pupille italiane, e

coll' ardire di stravolta immaginazione tiranneggiò in tal guisa le lettere che ne inaridì o ne corruppe ogni più pura sorgente. Vile in allora comparve ciò che era naturale, e un bello semplice e maestoso comparve mediocrità. Torciamo, o miei Concittadini, torciamo, ve ne prego, lo sguardo da scena sì luttuosa. E a chi di voi non è nota la frenesia marinesca e quella ancora più grande de' suoi seguaci? Occupata sia piuttosto la nostra attenzione nell' osservar con quai mezzi richiamate fosser le lettere all' impero della ragione, e sappiam grado al Tagliazucchi, uno di quei pochi che valevoli gli adoprasse, e giusti a segno che finalmente ponesser riparo a tanta ruina.

Persuaso egli che allorquando il sentimento è vero, la elocuzione non è mai falsa, e che lo stile, rigorosamente parlando, dipende più dal pensiero che dalla espressione, tutti rivolse i suoi sforzi ad inculcare che la Geometria e la Logica esser doveano la base d'ogni letteratura, follia chiamando e vanità che alla poesia si volgessero e all'arte del dire intelletti non avvezzi da tali scienze alla schietta percezione del vero e all' abitudine della semplicità, tanto abborrita in allora dagli scrittori. Se la semplicità, egli dicea, recentemente adoprata nella Fisica ne prospera i successi, perchè dovrà bandirsi dalle bell' arti, delle quali fu sempre vivificatrice e sostegno? E se la eccellenza delle arti *stesse consiste* nell' imitazione della natura,

perchè nell' eseguirla non dovran dunque imitare quella invariabile semplicità con cui governa le cose?

Disseminate queste massime, e intese dagli ingegni men deliranti che ne conobbero a poco a poco, e altrui conoscer ne fecero la giustezza, così a nausear cominciossi la stravaganza dei pensieri, lo strepito delle parole e il lusso delle figure, che abbaglia la moltitudine e che è l' ordinaria espressione di tutto ciò che è voto di senso e al di là del vero.

Aperta ad un popolo distolto dall'errore la via del giusto e del vero, imperfetto è il vantaggio se all'esercizio non si addestra d'un comporre colto e prudente. Necessarii a tal' uopo sono gli esempii. Quantunque potesse il Tagliazucchi addurre a modello di sobrio e tersissimo stile i propri componimenti, pure considerando che all' imitazion degli antichi dovea l' Italia la squisitezza dell' aureo suo gusto, giudicò necessario che ad ottenerlo nuovamente attinger lo dovesse dai primi suoi maestri; giudizio tanto più opportuno, quanto che la sobrietà e la purezza de' medesimi risanar la poteva più efficacemente e più presto dalla lunga frenesia a cui l' esagerazione e l' ampollosità l' aveano condotta. Da ciò movea quell' ardore che in lui si vedeva sì intenso d' eccitare allo studio del greco idioma e latino; da ciò il precetto della giornaliera lettura d' Omero e di Virgilio onde avvezzare lo stile alla castigatezza

e all' evidenza; da ciò quello stoico rigore nel biasimare e proscrivere tutto ciò che non fosse conforme alle schiette maniere de' Greci; da ciò finalmente quel continuo suo zelo di proporre e promovere castigate versioni de' classici più illustri.

Uniformi a questi principj, maturati già col consiglio dell' amico Muratori, e del Zanotti, dell' Orsi, del Manfredi, furono i suoi scritti; e i giovanili si osservino già da lui pubblicati quand' anco fra noi viveva, o quei d' età più matura a immediato vantaggio diretti dell' eloquenza, della quale in appresso fu pubblico professore sotto cielo per lui più clemente.

Avvezzo per ben tre lustri ad essere da questo luogo interprete del vero, oserò io forse affermarvi, che gli scritti del Tagliazucchi segnati sian col carattere di originale veemenza, e che manifesta sovr' essi apparisca l' impronta del genio? Ma alle circostanze del secolo in cui scriveva necessarj eran forse modelli d' ardimento oppur di prudenza? Ha egli poi realmente in amena letteratura dilatata all' estremo confine, la energia di sue forze? O sarebb' egli mai più credibile che a distor maggiormente gl' ingegni dal furor che ingombravali, addestrar gli avesse voluti anco col proprio esempio alla modestia delle immagini, alla sobrietà dello stile, e che sacrificati sovente egli abbia a loro vantaggio que' germi di ardir creatore che pullular *pur doveano* in quel profondo intelletto?

Ma se per ventura il privilegio manca a' suoi scritti di un impeto originale (privilegio forse concesso ai primi scrittori soltanto delle nazioni ancor rozze) tutti in cambio spirano a dovizia lo splendore, la coltura e l'indole antica Molti poi, come il sonetto sull' Ira Divina, il Sacrifizio d' Abramo, il Ritratto del re Carlo, e l' Orazione per lo stabilimento dell'Accademia del Disegno, grandeggiano sovra gli altri per quella maestosa severità, che è sì confine al sublime.

Che la pubblica utilità piucchè l' amor proprio dirigessero gli studi di questo benemerito scrittore, assai lo palesano le parechie sue versioni d' Isocrate, di Tullio, di Pindaro, di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio, occupazioni nelle quali al confronto della fatica è sempre scarsa la lode. Quale poi fosse il suo zelo per l' onore d' Italia, le sue varie Orazioni lo mostrano sulla Necessità di dar opra nelle pubbliche scuole allo studio del patrio linguaggio, sull' Utilità del tradurre e dell' imitare; soggetti, a dir vero, utili ma inameni, e nello studio de' quali uno scrittore è sì poco animato dall' ardor della fama che volentieri parla soltanto di strepitosi argomenti.

Non possono le lettere umane sorpassare la mediocrità se del pascolo non si nutrono di molte altre scienze. E in molte altre scienze di fatti esercitò il Tagliazucchi il suo ingegno La Fisica, le Matematiche, la Storia, *la Teologia* occuparono le sue vigilie, e col

succo ch' ei ne coglieva venìa più sempre impinguando le lettere predilette. Molte, o pubblicate od inedite, esistono le prove di questi altri suoi studi, il titolo delle quali è già consegnato alla posterità dallo scrittor diligente de' letterarii nostri annali (1).

(1) *Le Opere che del Tagliazacchi si hanno alle stampe, e che riferite si trovano dal Tiraboschi nella sua* Biblioteca Modenese, *sono le seguenti:*

Ultima persecuzione di Saule contro Davidde, Oratorio. Modena, Soliani, 1708, in 4.to.

Prose e Poesie Toscane. Torino, Mairesse, 1735, in 8.vo.

Orazione Panegirica a Carlo Emanuele re di Sardegna ec. Torino, Mairesse, 1735, in 8.vo.

Orazione e Poesie per l' instituzione dell'Accademia del Disegno ec. Torino, Chais. 1736, in 8.vo.

Raccolta di Prose e Poesie ad uso delle Regie Scuole. Torino, Stamp. Reale, 1744, vol. 2, in 8.vo. *Sta nella presente Raccolta il Ragionamento che ora si dà ristampato. Non comprende le Poesie perchè il Tagliazucchi non le ha pubblicate a fine di evitare ogni contesa col P. Ceva, il quale aveva fatto imprimere in Torino una* Scelta di Sonetti ad uso delle Regie Scuole.

Rime e Panegirico al re di Sardegna. Bergamo, Landi, 1757, in 8.vo.

Della lirica Poesia. Parigi (*Venezia, Novelli*) 1764, in 8.vo. *Opera non compita, e pubblicata per cura dell' Ab. Giambatista Vicini.*

Lettera a Pier Romengo cieco. Sta nel vol. terzo de' *Piemontesi illustri* del Co. di s. Raffaele (pag. 359).

Di altre Rime, e Orazioni italiane e latine, e Prose varie, e Volgarizzamenti del Tagliazucchi fu diligente raccolgitore il dott. Ignazio Somis di Torino, il quale voleva darne una compiuta edizione che non si vide però mai pubblicata.

Otto lustri non volgon per anco che la tomba il rinchiude, e già pur troppo in Italia serpeggia una peste straniera, intesa di nuovo a corromperne il gusto e il linguaggio. Che direbbe l' uom grande ove a lui fosse dato di scorgere in sì breve spazio di tempo derise le sue cure, dimenticati i suoi precetti, e volti a oggetto di sprezzo i suoi purissimi esempi? No, miei Concittadini, se il maligno influsso pur regge di sì funesta contagione, non andrà no guari, che Dante e Petrarca, Guicciardini e Castiglione parleran foggie sconosciute alle orecchie italiane, or lusingate soltanto dalla minuta discordanza di un fraseggiar peregrino. Già freddo e vile per le lettere è divenuto il linguaggio della natura, ed altro or più non cinguettano che un gergo dottrinale, in cui traspare continua l' ipocrisia della virtù e del social sentimento. Già al confronto di Seneca e di Plinio languidi or si decantano Cesare e Salustio; già invece della chiarezza di Omero e di Virgilio l' oscurità di nuovo si affetta di Licofrone e di Persio. Nè già querele son queste o mosse senza ragione o esagerate. E chi fra i saggi non duolsi di questa nuova vertigine che ingombrò le lettere e l' arti? Si scorgesse almen negli scritti di questi prodi novatori qualche remota simiglianza con quelli degli uomini insigni che le tracce segnarono del gusto migliore! Ma chi fra gli scrittori degli aurei giorni, chi mai stabilì *le sue canzoni sulla base dei secoli?* chi

condannò *i desiderii ad essere strozzati nelle fasce?* chi compianse il destino *delle etiche idee, e de' magri sensi stampati in Parnaso*, come pur lo compiange un Arconte del gusto moderno, sublimemente insultando in tal guisa a noi miseri imitatori, che la via camminiamo dell'antica semplicità sotto il pungolo continuo dell' istinto e dell' esempio? Ma qual, vi prego, qual non debb' essere il linguaggio degli oratori e de' poeti, se fu sentita perfino la grave filosofia, ad oggetto di render sensibili le intellettuali operazioni, cangiar le idee in bambine, i pensieri in fanciulli, descriverne i vagiti, la pubertà, la giovinezza, e maturandone le nozze, i legittimi parti additarne e i mostruosi prodotti? Stranezze e bisticci sì puerili non furono noti nemmeno agli scrittori più depravati del secolo trascorso: almeno alla loro lettura abbacinato è talvolta lo spirito da lampi non preveduti di repentina temerità; per poco almeno sorprendono que' tratti forti ed energici di colossale immaginazione che lo spiramento palesano e il foco dell' estro. So bene che sparse in Italia varie risplendon tuttora e luminose faville dell'antico valore; e molti quì veggo gl' ingegni che istituiti a' tempi migliori sostengono co' loro scritti la gloria de' patrii studi e il prisco onore d'Ausonia; ma da genitori educati alla sobrietà e alla prudenza nacquero indocili figli che padri saranno pur troppo di più viziosa progenie. E *quale oggimai* sarà quel saggio scrittore

che ambisca perpetua rinomanza se giudice col tempo esser dovrà de' suoi studi posterità sì corrotta.

Felici pertanto coloro che illesi tuttor si conservano da sì maligna infezione, e coloro ancor più felici che potran coll' esempio o ritardare o rimover la strage del propagato veleno! Io certamente, cui la pubblica autorità raccomandò l' istituzione di que' giovani ingegni che alle delizie rivolgonsi delle lettere amene, in un dì per me sì solenne, in questo Consesso sì illustre, giuro all' augusta mia Patria, e per le ceneri giuro e pel nome di un avo sì benemerito, che sacra sarammi e rispettata mai sempre l' autorità de' suoi scritti, la integrità de' suoi principj, unico mezzo e sicuro onde sottrarsi al timore del minacciato sterminio. Intatto dalle sue mani ricevetti il foco di Vesta, lo agiterò sfavillante ed intatto agli occhi de' miei contemporanei, e se alla pura sua luce resisterà la pertinacia di tante ottuse pupille, intatto almeno e perenne tramanderollo ai nepoti.

Parte Seconda.

Se la ruina della stoica filosofia fu riputata da un saggio come uno de' danni maggiori sofferto dall' umanità, che dovrà dirsi d' un uomo come il Tagliazucchi, che santificò la morale di Crantore e di Crisippo colla religion la più pura fra quante mai riscuotessero il culto dei mortali? Difficile, o miei Concittadini, e inopportuno forse al ribrezzo della moderna eleganza sarìa di presente il narrarvi le prove tutte e i rigori di quell' austera virtù che governò la sua vita. Coloro che il conobbero per famigliare abitudine sanno che argomento sarebbe di troppo lungo discorso. Persuasi pertanto dal pubblico grido dell' eroica sua pietà, ne ammireremo sol qualche tratto, or che verrovvi sponendo le sue civili vicende, oggetto sempre di curiosità negli uomini insigni.

Nato di gravi ed onesti genitori, giovinetto fu destinato agli studi della Giurisprudenza, della quale ottenne la laurea, ma padron di se stesso abbandonò una professione destinata, è vero, a protegger la verità e l' innocenza, ma che non isdegna di farsi talvolta artefice d' inganni, complice di oppressioni. Sciolto de' rischi forensi compiè con fiducia maggiore la sua vocazion per gli altari, cui fin dalla prima fanciullezza sentiasi chiamato dal Cielo.

È naturale che un cuore, dalla santità *penetrato* del divin ministero, accresca il

fervor di sua pietà sublimandola fino al grado dell'ultimo rigore. Stupir non vuolsi pertanto che il Tagliazucchi, già sacerdote, aumentasse a segno l'ingenita austerità che a molti paresse eccessiva; recherà bensì maraviglia, che un uomo di sì austero costume facesse getto di sua libertà ed entrasse le corti, soggiorno che par più dicevole agli Aristippi che ai Crati, e nel quale non rade volte l'onestà diventa vergogna, la religione delitto. Ma il Principe, cui diessi, fu l'ottimo Rinaldo, meritamente nominato l'Antonino degli Estensi. Modello di fede e di zelo in tempi difficili, per due lustri ei servillo di Segretario dei Dispacci; ma vago finalmente di libertà e di riposo, dallo strepito degli affari riparossi di nuovo nel grembo degli amati suoi studi, non mai per lui deserti anco in mezzo alle gravi cortigianesche occupazioni.

Ebbelo appresso questo Collegio de' nobili Precettore di greca e italiana letteratura per lo spazio di ben tredici anni. È incredibile l'ardore con cui, fedele a' suoi principj, promosse e radicò ne' suoi numerosi uditori il gusto più puro e l'amor delle lettere; ed è incredibile l'affetto che di sè suscitava in ciascuno, quantunque schifo d'ogni blandizie e spirante anzi continua severità dai modi e dal volto. Spinse egli a tale questa sua religiosa severità, che offendersi fu visto perfin degli ornamenti da un'indulgente decenza concessi a contegnose e caste *matrone*, e rimbrottar fu sentito, quasi reo

di tradita onestà, il più caro de' suoi allievi nel sottopor che egli fece al suo consiglio due poetici componimenti di erotiche sì ma petrarchesche e gravi maniere.

I due prediletti fra tanti suoi alunni furono don Pio Avogadro e il conte Brembati. Invitato dal primo con iterate inchieste a Milano, cesse finalmente alle sue brame, e tale fu il grido che presto levò di se stesso in quella illustre metropoli, che a lui, spontaneo istitutore di Matematiche, di Fisica e di Lettere greche, convenivano d' ogni dove ingegni bramosi di un' utile educazione; nè si vuol tacere fra' suoi vanti che fra gl' ingegni da lui educati alla sublimità dell' Algebra e al greco linguaggio, quello dee porsi della Agnesi, già portento in addietro del saper più profondo, e poi della più austera ed umile penitenza.

Abbisognava il Collegio Mariano di Bergamo di un rettore che alle scienze unendo i costumi ne ripristinasse lo splendore e la disciplina, e già per opra del Brembati, chiamato a tal ministero, era presto a tenere l' invito, ma il destino delle lettere gli aperse al tempo stesso più luminosa carriera.

Consapevole l' immortal re Vittorio Amedeo che la posterità non consacra i nomi de' principi o indifferenti o nemici alle lettere, ed avido com' era d' ogni argomento di gloria, rivolse le estreme sue cure al bene dell' arti e delle scienze, che tutte chiamò con *isplendida* fortuna nel suo Liceo Torinese.

Interrogata la fama quale fosse in Italia l'ingegno più opportuno a vantaggiar l'eloquenza, additò il Tagliazucchi, e il Tagliazucchi onorato di regio invito fu Professore in Torino di greca, di latina e d'italiana letteratura.

Quale fosse l'ardor del suo zelo nel giornaliero esercizio di sue fatiche, quanto ei meritasse coi saggi moderatori di quel Liceo, da lui sovente giovati coll'opra e col consiglio, quale pro venisse alle lettere in quella parte d'Italia da' suoi precetti ed esempj, assai più di me vel diranno, o miei Concittadini, e gli onori renduti al suo nome dalla pubblica autorità, e il dolce desiderio ch'ivi ei lasciò di se stesso, e quel carattere di candore e di semplice maestà che negli scritti si ammira di tanti suoi prodi discepoli, e la fama e la memoria che rispettata tuttora ne vive in quelle contrade.

La storia de' talenti non rare volte confondesi con quella degl' infortunj, ma fa pur forza il dirlo, sovente son fabbri a se stessi delle loro calamità. Pochi sono cui non seduca il fasto, la gelosia, lo spirito di preminenza, e a un lieve sospetto d'offesa non ha modo nella vendetta l'irritabile loro orgoglio. Pubblicata già dal Tagliazucchi la *Raccolta di Prose ad uso delle regie scuole*, era presso a produrre quella pur anco di *Poesie*; ma, straniero a tal uopo, lo prevenne *il padre* Ceva, e nel lungo proemio alla *sua Scelta poetica* punse non provocato col

Tagliazucchi medesimo il celebre Biagio Schiavo. Tacque il primo, e lasciò che lo Schiavo, ed altri suoi discepoli, difendesser la gloria comune vilipesa da un rivale che avvezzo per lungo uso alla polemica pervicacia tentò mille volte e in più modi, ma sempre invano, di muoverlo a conflitto. Esempj di tanta moderazione sono rari ne' fasti delle lettere, ma educato il Tagliazucchi dallo spirito di religione all' umiltà e alla mansuetudine, e amico naturalmente di filosofica tranquillità, abborrì mai sempre, quantunque d'indole ardente, dalle letterarie contese, confermato ognor più in tal pensiero dall' esempio del Castelvetro suo concittadino, che mettitor sconsigliato di brighe, vide sparsi i suoi giorni di amarezza e di lutto finchè la morte il cogliesse ramingo, perseguitato, in terre straniere.

Sedici anni di assidua esercitazione nello scolastico arringo, e l' abituale rigor di sua vita ne menomarono la salute, e a tal la ridussero d' incertezza che chiese ed ottenne un ozio onorato. Di più difficile conseguimento fu l' abbandonare il Piemonte per rendersi al clima natale, oggetto da qualche tempo de' suoi desiderii. *Già incomincio ad essere cadente*, egli scriveva ad un amico, *e vorrei pur deporre quest' ossa ove le ho ricevute.* Oltre le istanze e le lagrime di tanti suoi teneri alunni, il real divieto opponevasi e il voto comune, quasi, mancando il Tagliazucchi, mancasse in quei contorni il loro palladio

agli studi. Ma prevalsero alfin le sue preci, e carico d'anni e d'onori, e accompagnato da regie beneficenze lo rivide alfine la patria, e con lui rivide gli esempj di virtù sconosciute ai dì nostri, e rare fors' anco ed eroiche alla prima età del Vangelo.

Il fervor di continue macerazioni, oggimai diseguale al languore delle vecchie sue membra, le quotidiane e lunghe vigilie nel rigor del verno più algente, le nude cene imbandite di scarsa cerere e d'acqua, e la frequente abitudine di ministrar la divina parola e gli umani soccorsi, quando all'inferma indigenza, quando alla trista cattività, non maturate ancor venti lune dal suo ritorno, accellerarono il fine d'una vita integerrima utilissima; jattura irreparabile pel pubblico costume e per la patria gioventù, ch'ebbe in lui, quando il volle, il più religioso il più saggio istitutore che fra noi ci trovasser gli studi.

Io ben mel so, più d'ogn' altri rimasto in allora senz'avviso, e privo di que' precetti che con paterna amorevolezza egli veniva infondendo nella tenera mia mente. Fissi nel cuore e indelebili mi staran sempre i consigli suggeritimi dal suo labbro in quell' ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo. Mosso, me lo rammento, da insolita tenerezza, mi accolse fra le braccia, e a serenità componendo le rughe della fronte: Figlio, ei mi *diceva*, già il mondo sfugge al mio sguardo, *e vicino forse* è quel giorno che più per me

non isplenda la cara luce del sole. Pago che le mie cure abbian giovate quell' arti che ritrovai sì deformi, vissi e soffersi abbastanza; ben duolmi di te, lo confesso, che privo della mia scorta, lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle muse. Amale, ten conforto, e la loro anteponi ad ogni altra voluttà; vedrai col volger degli anni, com' esse abbelliscan la vita e ne addolciscan le pene. Allettato da vana speranza non lusingarti già che t' impetrino ricchezze ed onori; altri studi ed arti più vili procacciano coi tesori il favor de' potenti; poco, il vedrai, può su loro l' incanto dei versi; sedotti da inviti più blandi e da delizie più arcane, assai sarà che talvolta lascin cader sui tuoi scritti un freddo sguardo un sorriso; ma nè prodigo tu de' tuoi carmi avvilir lo ingegno o la lode innanzi all' are del lusso o agl' idoli della fortuna. Pensa che un dì gli solleva, un dì gli distrugge; pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna la ignominia, sol che una volta ai lor piedi prostituito avessi gli incensi arsi alla fiamma del genio. Sublime argomento a' tuoi studi sien le glorie degli immortali e i fasti della patria. Pronti a lei, se gli chiede, tu debbi i tuoi sudori, nè rallentargli mai ti fia lecito, anch' ove di te infastidita o lasciassegli senza premio, o a' tuoi preferisse talvolta sudori più abietti. Le minacce forse di Cesare, le ingiustizie della plebe, o i pretorii fasci ceduti all' infame Vatinio illanguidirono il cor

di Catone, o un sol momento il distolsero dall' amar la sua Roma? La virtù, o figlio, è ricompensa a se stessa. Che se pur ti pungesse la brama di nobile guiderdone, e qual mai col tempo potrai sperarne più illustre, se svolgendo a' tuoi concittadini le domestiche glorie, e di fiori spargendo la tomba de' Saggi e degli Eroi, l' aura vedrai dell' applauso ne' loro commossi sembianti, o se talor ti sia dato spremer dagli occhi nemici lagrime involontarie? Trionfi sì lusinghieri, no privilegio non sono di chi sacrificando al favor popolare, o al donnesco suffragio, le vestigia abbandona di quell' aurea semplicità che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti; svolgili, o figlio, sovente ad utile tuo governo; rammenterai così qualche volta la man che dettolli, e com' ora tu mi sei caro, cara e onorata in allora ti sarà la mia rimembranza.

Se mai, fra que' che m' ascoltano alcuno ve n' ha nel cui seno ferva l' amor delle lettere o quello delle bell' arti, ch' ei pensi rivolti a se stesso consigli sì salubri; ch' ei tengali a serbo e se ne giovi, nè mai forse avrò da questa tribuna a maggior ben ragionato de' giovani ingegni, a maggior pro degli studi.

AL MAGISTRATO

DELLA

RIFORMA DEGLI STUDI

IN TORINO

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

PROFESSORE DI ELOQUENZA

Avendomi voi comandato, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, di liberamente dire il parer mio intorno alla più breve, piana, facile e miglior via, e, come della Geometria Euclide dicea, via regia di ammaestrare la gioventù nelle lettere umane, perciocchè era cosa di grande importanza e da non poter deliberare subitamente, mi è convenuto sopra ciò maturamente pensare, per ubbidirvi colla maggior esattezza, e satisfare al mio qualunque siasi intendimento e al desiderio vostro, formando delle considerazioni da me fatte, parte fondate sulla ragione parte sull'autorità de' più eccellenti maestri, il presente Discorso, che nel ristamparsi la *Raccolta di Prose Toscane a uso delle regie scuole*, colla medesima a voi intitolo e dedico. Il pensiero e desiderio di conoscere qual è questa via, degno è per certo della vostra perspicacia, attenzione e provvidenza. Qual segno maggiore può dare

un uomo di essere ragionevole e prudente, quanto nel cercare in tutte le cose che e' fa la eccellenza? Non v'ha dubbio; che se io ritrovarla veramente e mostrarla avessi saputo, più a voi che a me buon grado non ne dovesser sapere le regie scuole, non meno che tutti coloro da' quali, vera e più certa per avventura delle altre vie che si soglion tenere, fosse riconosciuta. Non so quello che in tal ricerca mi sia riuscito, lasciandone agli altri il giudizio, nientedimeno confido che tutte le persone discrete leggendo il mio discorso, e dall'un canto il comandamento vostro vedendo, mi scolperanno e scuseranno da ogni presunzione, e dall'altro considerando l'ufficio mio di professore, commenderanno, se non altro, la buona mia volontà: tanto più che questo Discorso è un parere al Pubblico da me esposto non per desìo di garrire e contendere con veruno che diversamente sentisse, ma perchè soltanto quelli lo seguano, che con altri paragonandolo come in un consiglio si suol fare, più giusto e sicuro il giudicheranno. Ho fatto come nelle fiere fare sogliono i mercatanti: ciascuno d'essi mette in mostra la propria mercatanzìa; i compratori le osservano tutte, e quindi prendono quelle che sembrano loro migliori e più belle. Tutti sogliamo delle nostre opinioni esser tenaci; l'istruzione e l'assuefazione hanno in noi *grandissima* forza; e se avviene che coll'e*tà gettino* profonde radici, non è quasi più

da sperar che si mutino. Agli Ebrei, già assuefatti alle cipolle d' Egitto, pareva nel deserto insipida e disgustosa la manna. Formatosi a poco a poco in tal guisa il senso e l' opinione, piace, si ama, si difende: chi in altro modo è stato instrutto, o si è avvezzato, ha un diverso senso, una diversa opinione, e di qui fra i letterati nascono tante liti e quistioni. Quello ch' è più mirabile, ognuno d'essi ha ragione, ognuno tocca con mano la verità, e sì se la sente e vede che il volergli contraddire è essere insensato, cieco, in grande errore, in grande inganno. Diranno forse questi litigiosi partigiani: dunque nelle scienze e nelle arti non v' ha verità, nè ragione? se v' ha, convien difenderla, convien mostrarla. Vi ha benissimo verità, e convien mostrarla e difenderla, essendo ufficio e opera di chi l' ama candidamente e la segue; ma dico altresì, ch' ella si difende e si mostra da sè purchè chiaramente e sinceramente si esponga. Non ama le dissensioni e i litigj che per le passioni le quali insorgono e gli accompagnano, di fumi e di nebbie quasi sempre la offuscano e coprono: le passioni, dico, che insegnano e stimolano a usare ogni industria, a fare ogni sforzo, convenga o non convenga, non per difendere la verità, ma la propria causa e sentenza.

A noi basta pertanto di manifestare semplicemente ciò che sentiamo intorno alla via *da tenersi* nell' instruire la gioventù;

fermamente persuasi che tanto vigore abbia la verità, tanto fondamento, tanta appariscenza e luce, da farsi, se per avventura qui fosse contenuta, riconoscere, amare e seguire. Scorge ognuno facilmente a qual fine debba la detta strada condurre, che è la perfetta maniera di scrivere, quanto alla umana natura è concesso. Ben veggo che non è da sperare che tal maniera perfetta imparino i giovani nelle scuole, ove sì poco tempo si fermano, e per altre cagioni; essendo a dir vero, come gl' intendenti sanno, lungo il cammino; contuttociò io estimo, che quasi il più siasi fatto se per la vera e diritta strada sono da bel principio incamminati, potendo quando che sia, se vorranno e non manchi loro la capacità, da se stessi giugnere al termine. Si richiederebbe veramente, che per ben intendere la Rettorica essi fosser filosofi. Cicerone stesso, sì grande oratore e maestro dell'arte oratoria, afferma essere necessaria la filosofia, dicendo: *Si stabilisca dunque primieramente (e s' intenderà di poi meglio) che senza filosofia non può formarsi l'oratore che noi cerchiamo* (*Dell'Orat.*). Onde amerei che Zenone la rettorica alla filosofia generalmente piuttosto che alla logica sola avesse paragonato, quando ha detto che la rettorica è la medesima logica con la mano aperta. Nulladimeno tutto lo studio mio sarà impiegato a indicare il modo di farli filosofi *quanto* basta nella Rettorica, senza di che non *è possibile* che mai bene scrivano.

I. *Della maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.*

Dipendendo l'ottima maniera di comporre dall' ottima maniera di ammaestrare, convien determinare e conoscere quale sia questa. Or come essa risguarda tre cose, il Precetto o sia la regola, l'Esempio o sia la lettura, l'Esercitazione o sia lo spiegare e il comporre, dico (potendosi queste tre cose molto variar da' maestri) ottima maniera d' instruire fra tutte le altre esser quella che è più conforme alla ragione; intendendo io per *ragione* la potenza dell' anima la quale, paragonando insieme le idee, cioè i sentimenti distinti che essa ha delle cose cominciando dal sentimento della esistenza sua propria, antepone o pospone le une alle altre, le congiunge o separa, non solo secondo la convenienza o disconvenienza loro, ma secondo i diversi gradi di più e di meno. Questa voce *ragione* si adopera ancora per significare la cagione, qualunque sia, di qualche effetto, chiamandosi *ragione* col nome medesimo della potenza che ritrovata l' ha ragionando. Per esempio, la cagione del corso de' fiumi è la declività del letto ed il premere che fa l'acqua superiore sopra l'inferiore; la qual cagione si nomina anche *ragione*, perchè col ragionare si è ritrovata. In questo significato è da noi usata ancora; ma si conosce, senza pericolo d' equivocazione,

quando in uno, e quando in altro senso pren
der si debba. A tal lume della ragione tutt
ciò che fanno debbono diligentemente, e qua
si direi scrupolosamente esaminare i prece
tori, nulla additando o imponendo di fare ag
scolari che non gli rischiari, gli addestri e vo
ga all'ottima maniera di scrivere; sicuri
certi, se altrimenti adoperano, o di pervertir
e corrompere cogl' ingegni la sensata eloquen
za, o impedire molto i progressi di essa. Ne
pertanto tratteremo a parte a parte del Pre
cetto, dell' Esempio e dell' Esercitazione, d
chiarando quali abbiano a essere e com
usarsi, avendosi in mira il fine proposto;
di poi la falsa opinione di coloro che soglio
no giudicare questi studi (con gran dann
della pulita e buona letteratura) cose leggie
re, vane e da fanciulli, confuteremo.

II. *Del Precetto.*

Alcune disposizioni presupponiamo do
versi trovar nel maestro, le quali tutte, coll
sufficiente abilità e dottrina, nella sola cari
tà si contengono, e da essa sola derivano. L
carità dunque sia quella che lo muova a in
segnare, e non altro. Questa che tutto può
omnia potest, secondo s. Paolo, e sa, truo
va e s'insinua in tutte le vie del cuore
della mente, lo infiammerà e stimolerà a no
lasciar da parte industria veruna per rende
re e costumati e studiosi i discepoli alla su
cura commessi; non tanto perchè così dee

quanto perchè, come dice il medesimo apostolo: *is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* (*Ad Tit.* 2. 8) sicchè, quando gli verrà in acconcio, eciti e imprima ne' teneri animi loro un alto concetto del grandissimo Iddio, Dio delle scienze e padre de' lumi, che perciò più rischiara e illumina que' che più l'amano e osservano. Questa gli farà conoscere la necessità di accomodarsi alla capacità loro, che è quello che noi in questo Discorso intendiamo. Il calzare al piede e l'abito vuol essere al corpo proporzionato; per questo la natura ha preparato il latte e poi cibi teneri agli animali che o non hanno messi i denti o non gli hanno assai forti. Non essendo la mente de' giovani usata alle maniere generali e astratte di parlare, e dell' arte, convien che il maestro cerchi il modo di meglio darle loro ad intendere, come noi con alcuni avvertimenti ed esempli mostreremo; non disdegnando egli mai, per far loro questo bene, di abbassarsi, a guisa delle madri che per meglio adattarsi all' intelligenza de' fanciullini s' abbassano fino a balbettare con essi. Così avverte Quintiliano, ove parla dell' ottimo precettore: *Converrà che il precettore oltre all'esser dotto, prudente anche sia, e insegnar sappia conformandosi all' ingegno dello scolaro: appunto come chi ha gamba veloce, se per avventura con un piccoletto è accompagnato, gli dà mano, il passo rallenta, nè si avanza più di quel che possa il compagno*

(*L. 2. c.* 3). Se pertanto userà tutto lo studio per farsi intendere con facilità nel modo che io verrò additando, vedrà crescere, se non vo errato, negli scolari con l'attenzione l'amore verso le lettere; all'incontro se dopo qualche sforzo d'ingegno e applicazione non arriveranno a comprender le cose che insegna loro, prenderanno avversione alla scuola; e se pure taluno studierà, non intenderà che superficialmente, cioè ripeterà le parole de' medesimi insegnamenti senza punto intenderli: questa forse è la principal cagione per cui non fanno profitto. Può succedere nondimeno che sebbene un maestro facile rendasi e intelligibile, non manchi contuttociò chi indietro resti; ma verrà o da stupidità o da perversa volontà solamente; e costoro dalla maggior parte, che molto avrà profittato, rimarranno confusi e convinti. Sempre in somma si ricordi il maestro che gli scolari alleva a Dio, e perchè sieno ottimi cittadini e utili alla comune società. Confesso che se in lui queste qualità si ritrovano, non v'ha mercede, non ricompensa ch'egli non meriti; e perciocchè, qualunque siasi, sarà sempre delle sue fatiche minore, dee quel che manca, non dagli uomini ma da Dio aspettare.

III. *I tre stati ne' quali trovasi l'uomo.*

Essendo io di parere che sufficientemente conoscere non si possa la sostanza e l'*intento dell'arte*, il quale tutto è fondato sopra

la natura dell'uomo, senza prima aver di esso qualche notizia, util cosa sarà che esponga brevemente e spieghi il maestro la storia de' tre stati diversi del medesimo uomo; cioè dell'originale giustizia in cui da Dio fu creato; della caduta per lo peccato di disubbidienza; e della grazia e carità cristiana per lo cui mezzo solamente può risorgere, nel seguente o altro somigliante modo. L'uomo di due parti fu composto da Dio, una animale, detta inferiore, l'altra razionale, detta superiore. Colla inferiore, che è strumento della superiore, sente, immagina, appetisce, come pur fanno le bestie; colla superiore, intende, riflette, giudica, ragiona e vuole. Lo stato dell'innocenza o giustizia originale in questo era posto, che la parte inferiore soggetta era e senza repugnanza alcuna ubbidiva alla superiore, tal che il commercio dell'una coll'altra era perfettamente quieto, tranquillo e pacifico: seguìto il peccato, che è il secondo stato, si sregolò e disordinò per modo la natura umana ne'primi parenti, cioè fin nell'origine sua, che la parte inferiore ripugna e contrasta di soggiacere e ubbidire alla superiore: per lo che dice s. Paolo: *video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivitatem me in lege peccati, quae est in membris meis* (*ad Rom.* 7. 23.); nè mai senza forza e violenza può vincerla e sottometterla la ragione; il che ha voluto significare G. C. S. N., ove, quasi cercando quali Cristiani entreranno

nel regno de' cieli, ha detto, che saranno i violenti, *violenti rapiunt illud;* perciocchè egli è venuto a portarci la grazia e a insegnarci la carità, che è il terzo stato dell'uomo, con cui possiamo e giustificarci e salvarci. Fa mestieri che il maestro dichiari quanto più può intelligibilmente, che sia sentire, immaginare, appetire, intendere, volere ec., e gli oggetti di queste potenze dell'anima, i fini, le proprietà principali, la forza che hanno e tra loro e in noi, l'ordine che tengono nell'operare, gli effetti che o sole o congiunte in maggiore o in minor numero, e in più modi, possono produrre. A tal cognizione sta appoggiata tutta l'arte; conciossiachè avendo ella per fine il muovere la volontà, non può conseguirlo senza sapere quale potenza muova l'altra, e con qual forza e ordine, e quali insieme muovano la volontà: in quella guisa appunto che all'oriolaio, per dare un movimento all' oriolo che giustamente indichi l'ore, fa d'uopo conosca il numero delle ruote e degli altri ordigni, l'efficacia, il fine e la disposizione conveniente, in somma come il primo ordigno muove il secondo, il secondo il terzo e così fino all'ultimo. L'oggetto della volontà è il solo bene ch'ella di sua natura sempre ama e segue, odiando e fuggendo il male. Qui I. fa mestieri diversi beni e mali, a tutti assai noti, distinguere; cioè bene e male dell' anima e del corpo; bene e male della presente vita e dell' altra; bene e

male del privato e della società. II. Fa mestieri comparare insieme i beni e i mali, e i loro gradi e le conseguenze di maggiore o minore utilità o danno che da tal comparazione nascono, con anteporre il maggior bene al minore, il minor male al maggiore, verbigrazia il bene dell'anima a quello del corpo, il bene della società al ben privato, cose tutte vere, al popolo cognite e popolarmente concludentissime. Dal bene o dal male poi nascono in noi, dall'amor nostro proprio generate, tutte le passioni, le quali perciocchè stimolano e muovono la volontà ad operare sono a noi necessarie, e solamente conviene che nelle sue elezioni nulla deliberi la volontà che col dettame della ragione non s'accordi; la quale coll'esame e paragone de' beni e de' mali ond' esse sorgono, gli eccessi e i difetti scuopre in cui traboccar possono e diventar viziose o vizj, e i giusti limiti e mezzi in cui si hanno a contenere, affinchè virtuose o virtù divengano. La fortezza, per esempio, sta nel mezzo della temerità e della pusillanimità, la liberalità nel mezzo dell'avarizia e della prodigalità; quindi è, che seguendo altri a sua volontà l'appetito della natura corrotta, e altri raffrenandolo colla carità e colla ragione, nascono quelle due sorte di sapienza, l'una trista e maliziosa, l'altra onorata e sincera, da san Gregorio Magno descritte. Ecco la prima: *La sapienza del mondo*, dice egli, *è occultar l'animo astutamente*, nascondere

con parole ciò che si sente, far comparire il vero per falso e il falso per vero. Questa prudenza da' giovani si sa per l'uso, questa da' fanciulli a prezzo s'impara; que' che l'hanno, degli altri sono dispregiatori e superbi; que' che non l'hanno, timidi e soggetti con maraviglia gli altri riguardano, perciocchè quelli che amano questa iniqua doppiezza, la palliano con altro nome, urbanità chiamando la perversità della mente. Questa obbliga i suoi seguaci a cercare i primi onori; quando gli hanno acquistati, a sentir vano piacere della gloria temporale, a render male per male multiplicatamente, opporsi a chiunque resiste loro, se possono, e se non possono, simulare maliziosamente, che nol fanno perchè sono pacifici e buoni, e non perchè manchino loro le forze: Ecco la seconda. *La sapienza degli uomini dabbene per lo contrario è, niuna cosa far apparir fintamente che sia, la qual non è; aver l'animo d'accordo colle parole, amare la verità per se stessa, fuggir la bugìa, far del bene gratuitamente, tollerare più volentieri il male loro fatto che altrui farne; niuna vendetta cercar delle ingiurie, stimar guadagno gli scherni sofferti per la verità. Ma questa semplicità degli uomini dabbene è derisa, perchè dai sapienti del mondo la virtù della schiettezza è creduta scempiaggine; imperciocchè tutto ciò che innocentemente si opera, senza dubbio da essi cosa stolta è giudicata, e tutto ciò che nelle azioni alla verità è conforme, fatuità sembra alla sapienza carnale. E*

qual cosa ai mondani pare più sciocca che scoprire l' interno della mente colle parole, nulla astutamente simulare, non rendere ingiurie per ingiurie, pregare per li maledici, amare e cercare la povertà, abbandonare ciò che si possiede, non resistere a chi il tuo ti toglie, voltar l' altra guancia a chi in una ti ha percosso? (*Mor. l.* 10. c. 16). Questa breve storia servirà al maestro non solamente per far intendere gli artificj della Rettorica, come accennato abbiamo, ma in oltre come usandoli, non alla natura corrotta e maliziosa, ma alla sincera ed emendata dalla carità e dalla ragione debbano conformarsi.

IV. *Delineamento dell' Arte Rettorica.*

Tali cose premesse per più chiara intelligenza di quanto siamo per dire intorno al Precetto, giudico a proposito di formare un breve delineamento di tutta l'Arte Rettorica, cominciando dal fine di essa, acciocchè i leggitori, e massimamente il maestro, avendolo sempre alla mente loro presente, possano subito riflettere e conoscere, se le considerazioni nostre vere, giuste e utili sono, come ci siamo proposto e crediamo. Il fine della Rettorica è *il persuadere popolarmente*, o diciamo indurre con modo piano e intelligibile gli uditori a dar fede a ciò che noi proponiamo, e muoverli a farlo. Riduce essa ogni materia, di cui si può scrivere e parlare, a *tre generi*, *giudiziale*, dimostrativo e

deliberativo (1). Tre cose stabilisce come mezzi necessarj a persuadere; che sono l' *invenzione*, la *disposizione* e l'*elocuzione*. Tralascio il parlare della *memoria* e dell'*azione*, avendo qui solamente per iscopo il bene

(1) A sostenere quest' antica divisione valga l' opinione di un chiarissimo letterato vivente, l'ab. G. B. Spotorno, il quale nel vol. quarto della sua *Storia Letteraria della Liguria* (Genova 1826, in 8.vo c. 155) ha quanto segue: „ Qualunque si „ faccia a ragionare, o egli parla a giudici, o a „ semplici uditori. Se a giudici, costoro o debbono trattare di cose fatte, o di cose da farsi. Delle prime si cerca l' onestà o malvagità, „ ossia il diritto o il torto; e costituiscono il „ genere appellato *giudiziale*. Per le cose a farsi, viene in deliberazione se, o come, convenga „ adoperare; e di qui è il genere *deliberativo*. „ Gli uditori non giudici convengono in alcun „ luogo a udire come altri dimostra la bontà, o „ le scelleraggini altrui; e questo è il genere *dimostrativo*. Per tal dottrina di Aristotele, tolta dalla natura stessa, chiaro si vede non potersi rifiutare l' antico ripartimento delle Orazioni in tre generi; e se mal fecero i comuni „ precettori ad insegnarlo senza mostrarne la „ ragione, peggio adoperava Ugone Blair, uomo „ ragguardevole, a rigettarlo del tutto, ponendovi „ in quella vece l' *eloquenza del foro*, delle *popolari adunanze*, e del *pulpito*. Questa partizione „ di fatti non è migliore dell' antica, ed è imperfetta. Perciocchè l' eloquenza del foro altro „ non è che quella di genere giudiziario; e l' altra delle adunanze, si è per l' appunto l' eloquenza deliberativa: nel pulpito poi le prediche morali tendono a muover gli uditori a deliberare sopra la correzione dei lor costumi; „ ed i panegirici appartengono al genere dimostrativo. Ma se in un' adunanza, sia di popolo, sia di ottimati, o di elette persone di una

scrivere. Ove tratta del primo mezzo, cioè della *invenzione*, insegna i varj stati delle quistioni, a trovar le pruove sì proprie d'ogni genere che comuni, e argomentare, massimamente coll' entimema o sia sillogismo tronco, e coll' esempio, annoverando i luoghi sì interni come esterni onde si cavano le dette pruove. Dichiara pure la natura e l'indole dei diversi affetti umani, e il modo di eccitarli, calmarli, mutarli secondo il bisogno e i costumi che nascono da tali affetti, acciocchè l'oratore faccia forza all' intelletto con argomenti popolari, e alla volontà cogli affetti; sebbene di questi non tutti gli scrittori, qual è il Filosofo ed altri, se ne servano. Ove tratta della *disposizione*, fa vedere che tre parti (delle quali però due solamente essere necessarie insegna Aristotile, la *proposizione* e la *confermazione*) dee avere il discorso o l'orazione: l'*esordio*, o diciamo la convenevole introduzione e via alla *proposizione*, compresa la *narrazione* ancora, se occorre; la *confermazione*, cioè la dimostrazione della proposizione e la *confutazione* pure, occorrendo, delle opposizioni; e la *perorazione*, in cui il dicitore richiama alla memoria dell' uditore le pruove di maggiore

„ classe qual che sia, avessi a tesser l' encomio di
„ un dotto o valoroso o savio cittadino, l' elo-
„ quenza popolare dovrà cedere il luogo alla di-
„ mostrativa; e perciò la nuova divisione del
„ retore di Edimburgo non può valer meglio del-
„ l' antica ".

importanza, e l'animo di lui con qualche affetto opportunamente commuove. Finalmente ove tratta della *elocuzione*, parla della purità della favella, de' tropi, delle figure di parole e di sentenze, del periodo, dell' amplificazione, de' tre generi di stile ec. Queste divisioni ch' essa fa, definizioni che dà, e maniere nelle quali far si dee ogni cosa prescritta, sono i precetti o le regole della Rettorica, quale in sostanza ce l'ha lasciata Aristotile, e dopo di lui Cicerone e Quintiliano.

La maniera che d' ordinario da' maestri si suol tener nelle scuole, è, o di dettare i precetti, aggiunto a ciascuno un breve esempio, o di spiegarli in qualche libro alla gioventù; la quale, se tanto fa di saperli a memoria e recitarli con ispeditezza l'un dopo l'altro, si crede che gran profitto abbia fatto. Questo è un inganno comune assai grosso. E' lodevole che sappiano i precetti, ma i precetti si danno per lo conseguimento del fine, che è il bene scrivere; sicchè il bene scrivere è la misura certa e il segno manifesto d' averli intesi. Molti ho io veduti, non dico solamente giovanetti, ma adulti ancora, dire le divisioni, le definizioni, e tutte le regole co' loro esempli ordinatamente, tal che dottori parevano; e in leggendo poche righe da loro scritte, non si trovava in esse cosa che giustezza mostrasse e discernimento. Conviene che il maestro a tal disordine badi e la *cagione conosca* per porvi rimedio. Ella è, se

non erro, che essendo i precetti rettorici assai *generali*, *indeterminati* e *vaghi*, hanno bisogno di essere limitati e accomodati ai diversi casi particolari; il che far non sanno i ragazzi. Per esempio, hanno imparato i precetti de' tropi, delle figure di sentenze e di parole, ma non conoscendo, per la detta generalità del precetto, dove convenga tali ornamenti usare e dove no, dove più e dove meno, dove con maggior forza o minore, ciecamente si persuadono che adoperar si possano da per tutto indifferentemente; di sorte che i componimenti loro sono sempre affettati e puerili. Non condanno io già la generalità de' precetti, sapendo bene che non si dà scienza de' particolari, che sono infiniti; anzi sommamente lodo il *generalizzare* come opera somma dell'intelletto e utilissima, e ne troviamo esempli maravigliosi, spezialmente nell'analitica, la quale in una formola o canone comprende tutti i casi particolari possibili; ma solo l'inconveniente che nasce per l'incapacità degli scolari ho voluto notare.

V. *Che la Rettorica è l'Arte del convenevole.*

La Rettorica è l'*arte del convenevole*, cioè di pensar quello che alla materia, alle persone, al luogo, al tempo conviene, di ordinarlo come conviene, di esprimerlo come conviene; e ognuno per poco che consideri lo *conosce*; e lo ha avvertito Cicerone: Parlar

bene non si può, se non da prudente conoscitore; sicchè lo studiare la vera eloquenza altro non è che studiar la prudenza (*De Clar. Orat.*). Affinchè i giovani arrivino a questa nobile altezza, a questo grado sì proprio dell'umana natura, non basta avvezzarli a far uso della memoria, ma principalmente e sopra tutto a far uso della *ragione*. Eppure nell'allevare la gioventù non v'è cosa che al par di questa tanto si trascuri! Si coltiva la loro memoria, la loro immaginazione, e nulla si bada a renderli ragionevoli; tanto che essi crescono, passano di scuola in iscuola, senza quasi sapere di essere stati dotati dall'altissimo Iddio di sì nobil potenza. Uffizio adunque del maestro è di metterli in istato di conoscerla, di liberarla e quasi sprigionarla e farne uso, come farebbe chi trovasse un tesoro che per lo innanzi d'avere non sapeva. Io non mi maraviglio punto quando talora odo dire e veggo, che sì pochi sono i giovani che s'invoglino di sapere e volentieri fatichino; mi maraviglio piuttosto che se ne trovino alcuni che desiderio abbiano e animo di seriosamente applicare; perciocchè sebbene la strada delle scienze è amenissima e deliziosissima, ciò non ostante quasi niun diletto possono sentirne essendo senza l'uso della ragione, come ad occhi chiusi, guidati.

Dirà per avventura qualcuno che la loro *età è immatura*, che io richieggo più di quello *che possono* fare, che la via ordinaria è

provata nè si dee perciò abbandonare. Chiunque così parla ha la mente preoccupata da un dannosissimo pregiudizio nato e cresciuto in lui coll' educazione, e dal non aver mai osservato qual sia la forza, anche nella tenera età, dell'umano ingegno. Se v'ha scienza e disciplina alcuna che l'uso del ragionamento ricerchi, sono senza dubbio la geometrìa e l'algebra; eppure si sa che giovanetti ancor teneri han fatto e fanno in esse, se da perito maestro instrutti sono, progressi mirabili. Vorrei che mi si rispondesse, perchè nol faranno ancora ragionando medesimamente nelle lettere umane?

Resta ora solamente da scoprire e mostrare quale sia la maniera atta a renderli tali, cioè assuefarli a liberare e sprigionare la loro *ragione*, e accostumarli a farne uso. Ciò con due cose si otterrà. La prima è di prescrivere e inculcar loro che sempre si volgano alla *natura*, e spezialmente all'umana, in tutto ciò che pensano e fanno; significando io qui per *natura* l' essere e i modi proprj di operar delle cose. Per esempio il modo d'essere e d'operare dell'uomo è avere, come altrove abbiam detto, anima e corpo, sentire, immaginare, intendere, volere, ricordarsi, favellare ec. La seconda, che si volgano agli *ottimi autori in ciascun genere*. Senza questi due gran modelli, dirò così, ed esempli innanzi, è impossibile che gli scolari giungano mai a scrivere lodevolmente e lasciare le leggerezze e le inezie da

parte; non essendovi altra potenza dell' anima se non la *ragione* capace di distinguere il *convenevole* dall'*inconvenevole*; il quale rimirando ella sempre, e a queste due regole attenendosi, con sicurezza di non errare distingue ed impara. Dee pertanto il maestro, quando spiega i precetti, far loro vedere che sia e voglia dire questo voltarsi alla natura; altro non essendo che cercare in essa e ritrovare la *ragion del precetto*; perciocchè quel che è regola nell'arte, è ragione e cagione nella natura. Parimente quando legge e spiega gli autori, dee diligentemente procurare, e a ciò prepararsi, di scoprire e indicar la ragione perchè piuttosto in un modo che in un altro abbiano scritto: il che chiamisi *ragion di scrivere*; e di questa tratteremo particolarmente a suo luogo.

VI. *Come la Rettorica debba essere dichiarata.*

Dichiari adunque il maestro ordinatamente e brevemente la Rettorica agli scolari, e nel dichiararla si volga alla natura, e mostri com' ella sia nata. Cominciando dal fine dell' arte, che è il persuadere, faccia vedere che la Rettorica lo insegna, perchè la natura dell' uomo lo fa; e non tralasci in alcun modo di discendere, come accennato abbiamo, a mostrarlo in casi triviali e particolari, cento volte senza riflettere da essi uditi e veduti. Per esempio che quando con preghiere e

ragioni inducono il padre a conceder loro qualche lecito divertimento, è quello che chiamasi persuadere; e scuopra come questo persuadere contiene *pruove* ed *affetti*. Scoperto il fine, intenderanno più facilmente la definizione della Rettorica; la quale è *l' arte che insegna a fare un discorso atto a persuadere con pruove popolari ed affetti*. Gli faccia considerare, che altre volte lodano, altre biasimano qualche compagno, e che tutto ciò che degno è di lode o di biasimo, forma il genere detto *dimostrativo*; medesimamente che alle volte o discolpano se stessi o incolpano gli altri, e che tutto ciò che d' accusa o difesa è degno, forma il genere detto *giudiziale*: finalmente, che talora espongono al padre il bisogno, a cagion d' esempio, che hanno di qualche libro, senza cui non possono approfittarsi, e che tutto ciò ch' è utile, come avere il libro, o dannoso come il non averlo, forma il genere detto *deliberativo*. Dopo aver fatto loro capire con tali esempli domestici che sia in sostanza ciascuno dei detti generi, faccia paragone delle famiglie colle città, nelle quali avviene a proporzione lo stesso. Conciossiachè altro non essendo le città che una moltitudine di uomini d'ogni genere e condizione in diversi uffizj e impieghi occupati a fine di cospirar tutti vicendevolmente alla pubblica e privata utilità, necessario era, non potendosi reggere e durare tal società senza la giustizia, la prudenza e le altre virtù, che luogo avessero i

magistrati e i tribunali ne' quali si accusassero, punissero o riprendessero coloro che con malvagie opere, turbando e inquietando la società, al detto fine si opponessero; e per lo contrario si difendessero, premiassero o lodassero gli uomini virtuosi, utili e benemeriti di essa, per animare i buoni e i rei raffrenare; dal che nacquero i due generi *giudiziale* e *dimostrativo*. Similmente dovendosi deliberare di molte cose alla società appartenenti, come spesso occorre, nacque il terzo genere *deliberativo*. Gli animi perciò, a non lasciarsi spaventare dai nomi che si usano nella Rettorica, facendo loro sentire che le cose significate sono quelle ch' essi medesimi e gli altri dicono e operano privatamente.

VII. *Degli stati o controversie oratorie.*

Passando agli *stati* o *controversie oratorie*, che sono tre, di *conghiettura* o conghiettturale, di *definizione* o definitivo, di *qualità* o qualitativo, dopo avere dichiarato quello chiamarsi *stato*, che nasce da due proposizioni, affermativa l' una e l' altra negativa, (come se un dicesse, *tu hai detto bugia*, e rispondesse l' altro, *non l' ho detta*, nasce lo stato, cioè si stabilisce quello che si vuol provare dall' uno e riprovare dall' altro, affermando il primo e il secondo negando) darà ad intendere sensibilmente che significhi e sia *conghietturare*, che risguardar può *il tempo* presente, passato e futuro; *definire*

e *qualificare* un fatto o una cosa. Supponga, che due fratelli sieno dal servo al padre accusati di esser venuti alle mani. Il padre li chiama e gl' incolpa di *rissare* insieme. Lo negano essi. Ecco lo *stato conghietturale*: perciocchè sentendo il padre che negano il fatto e restando dubbioso e perplesso, da proposizioni note e certe cercherà d' inferire probabilmente se dicono il vero o no; il che si appella *conghietturare*: per formar le quali proposizioni servono principalmente la *cagione*, le *persone* e il *fatto*, considerando la natura, il costume loro, con le altre circostanze che accompagnano la detta cagione, le persone e il fatto. Per esempio, sapendo il padre che sono iracondi, che altre volte sono venuti alle mani, inferirà che sia vero. Che se non sono iracondi, non sono venuti alle mani altre volte, inferiranno essi e proveranno allo incontro di non aver fatta rissa. Se poi il padre chiama il servo per convincerli, e il servo deponga che *contendevano* e *rissavano*, ed essi confessino che *contendevano* di cose letterarie, ma non *rissavano*, nasce lo *stato definitivo*; cercandosi se la *contesa* abbiasi a chiamar *rissa*. Il servo ha confuso l' una con l' altra; essi definiscono che la *rissa* è venire alle mani, e la *contesa* disputare. Finalmente definito il fatto, e chiamato *contesa*, cercar si può se *giusta* era, *utile* o *onesta*, che è, come si vede, *qualificarla*, cioè attribuire al fatto o una o un' altra o tutte queste cose. Molto importa

all' Oratore il determinare e conoscere lo stato e il punto della quistione per discorrere a proposito; altrimenti sarebbe come saettatore che non prefiggendosi segno certo in cui colpire, scoccherebbe al vento e inutilmente.

Dovendo poi insegnare che cosa sono le *pruove* e gli *affetti* riduca loro alla memoria ciò che far sogliono quando desiderano di ottenere qualche cosa o dalla madre o dal padre o dall' amico; cominciando la dichiarazione dalle *pruove*. Stiamo sull' esempio poco fa recato del libro che loro abbisogna. Diranno per indurre il padre a provvederlo, che *il maestro lo ha ordinato*, che *è necessario*, che *tutti gli altri scolari lo hanno ec.* Queste sono tre *pruove*, e le faccia loro conoscere; essendo lo stesso che dire al padre, *lo dovete provvedere*, *perchè il maestro lo ha ordinato*, *perchè è necessario*, *perchè tutti gli altri scolari lo hanno*; avendo il *perchè* forza di pruova e cagione; cioè contiene la pruova e la cagione per cui il padre dee provvederlo.

VIII. *Del Sillogismo, e dell' Entimema.*

Ancorchè io sia di sentimento che quanto si è detto basti per far loro comprendere ciò che sia *pruova*, nondimeno perchè ogni Rettorica tratta del *sillogismo* e dell' *entimema*, sarà qui il luogo opportuno, se il maestro utile il crederà, di parlare di esso. L' efficacia del sillogismo al seguente assioma

s' appoggia. *Se due cose con una terza convengono per conto della stessa proprietà, convengono fra di loro.* Per esempio, *i libri ordinati dal maestro si debbono provvedere; questo è ordinato dal maestro; dunque si dee provvedere.* La terza pruova, *tutti gli altri scolari lo hanno*, mostrar può che sia l' *esempio* o l' *induzione* che per ragion della similitudine fa forza. Scuopra il maestro, secondo l' assioma addotto in questo sillogismo, quali sono le due cose che fra loro convengono e quale la terza, con cui per la stessa proprietà convengono; cioè, che *il libro* e *il provvederlo* convengono, perchè convengono coll' *ordinarlo*, lo stesso essendo *ordinare il libro* e *ordinare il provvedimento.* Da questa dottrina raccolga poi le seguenti cose. I. Come il detto *perchè* si riduca facilmente in sillogismo. II. Che il medesimo *perchè* diventa nel sillogismo, come volgarmente si appella, *mezzo termine* o *idea terza*, in cui gli altri due termini o le altre due idee si congiungono. III. Che il *mezzo termine* congiungendosi col primo e poi col secondo, forma le due prime proposizioni, una detta *maggiore* e l' altra *minore*, dopo le quali segue la terza, che chiamasi *conclusione.* IV. Che, levandosi una delle due proposizioni, nasce l' *entimema*, il quale, siccome si è detto, è un sillogismo tronco. V. Che, come insegna l' assioma, mai non si dee mutare la proprietà del *mezzo termine*, ma sempre prenderlo nel medesimo senso, altrimenti nascerebbe il sofisma

o *paralogismo* : come se alcun dicesse d' uno scultore,

. . . . *Tu pur Dio sei,*

Che Dio sol è chi può dar vita ai marmi ; la qual sentenza, ridotta al sillogismo, è tale : *Giove*, Dio, *diede vita ai sassi gettati da Deucalione e Pirra* ; *tu dai vita ai marmi* ; *dunque tu sei Dio* ; ove la sofisteria e l' inganno nasce dal prendere in due sensi diversi il *mezzo termine*, cioè *dar vita ai marmi*, nella maggior proposizione adoperandosi propriamente, per *dar vera vita*, e nella minore metaforicamente per la similitudine che ha la figura scolpita in sasso coll' umana. Altro sofisma si contiene nel seguente verso, in cui della creazione di Adamo si parla ;

E un Giove esser gli par, perchè di Creta ; prendendosi in due sensi diversi il mezzo termine *creta*, una volta per terra, o limo, e l' altra per l' isola di Creta, ove Giove era nato e si adorava. Tanto il sofisma quanto il paralogismo peccano sempre per tal ragione ; con questa differenza però, che quando così si argomenta per ingannare altrui, si chiama *sofisma*, e quando si argomenta così per mero abbaglio, sicchè l' inganno cade sopra l' argomentante, chiamasi *paralogismo*. Questa distinzione è necessaria, perciocchè, confondendo alcuni l'uno coll' altro, insegnano che si possa lecitamente adoperare il paralogismo, che si farebbe, non per abbaglio ma per elezione ; male intendendo il seguente luogo della Poetica d' Aristotele : *Ha Omero*

massimamente insegnato agli altri a dire le cose false come si dee, ora questo è il paralogismo. E s' ingannano, parlando Aristotele non de' paralogismi o sofismi leciti allo scrittore, ma di quelli che fanno gli attori o le persone dell' azione tragica, comica o epica; come quelle che pensano due cose essere necessariamente connesse, le quali non sono, cavandone perciò una conseguenza fallace. Legga chi vuole il Castelvetro (Part. princ. 4. partic. 3.) che ciò fa vedere con chiarissimi esempli.

IX. *Dell'Arte sofistica è in che consista.*

Taluno da questo inganno sedotto, e dal troppo amore della *novità*, un grosso volume ha scritto di falsi precetti tratti dall' arte sofistica, con cui insegna a formar cento sorte di acutezze, di arguzie, di concetti e bisticci che nel secolo passato corruppero e rovinarono l'eloquenza e la poesìa; pretendendo di cavarli da Aristotele. Ma certo non si è giammai sognato Aristotele di lasciare al mondo sì vana, insensata e falsa dottrina. E' tratta bene (nel Cap. 24. del lib. 2. della Rettorica) *de' luoghi degli entimemi apparenti*, o sofismi, (e sono gli stessi di cui ha trattato nella Logica) non perchè si usino, ma perchè si conoscano e ribatter si sappiano le sofisterie e gl' inganni delle persone triste e di mala volontà.

Un altro Autore, pur del medesimo secolo,

poco men forse amante della *novità*, con molto pregiudizio della gioventù scrive le seguenti parole: *Generalmente ogni professor d'arte imitatrice tanto è più lodevole quanto più inganna; avvegnachè quell' inganno stesso, poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità.* Se intende che ogni professore d' arte imitatrice opera con intenzion d' ingannare, egli insegna il falso; se intende che opera con tanta eccellenza, squisitezza e perfezione che dà occasione altrui d' ingannarsi, cioè di fare un paralogismo, dice il vero. Per esempio, la dipintura osservando esattamente in una prospettiva le leggi naturali della luce e delle ombre, disponendo e graduando colla stessa proporzione i colori, rappresenterà talmente sporto in fuori e rilevato un colonnato e una loggia, che in certa distanza sarà all' occhio cagione d' inganno; ciò però non avviene per intenzione dell' arte o dell' artefice, bensì per la esatta similitudine tra il vero e il dipinto. In questo modo non sembra già che ingannar possa la Rettorica senza usare il sofisma. Vero è, che la poesia suol ingannare il volgo ignorante; ma coll' immagine, non col sofisma. E che non voglia ingannare il divino Dante ce ne assicura:

O voi, che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Essendo pur troppo l' umana natura al male *inclinata* per se stessa, tanto che appena

basta una esatta educazione per correggere tal propensione, pare a me che peggior cosa far non si possa, non solo in risguardo dello scrivere sensatamente, ma del conversare con gli altri uomini onoratamente, che insegnare a sofisticare in tal modo. Si permetta al giovane di avvezzarsi ad essere cavillatore e sofista, non sarà egli lo stesso permettergli ch' e' divenga uomo doppio e di seconda intenzione? Il qual genere d' uomini, dannosissimo all' umana società, mi par quello che descrive il Bellincioni:

Certi son fatti come la castagna,
Che dentro è trista, e bella par di fuore.

Non v' ha arte, nè cosa di cui l' uomo non possa farne buon uso o reo, come anticamente fecero i Sofisti della loica e della rettorica. E' nota la storia di Carneade, che mandato ambasciatore a Roma con altri Greci, fra i negozj che trattava per dimostrare a' Romani quanto valesse nell' arte del dire, destinò due giorni a ragionare, come per ricreazione, della giustizia, nel primo de' quali la commendò e mostrò che utile era alle città, e nel secondo la biasimò, e ingegnossi mostrarla alle medesime dannosa. Un tal fatto tanto dispiacque a Catone, che ordinò subito che si spedisse e accommiatasse, per timore che il costume e il buon senso della romana gioventù non pericolasse. Ecco dove arriva la cavillazione. Ma se Quintiliano, ancorchè gentile, sente e vuole che l' oratore *sia uomo dabbene*, e che mai l' arte rettorica

non adoperi se non in trattar cause quanto conoscer può ragionevoli e giuste, non dovremo noi far lo stesso, illuminati e dalla ragione e dalla dottrina infallibile di Gesù Cristo? Procuri adunque il maestro, che gli scolari sempre consultino la *ragione*, dataci da Dio, come abbiam detto, unicamente perchè nella ricerca delle cose ci serva di lume e di guida; sicchè negli animi loro altamente s'imprima questa massima importantissima, che *l'amare sinceramente la verità è il primo principio di ritrovarla.*

Nulla dico de' luoghi comuni, della causa, dell' effetto, della definizione ec., nulla dell' estender la pruova oratoriamente, nulla del conghietturare e amplificare, potendosi queste cose osservare nel riconoscere i precetti e i bellissimi tratti che s' incontrano negli scrittori che il maestro leggerà o darà a leggere agli scolari.

X. *Degli affetti e costumi.*

Quanto agli *affetti* e *costumi*, egli dovrà, perchè più facilmente e meglio intendano la natura loro, farli risovvenire dello stato diverso in cui trovati si sono in certe occasioni, di adirarsi, sdegnarsi, desiderare, sperare, temere, sentir compassione, amare, odiare; e la esperienza ben immaginata di ciò che in tai casi han sentito insegnerà loro, che ogni *affetto è uno stato dell' anima fuor dell' ordinario alterata.* Considerino quai

pensieri, immaginazioni e disegni in ciascun affetto particolare sono loro passati per mente; come e perchè ciascun d'essi ora cresceva ora scemava; come siasi spento o cangiato; cerchino onde abbiano origine; verbigrazia che sia ciò che ecciti in loro il desiderio o la speranza, l'ira o la compassione, ed esaminando bene come ciò è avvenuto, si accorgeranno che tal desiderio o speranza, tal ira o compassione non sarebbe mai nata in loro se preceduta non fosse la immaginazione, o opinione, o giudizio di qualche bene o qualche male, sia vero, sia apparente. Quello che desiderano adunque o sperano, lo desiderano e sperano in quanto è da loro riputato un bene; quello per cui s'adirano o sentono odio o compassione, in tanto ha forza di commuoverli, in quanto da loro è riputato un bene; quello per cui s'adirano, o sentono odio, o compassione in tanto ha forza di commuoverli in quanto da loro è riputato un male a se stessi nel caso dell'ira e dell'odio, agli altri nel caso della compassione. Così intenderanno che il male e il bene, o vero o apparente, sono i fonti d'ogni sorta d'affetti, e che per muoverli altro non debbono fare che ricorrere a tali due fonti, mostrando i beni o i mali che dal fare o non far qualche cosa conseguono. Qui di nuovo, per far loro ben comprendere queste cose, si ripeta l'esempio del libro ordinato dal maestro. Essi lo desiderano, *e questo* desiderio è un affetto, e questo

affetto nasce in loro, perchè credono e giudicano che il libro è un bene per loro, cioè a loro utile; conoscano adunque che un tal bene è la cagione di un tal affetto. Vogliono poi muovere il padre a provvederlo, mossi prima essi dal medesimo desiderio che, come abbiam detto, è lo stato alterato dell'anima, il quale stato trasfonde e partecipa la sua alterazione al parlare, dimodochè diventa parlar *passionato* e veemente, assai diverso dal parlare ordinario, e di chi non è in tal guisa commosso. Le maniere, che sono molte e diverse, siccome molti e diversi sono gli affetti e movimenti dell' animo di così parlare, sono quelle che dagli scrittori di rettorica *figure* si chiamano. Diranno dunque in questa o in altra somigliante guisa per muovere il padre, se alquanto resistesse: *Se non fosse utile e necessario crede ella che il maestro l' ordinasse? Oh se non lo abbiamo, saremo mostrati a dito dagli altri che l' hanno. Vuol ella che restiamo così svergognati? Su via ci prometta, la preghiam tutti di provvederlo e noi promettiamo di studiar sempre più.* Le interrogazioni, la preghiera, le promesse sono le figure, cioè maniere passionate di parlare, le quali sono, per dir così, la lingua propria degli affetti. E osservino che l' impulso che danno al padre, proviene di nuovo dal mettere ad esso innanzi il bene ed il male; il bene, perchè ha da credere che cosa buona abbia fatto il maestro; *il male*, perchè ha da dispiacergli che non

imparino e sieno mostrati a dito. E' cosa mirabile il vedere fino i fanciullini di quattro, cinque o sei anni, i quali rifletter non sanno, come guidati dalla sola natura, allorchè gran desiderio hanno d' ottenere qualche cosa dal padre o dalla madre, s' ingegnano e sforzano di muoverli a far ciò che desiderano, con carezze, preghiere, promesse, sospiri e lagrime. Per la qual cosa ci mostra la natura e la esperienza, che per muovere è necessario daddovero esser mosso; e tutti i retori migliori, che danno sì util precetto, da essa lo hanno copiato.

XI. *Delle Parti dell' Orazione.*

Passando di poi il maestro a favellare della *Disposizione*, cioè delle parti dell' Orazione, *esordio*, *proposizione*, *narrazione*, *confermazione* e *perorazione*, mostrerà con qualche esempio triviale che ognuno, benchè non sappia di farlo, usa tai parti di qualunque genere sia la materia di cui parla. Per esempio, un padre trovando il figliuolo in bugia, dirà a un di presso così: *Io ti ho raccomandato altre volte di non dir bugie, perchè è uno de' più brutti vizj che possa aver l'uomo; eppure che frutto ho fatto? niuno; anzi mi par che tu peggiori, non avendo mai la verità in bocca. Or senti il mal grande che te ne verrà.* Queste poche parole non formano un breve *esordio* cavato dalle circostanze della persona che parla, che è il

padre della persona a cui parla ch' è il figliuolo, del tempo e della cosa stessa di cui parla? e non senza affetto parla ed è figura propria di tal affetto. Come è il dire: *e pure qual frutto ho fatto? niuno*: per iscuotere e rendere attento il figliuolo. E le parole: *senti il mal grande che te ne verrà*, non servono di proposizione? Se poi segue: *Non sai tu che offendi gravemente Dio, che è la stessa verità, ogni volta che tu dì il falso? Il padre della bugia chi è? lo sai pure. E tu imiti l'esempio suo? Ma oltre il dispiacere sommamente a Dio, la bugia nausea ancora gli uomini. Dimmi, se ti farai conoscere per bugiardo chi ti crederà? Nè meno il vero ti sarà più creduto se talora il dirai; ed è questo degno gastigo del bugiardo, che non gli si creda neppure il vero allorchè lo dice. Tu perderai il buon nome e la riputazione, e sarai dai galantuomini fuggito e odiato. Tutte queste cose ti succederanno, e altre maggiori, se non ti correggi. Ti fidi che non si abbia a sapere; ma non ti ho io colto più volte? La bugia ha le gambe corte, e non può stare lungamente celata.* Il parlar così di un tal padre non contiene una succinta *confermazione* della *proposizione?* Non argomenta egli, mettendo innanzi al figliuolo l' offesa fatta a Dio, l' imitare il costume del nostro comun nemico, lo screditarsi appresso gli uomini, il non potere lungamente celarsi il bugiardo ec.? quasi dica, dei fuggir la bugia perchè offende Dio, perchè ti tieni

col suo avversario, perchè ingiurj gli uomini, perchè discrediti te stesso, perchè la bugia non può star nascosta: ovvero in quest'altro modo; tu dei fuggire ciò che offende Dio, la bugia offende Dio, dunque tu dei fuggir la bugia. Se aggiugnerà finalmente: *Tu vedi, figliuol mio, di quanti mali è cagion la bugia. Abbila dunque in abbominazione come cosa bruttissima se desideri di essere ben veduto, amato e onorato da tutti. Non ti gettar dietro le spalle questi avvisi che io ti do, e fa che questa sia l' ultima volta, perchè se torni da capo, sappi che non saran più parole.* Non terran questi pochi detti luogo di *perorazione*, movente il figliuolo a fuggir la bugia, e ad amare insieme e temere il saggio padre?

XII. *Della Elocuzione.*

Finalmente, dopo che il maestro avrà chiaramente agli scolari dato ad intendere le dette materie, passerà a trattare della *Elocuzione.* Molti quel conto di essa non fanno che dovrebbono, dandosi a credere di aver fatto quasi tutto quando buone pruove per dimostrare e confermare l' assunto loro han trovato. Ma che dice Aristotele nel capo 1. del lib. 3. della Rettorica? *Non basta l' aver in pronto le cose convenienti da dire, ma è necessario ancora dirle come conviene.* E più innanzi: *Imperciocchè le orazioni* scritte *molto maggior forza ricevono* dalle parole che

da' sentimenti. E Quintiliano nel proemio del lib. 8., dopo una breve recapitolazione di ciò che ha detto ne' precedenti libri dell' Invenzione e Disposizione, prendendo a trattar della Elocuzione, dice: *Quindi insegneremo la Elocuzione, parte dell' orazione, come tutti gli oratori sentono, difficilissima. Perciocchè M. Antonio, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, confessa di aver veduto molti parlatori buoni, ma niuno eloquente; essendo egli di parere che per essere buon parlatore basti dir ciò che conviene; ma il dirlo ornatamente essere proprio solo dell' eloquente.* E più sotto: *Giudica Cicerone, che l' inventare e il disporre le cose opera sia che far si possa da ogni uomo prudente, ma il dirle eloquentemente, dall' orator solo.* E più sotto di nuovo: *Questo è quello che niuno può conseguire senz' arte; in questo è da porre ogni studio; a questo l' esercitazione e l' imitazione dee riguardare; in questo si passa tutta la vita; questo fa che un oratore è tanto più eccellente dell' altro; questo conoscer fa i generi migliori del dire.* Gli addotti luoghi a parer mio mostrano essere la *elocuzione* parte necessaria e importantissima della Rettorica, senza quistionare inutilmente, se sia essenziale o no. Siccome è vero, che l' *invenzione* e la *disposizione* compongono le parti e il corpo dell' orazione, che altro ancora non hanno se non ossa, per dir così, nervi, tendini e muscoli, così è vero, che la *elocuzione* è quella che dee finalmente incarnarlo, colorirlo e

ingentilirlo. Convien dunque formare un' idea giusta della *Elocuzione.*

L' Autore della Rettorica ad Erennio e Cicerone insegnano, che *consiste la Elocuzione nel saper adattare le parole e le sentenze, o diciam pensieri, all' invenzione* (*Ad Heren. lib.* 1. *De Invent. lib.* 1.) Se così è, la *Elocuzione* abbraccia non solamente *parole*, ma *pensieri* ancora; sicchè due sorte di pensieri fa duopo distinguere, cioè altri d'*invenzione*, *primi* e *semplici*, altri d' *elocuzione*, *derivati* e *composti*. Un esempio o due questa distinzione con chiarezza faranno intendere. Giovanni Boccaccio, nella *Descrizione della pestilenza*, concepisce questo pensiero: *Venne l'anno* 1348 *la pestilenza in Fiorenza*, il qual *pensiero primo* e *semplice* è opera dell' invenzione. Sentiamo ora come egli lo incarni, altri pensieri aggiungendo proprj della Elocuzione: *Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza.* Segue a dire, e il pensiero primo e semplice è: *la qual pestilenza mandata da Dio per le nostre iniquità, cominciata nell'Oriente, passò nell'Occidente*; e il derivato e composto è: *la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata,*

quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Ognuno può facilmente conoscere, paragonando gli uni e gli altri pensieri insieme, in che diversa sia la Invenzione dalla Elocuzione, e ciò che questa a quella aggiunga, e come più sensibile, forte e piacevol la renda. La qual Elocuzione se tanto fa in una narrazione, quanto più farà in un'orazione? Il p. Vincenzo Gallo della Congregazione di s. Paolo in parecchie Orazioni di Cicerone, delle quali scuopre l'artifizio, per manifestare quello della Elocuzione fra gli altri, fa negli esordj considerare la diversità che v'ha tra questa e la invenzione, riducendo a semplicissimi sensi que' che l'oratore latino più largamente spiega, secondochè a lui torna in acconcio e il luogo e la materia il richiede; acciocchè l'orazione, dove bisogna, con maggior numero, forza e varietà di cose e di parole occupi più sensibilmente l'immaginazione e l'intelletto degli ascoltatori per muovere e piegare a suo talento la volontà. Parrà a prima vista che la Elocuzione non sia adunque tanto difficile, come gli autori concordemente asseriscono, anzi assai facile. E che di più facile quanto aggiugnere sensi a sensi, e parole a parole? Facilissimo certo è il farlo in qualunque modo, ma il farlo con giudizio e decentemente, difficilissimo; e dir si può che in ciò sia *posta la consumata* perfezione dello scrittore.

Conciossiachè se egli qui sa discernere, segno è che discernere ancora ha saputo nell'inventare e disporre. Tutti i precetti che dar si possono per convenevolmente pensare, quando non si manchi di sufficiente lume naturale, direi che quasi ad un solo si riducono, che è *la frequente e ponderata lettura de' prudenti ottimi scrittori*. Se tali esemplari, seriamente letti e meditati, non formano il giudizio, nè meno il formeranno centomila precetti.

XIII. *Della proprietà di una favella.*

La favella, in cui si scrive, riguarda la proprietà, i tropi, le figure di sentenze e di parole, l'amplificazione, il periodo, i tre generi di stile ec. Per *proprietà di una favella* non solamente si vuol intendere la significazione che da principio è stata attribuita a ciascuna voce; (per esempio la voce *ridere* per sua instituzione significa la nota operazione umana, la qual voce di poi traslatamente si è applicata al verdeggiare de' prati, *prata rident*) ma si vuol intendere in oltre per *proprietà* tutto ciò che è secondo il *genio* e l'*indole*, per così dire, della stessa favella. Per conoscere se le voci sono della lingua, e che propriamente significhino così separate come congiunte insieme, è necessario che gli scolari ricorrano al Vocabolario stampato a tal uso, e se ne assicurino, osservando nello stesso tempo come sono

scritte, per imparare anche la ortografia. Si debbono animar dal maestro a far volentieri questa fatica, col mostrar loro che facilmente le riterranno, essendo voci della nazione italiana, e che di giorno in giorno si diminuirà crescendo la perfezion dello scrivere, insegnerà pure, che non si può ben usare la traslazione senza conoscere la proprietà.

XIV. *Del genio di una lingua.*

Circa il *genio* della lingua, il quale consiste in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure gramaticali, dei tropi, ed anche in certe forme proprie o quasi proprie di favellare che una lingua ama e adopera e l'altra no, o molto più o molto meno dee il maestro, come cosa di grande importanza, farlo diligentemente osservare agli scolari. Egli è vero che Aristotele nel lib. 3. della Rettorica espressamente di questo genio delle lingue non parla, perchè in altra lingua che nella greca da' Greci non iscriveasi. Esclude nondimeno il *barbarismo*. E non intende già le voci o frasi di paesi barbari, ma della Grecia medesima, volendo dire che lo scrivere attico non le amava, o per essere di certi luoghi o usate soverchiamente dagli scrittori. Così l'interpetra il dotto Gravina nel suo libretto *della Tragedia*: *Nè, se Aristotele soggiunge che l'uso frequente de' vocaboli allora prestati possa generar barbarismo, perciò vocaboli significa delle barbare*

nazioni; perchè poteano barbarismo nell' attica lingua portare anche le parole di altre greche favelle, quando in tanta copia venissero nella Tragedia che il genio *nativo dell' attico idioma col concorso loro mutassero.* Aristotele adunque, secondo l' interpetrazione del Gravina, questo *genio* ha conosciuto. Cicerone ancora lo ha additato, ove favellando di due Orazioni greche contrarie, di Eschine e Demostene, da lui tradotte, scrive: *Nec converti, ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem, et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis.* (*De opt. gen. orat.*) Che altro significar vogliono le parole, *verbis ad nostram consuetudinem aptis*, se non che erano dell' uso e del genio della lingua latina? E nel fine, parlando delle medesime traduzioni, scrive: *Virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro.* Che vogliono dir tali voci, *ut ea non abhorreant a more nostro*, se non che non sieno diverse dal costume e dall'indole di nostra favella? E nel lib. 3. dell'Oratore, favellando delle parole e della frase, pone per la prima di tutte le virtù, che sia *latina*: *Qual modo adunque migliore di dire, ... che dire latinamente, pianamente, ornatamente, attamente, e convenientemente tutto ciò che si tratterà.* Si può egli interpretar altramente la parola *latinamente*, se non *secondo il genio e l' indole della lingua latina*? L' ha riconosciuto

Quintiliano ancora nel Cap. 1. lib. 1., ove vieta l'uso lungo e continuo del parlar greco, intermesso il latino: *Perciocchè*, dice egli, *di qui vengono molti vizj e nel pronunziare e nel parlare dall'idioma forestiero originati; i quali, per l'uso assiduo radicati, anche in altra diversa sorta di parlare pertinacissimamente durano.* Conosceva Quintiliano quanta forza abbia il commercio cogli stranieri; insinuandosi a poco a poco e parole e forme forestiere nell'idioma nativo se non si usa molta attenzione, per le quali si altera e si cangia, e talmente alle volte, (se il commercio) è lungo e grande il numero de' forestieri che si corrompe e si estingue. Come sappiamo essere avvenuto della lingua latina, da cui è nata la nostra, la quale ha le sue particolari proprietà, non ostante qualunque somiglianza che di essa ritenga. E nel lib. 8. c. 1. inculca lo stesso insegnamento: *Pertanto, se esser può, e le parole tutte e la pronunzia faccian conoscere che il parlatore è allevato in Roma, sicchè il discorso sia romano d'origine, e non per cittadinanza ottenuta.* Egli è ben chiaro che la favella romana non amava parole e locuzioni forestiere; perciocchè con tanta cura non prescriverebbe alla gioventù romana di astenersene. Nè quivi avrebbe detto esser paruto ad Asinio Pollione, che in Tito Livio un non so che di padovano si ritrovasse; cioè frase padovana piuttosto che romana, come spiega il *Turnebo.* Il Lancellotto, autore delle due

eccellenti Gramatiche intitolate *Nuovo metodo per imparare la lingua greca* ec. *Nuovo metodo per imparare la lingua latina* ec., nella picciola sua *Gramatica universale*, come quegli che cognizione intima avea di più lingue, ove parla del *pronome relativo*, apporta, per ragione di usarlo o tralasciarlo in certi casi, il genio delle lingue: *Dipende dal genio delle lingue il servirsi dell' una maniera o dell' altra.* Di questo stesso sentimento sono gli *Autori* delle *Osservazioni letterarie*, ragionando delle traduzioni: *Non bisogna intendere quest' inerenza e quest' esattezza per un parlar greco o latino in volgare, ma per un lasciar il suo autore tal quale sta, e solamente trovar le parole e le forme corrispondenti, se di quelle stesse il genio dell' altra lingua non è capace* (*T.* 1. *pag.* 260). Lo stesso ha scritto il signor Gio. Antonio Volpi, degno professore di Umane Lettere nello Studio di Padova, nell' erudito suo libro della *Satira Latina*, paragonando il secolo d'Orazio con quello di Giovenale: *Nell' età* (di Orazio) *non era ancora concorsa in Roma moltitudine di forestieri da ogni parte, male e corrottamente parlanti; il che accadde dappoichè ebbero i Cesari fatta comune la dignità senatoria, e aperta ai forestieri la strada agli onori; imperciocchè da queste cose cominciò a sentirne danno il candore e 'l genio della lingua latina.* Macrobio greco, volendo scrivere in latino, dimanda perdono *se non iscriverà* colla eleganza e proprietà

de' Latini. E Longino, ragionando di Demostene e Cicerone, si scusa con Terenziano di essere greco, e dubita se un greco possa giudicar drittamente di Cicerone. Le quali cose non iscriverebbono, se fosse lo stesso il genio, l'indole e il gusto dell'una e dell'altra. Per questa ragione del genio avviene, che le gramatiche di ciascuna lingua, fino a certo segno, precetti generali e comuni contengono; ma poi ciascuna gramatica permette alla sua lingua, anzi commenda alcune cose che un'altra alla sua vieta e biasima. Per esempio i Greci usano frequentissimamente di accordare il nominativo plurale neutro colla terza persona singolare di qualunque verbo; la qual maniera i Latini e i nostri non amano, se non i nostri ne' due verbi *essere* ed *avere*. Appresso, formano i Greci di più nomi un nome solo, che assai di rado da' Latini e dagl' Italiani si forma, tuttochè alcuni poeti nostri l' abbian fatto ne' Ditirambi, che pare lo tollerino. Della qual composizione di parole favellando il Gravina nel citato libro della *Tragedia*, di nuovo fa del genio delle lingue menzione: *E più di loro* (intende de' Latini) *felici erano i Greci, che nobiltà imprimevano nelle parole comuni col loro accoppiamento, che il genio di quella lingua permettea.* L' ellissi, cioè il tralasciar qualche voce nel parlare, è comune ad ogni lingua; pure qual più, qual meno l'adopera, quale in un luogo e quale in un altro. I Latini dicono *bubulam*, *vitulinam*,

porcinam, tacendo *carnem*, diremo noi mai *dammi della bovina*, *vitellina*, *porcina?* Tacciono i Latini *aquam*, e dicono *calidam*, *frigidam*, diremo noi mai *dammi della fredda*, o *della calda?* Dicono i Latini *paucis te voló*, tacendo *verbis*, e *alloqui*, diremo noi *ti voglio con poche?* non mai. Il che diremmo benissimo se queste due ellissi amasse la nostra lingua come, aggiugnendo le voci taciute nella latina, diciamo ottimamente *ti voglio con poche parole intrattenere*. Dicono *meum non est*, taciuto *officium*, il che non diremo noi, senza aggiungere *non è mio officio*. Dicono *gratum facere*, il che non diremo noi, senza aggiugner *cosa*; *far cosa grata*. Dicono *primas*, *secundas dare*, *ferre*, *tenere*, sottintendendo *partes*; noi nol diremo senza aggiugnere *luogo*. Dicono *ita meritus*, tacendo *es*, il che non diremo noi, senza aggiugnere *hai*: *così hai meritato*. Dicono *quid tibi cum illo*, tacendo *est*, e *rei*; il che non diremo noi senz' aggiugnere il verbo: *che hai tu che fare con colui* ec. Per lo contrario concorda la nostra colla latina nelle seguenti, e molte altre maniere: Usano i latini *serenum*, senza porre *coelum*, e noi ancora *sereno*. Usano *arcanum*, *secretum*, *propositum*, senza aggiugnere *consilium*; *persiat in proposito*, e noi ancora *persiste nel suo proposito*. Usano *furti damnare*, non aggiungendo *crimine*; e noi pure *condannare di furto* ec. Non voglio perseguire tutte le parti della gramatica ad una ad una; però

dimando alla rinfusa, se diremo in italiano *ancora ed ancora*, che è il latino *etiam atque etiam*; se diremo *far vela*, o *dar vela all' onore*, che è il latino *velificari honori*; se diremo *esagerare le facoltà domestiche*, che è il latino *exagerare rem familiarem*; se diremo *darò con poche*, che è il latino *paucis dabo*; se diremo *ti fugge la ragione*, che è il latino *fugit te ratio*; se diremo *adornare i mari con grandissime flotte*, che è il latino *maria maximis classibus adornare*; se diremo *ho aggiunti a me questi ottimi uomini*, che è il latino *hos mihi optimos viros adiunxi*; se diremo *se v' è in me alcuna esercitazione di dire*, che è il latino *si qua est in me exercitatio dicendi*; se diremo *eccedere dai fanciulli*, che è il latino *ex pueris excedere*; se diremo *comportarsi allo studio dello scrivere*, che è il latino *se ad scribendi studium conferre*; se diremo *venire in dubbio la costanza e la fede*, che è il latino *venire in dubium fidem et constantiam*; se diremo *esperimentare le proprie facoltà negli affari di qualch'uno*, che è il latino *in alicujus rebus opes suas experiri*; e mille altri esempli che tralascio per brevità. Nè si dee credere che ciò nasca piuttosto dalle gramatiche proprie e dai proprj lessici che hanno a parte le lingue, che dal genio delle medesime. Perciocchè le regole gramaticali, le voci e le maniere del dire sono state osservate e raccolte non prima, ma dappoichè gli egregi oratori, poeti e storici hanno nobilitate le

lingue; onde l'uso ch'essi ne han fatto, cioè l'avere amati e prescelti alcuni vocaboli ad altri, alcune forme ad altre, è quello che *genio* si chiama; il quale, com' è evidente, è stato prima de' vocabolarj e delle gramatiche. Lo stesso dee dirsi del parlar traslato che del puro gramaticale. Sono generali le regole della metafora, della metonimia ec.; contuttociò nell'usar tali tropi è innegabile che hanno più ardito gli scrittori di una favella che di un'altra, a cagione de' temperamenti e de' climi o temperati o più caldi o più freddi sotto i quali son nati. Perciò maggiore è la libertà e l'ardimento degli autori greci che de' latini; dichiarandolo Orazio, dove parla di Pindaro:

Qual giù da monte rovinoso scende
Gonfio per pioggia fiume, che sovrasta
Quinci e quindi le rive, e fuor trabocca,
Tal di Pindaro ferve, e per immenso
Spazio trascorre l'inesausto ingegno,
Degno perciò dell'apollinea fronda.

(Lib. 4. Od. 2.)

Maggiore è la libertà e l'ardimento de' Latini che de' nostri; e la ragione può essere la già addotta, congiunta colla imitazione. Così i Latini imitando i Greci, e i nostri i Latini, è avvenuto che prevalendo alla forza dell'imitazione la natura del clima italiano, ha ridotto a quella moderazione, che ne' migliori nostri autori e di prosa e di versi osserviamo, lo scrivere figurato. Nè peccano contra le regole generali quelle nazioni che

per tal ragione ardiscono più delle altre, così volendo il clima e il temperamento; siccome non fa contro alla temperanza, che pure ha le sue regole generali, chi mangia più largamente d' un altro, se la naturale sua costituzione il dimanda. Io per me sono di parere che un rarissimo pregio della nostra favella, massimamente nella prosa, consista nell'essere più ritenuta e schifa della latina e della greca; le quali virtù rendono la sua bellezza sì coperta, che si può dire di essa quel che il Petrarca disse di quella di Laura:

. . . . . *Fu sì coverta,*
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Ma gli esempli meglio faran conoscere la verità. Dice la latina *fontemque, ignemque ferebant*, il che non dirà l'italiana, *portavano fonte e fuoco*, o *portavano del fonte e del fuoco*: dice *armato milite complent*, parlando del cavallo fabbricato da' Greci, il che non dirà la nostra, *empiono di soldato armato*: dice *classique immittit habenas*, il che non dirà la nostra, *mette le briglie alla flotta*: dice *cererem corruptam undis*, per significare pane guasto dall' acqua, il che non dirà la nostra, *cerere corrotta dall' acque*: dice *indocilis pauperiem pati*, il che non dirà la nostra, *indocile di patire la povertà*: dice *trabe Cypria secet mare*, per significare, navigare sopra una nave Cipriotta, il che non dirà la nostra, *con una trave Cipriotta tagli il mare*: dice *lene caput aquae sacrae*,

per significare la sorgente d'una fontana, il che non dirà la nostra, *il dolce capo dell'acqua sacra*: dice *tarda necessitas semoti lethi corripuit gradum*, per significare che la vita degli uomini s'era accorciata, il che non dirà la nostra, *la tarda necessità della scostata morte accelerò il passo*: dice *ales Maeonii carminis*, per significare Omero principe del poema epico, il che non dirà la nostra, *l'uccello del verso Meonio*: dice *gravis stomachus Pelidae*, per significare la fiera ira d'Achille, il che non dirà la nostra, *il grave stomaco di Pelide*: dice *herculeus labor perrupit Acheronta*, il che non dirà la nostra, *la fatica erculea ruppe Acheronte* ec. Questo *genio* poi delle lingue si conosce dall'uso che gli ottimi scrittori ne hanno fatto; e se la lingua è viva (che può essere o viva o morta) in parte ancora conoscesi dal parlar comune, in cui molte maniere de' medesimi scrittori si sentono. Però s'ella è morta, come la greca e la latina, stare in tutto e per tutto colle voci e forme dagli ottimi autori usate conviene, salvo le cose nuove si dovessero dire; certo essendo che, diversamente adoperando, una lingua capricciosa si formerebbe, come da alcuni per avventura si è fatto. Se poi ella è viva, com'è l'italiana, star si dee ancora colle voci e maniere de' migliori nostri prosatori e poeti, che

Al giudizio de' savj universale

sono quelli del secolo decimoquarto; a' quali molti del secolo decimosesto, ristoratori

non mai abbastanza commendati e in prosa e in versi dell'una e dell'altra favella, aggiunger si possono; con questa differenza però, che lecito sia a chi si è formato prima colla lettura assidua degli ottimi in ciascun genere trasportar parcamente in essa qualche maniera latina, (come voleva Orazio, che lecito fosse il trasportar parcamente qualche maniera greca nella lingua latina:

Tratte da greco fonte parcamente
Sien voci e forme)

non d' idioma forestiero; quali sono le seguenti voci e forme di dire, *rimarca*, remarque; *azzardo*, hazard; *rango*, rang; *veritabile*, veritable; *suscettibile*, susceptible; *trinceramento*, retranchement; *il pubblico avrà luogo d' esser contento*, le public aura lieu d'être content; *pensava, scriveva, e mi preparava la consolazione di riportare i miei fogli ripieni, se me ne fossi ritornato colle mani vote*, je révais, j' écrivais, et je me préparais la consolation de remporter mes feuilles pleines, si je m' en retournais les mains vuides; *io avrò il bene di vedervi*, j' aurois le bien de vous voir; *noi veniam di dire*, nous venons de dire; *l'acquisto* (*se per altro non è troppo caro*) *tenta il mio amico da più d'una parte*, cette acquisition (si d' ailleurs elle n'est pas trop chere) tente mon ami par plus d'un endroit; *i sapienti assorbiti nello studio*, les savans absorbés dans l'étude; *leggere d'un tuono assai ingannatore*, lire d' un ton fort imposteur ec.

Si ha dunque a far parcamente, e non da tutti, ma da que' solamente che molto nella lettura de' nostri ottimi antichi esercitati si sono; se pure non acconsentiamo che la lingua, in vece di crescere in perfezione, diminuisca. Confessa Quintiliano (*Lib.* 8. *c.* 3.), che al suo tempo quasi tutta si era mutata la favella latina, e ciò indubitatamente era accaduto per la troppa libertà degli scrittori. E tal mutazione si era ella fatta con profitto e miglioramento di essa lingua, o con perdita e deterioramento? Non so che egli in alcun luogo sel dica; so bene che i più accurati critici, i quali di poi han favellato della lingua latina, i diversi stati della medesima e le diverse età considerando, chiamano concordemente il secolo d' oro quello di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Cesare ec., d'argento quello di Quintiliano, di Marziale, di Lucano, dei Plinj ec., e di rame e di ferro gli altri secoli susseguenti. Io a considerare fermato mi sono, come possibil fosse che nè Quintiliano, nè gli altri si accorgessero di tale peggioramento, parendomi che, conosciuta la cagione, dovesse a noi servir di regola o per guardarci da simile inconveniente o per mettervi, occorrendo, opportuno rimedio. Il popolo, a parer mio, e gli scrittori sono la cagione di tal cambiamento: il popolo, allorchè s'introduce in esso gente forestiera, come si è accennato di sopra; dalla qual gente viene il parlar consueto e comune alterato, nulla pensando il

popolo a mantenere la purità della lingua; onde di padre in figliuolo si propaga la corruttela. Gli scrittori poi, che col latte hanno bevuto prima tal lingua alterata, la trasfondono e tramandano ne' loro libri se non hanno l'accorgimento di rivolgersi agli scrittori precedenti candidi e puri; il quale accorgimento è assai difficile che abbiano, per la gran forza che ha l' uso e la consuetudine: essendo a loro divenuto il parlare, una volta nativo, quasi forestiere e il forestiere nativo; il perchè si danno a credere non esser men buona e leggiadra la favella del loro secolo. Se a ciò si aggiunge la libertà di scrivere, che non più a' passati che a se stessi si persuadevano convenire, chiaro si vede che non poteva loro cadere in mente di paragonare la perfezione della prima lingua con l'altra; e senza tal paragone accorgersi non potevano dello scadimento, come accorti se ne sono tutti coloro che le diverse età della lingua latina insieme han comparate.

XV. *Delle acutezze.*

Della lingua solamente ho parlato; del resto tutta la buona eloquenza gravissimi danni può da certi scrittori sentire, i quali per farsi capi di setta e avere molti volgari ammiratori e, se possibil fosse, i più chiari e celebri autori oscurare, immaginando e per acutezze e per locuzioni una nuova

maniera di scrivere, più nell' ingegno e nell'apparenza che nel giudizio e nella sostanza fondata la corrompono e guastano. Così adoperò Seneca, che abbandonata anzi spregiata l' antica sana eloquenza, e screditata per rendersi mirabile e singolare col suo genere di scrivere sentenzioso, conciso e tutto nuovo, dietro si tirò e sedusse la gioventù romana, presa dall' ingannevol dolcezza di cui sono aspersi i suoi vizj, come il pesce dall' esca piacevole che l' amo nasconde. A questo disordine in molti luoghi delle sue *Istituzioni* si oppose il prudentissimo Quintiliano, dicendo in uno spezialmente, e lasciando a' posteri questa memoria: Che la famiglia degli Annei la vecchia eloquenza mutò per ristabilirla nuovamente e rivolgere ad essa, come alla vera idea ed esempio del bene scrivere, la medesima gioventù. Ora alla nostra favella tornando, siccome il *genio* di una persona conoscere non si può se assiduamente e intimamente non si conversa con essa, così conoscere non si può il *genio* della medesima se non si conversa e ausa cogli eccellenti antichi scrittori, ne' quali candida si ritrova, pura ed elegante. Per le ragioni finora addotte parmi non potersi in verun modo negare darsi questo *genio* proprio d'ogni favella, purchè il chiaro lume della ragione si segua, e testereccio non si voglia essere per aver libertà di malmenare e confondere una lingua con l' altra; non badando alla natura che, nemica della

confusione, a tutte le cose i proprj giusti limiti ha posto sì providamente. Questo è quel solo che da noi imparato e quasi sentito servir ci può a determinare decentemente le regole generali e vaghe per se stesse, da' gramatici e da' retori prescritte, sicuri di non errare e soggiacere a contese e litigj.

XVI. *De' modi di parlare dettati dagli affetti.*

Intorno alle *figure*, e specialmente *di sentenza*, (lo stesso è dell' *amplificazione* e del *periodo*) il maestro avvisi gli scolari, che sono, come detto abbiamo, *modi di parlare dettati dagli affetti*, e usitatissimi quando gli uomini sono da essi alterati, non già dall' uso e dalla consuetudine rimoti e lontani. Concedo che il volgo in un lungo discorso non sappia con esse figure, ove occorrerebbe, variarlo sempre; ma sostengo che quanto alla sostanza della figura, tocco che sia da qualche affetto, le usa comunissimamente, e ognuno, se porrà attenzione, nelle case, nelle botteghe, nelle piazze e da per tutto le sentirà. Sentirà, dico, tutti questi modi di parlare, ancorchè il volgo non sappia i loro nomi, (come non sa i nomi delle altre cose di cui tratta la Rettorica) dagli autori inventati per poter l'arte più comodamente insegnare. I discorsi che sogliono fare spesso i padri a' loro figliuoli ce ne somministreranno gli esempli, senza punto valerci degli scrittori. *Dirà taluno* di essi: *E quando finirai tu di*

abusarti della mia sofferenza? ecco l' *interrogazione.* Dirà un altro: *Tu non pensi che a darti bel tempo; ti so dire che imparerai molto se seguiti così!* ecco l' *ironìa.* Un altro dirà: *Se tu studierai mi terrai contento, e non ti sto a dire quel che io ancora farò per te:* ecco la *preterizione.* Dirà un altro: *Dà mente, ti priego, alle mie parole che sono di un padre che ti ama e desidera il tuo bene più d' ogni altro:* ecco il *consiglio* e la *preghiera.* Alcuno anche dirà: *Va, disubbidiente, levamiti dinanzi, non so a che mi tengo . . .* ecco la *minaccia* e *reticenza.* Passo le altre sotto silenzio per esser breve. Questo è quanto alle *figure* ad una ad una considerate. Dee avvisarli in oltre come alle volte due e tre si accoppiano e trovano insieme, sì *di sentenze* che *di parole*, in poche righe di un discorso, secondo i diversi affetti e le circostanze diverse. Dico però al buon maestro all' orecchio: Importar poco che gli scolari tutti sappiano i nomi delle figure e le definizioni; e sel portino in pace coloro che attribuiscono a tale studio più di quel che è dovuto, volendo l'arte con difficoltà e lunghezze accreditare. Che importa il non sapere come si chiamano quando si sa bene usarle? e che importa sapere come si chiamano e non sapere usarle bene? La materia passionata (e questo è quello che bisogna sentire e conoscere) insegna gli affetti, e gli affetti insegnano le figure; e tal sentimento e conoscimento è la regola infallibile

d' introdurre e adoperare gli uni e le altre a proposito. Se a tanti nobili poeti e oratori il nome si domandasse di quella o di quell' altra figura da essi usata, sono certo che più d' una volta di non saperlo risponderebbono, e di averle contuttociò adoperate la suddetta regola della *natura* e della *ragione* seguendo. Insista adunque che le imparino (non contravvengo); ma più insista sul buon uso loro.

XVII. *Della vera arte dello scrivere.*

Come le materie, delle quali si tratta nell'orazione, sono o *sublimi* o *mezzane* o *umili*, non è malagevole far a' giovani capire, che tali ancora debbono essere gli *stili* che in trattandole si adoperano; essendo gli *stili* a guisa delle vesti che debbono convenire al sesso, all' età e al grado delle persone. Il maestro dovrà immaginarsi altri somiglianti esempli, che vedrà essere stati da noi ommessi, appartenenti a ciascuna delle mentovate cose, a me bastando di aver indicata la via d' instruir gli scolari con fondamento e piena intelligenza de' precetti. L' acqua è sempre più chiara nella sua sorgente che in alcun rivolo; e i precetti, i quali altro non sono che *una raccolta d' osservazioni tratte dal seno stesso della natura*, meglio si conoscono considerandosi in essa che ne' libri. Da questo farli *rivolgere alla natura* più d' un vantaggio ne seguirà. Il primo è, che una gran

parte degli scolari deporrà la falsa immaginazione e credenza che l'arte rettorica sia un ritrovato mero degli uomini che a volontà loro l' hanno costituita e stabilita senza altro fondamento; la qual persuasione fa che poco l'apprezzano e dubbiosi e incerti gli tiene nell'adoperarla, perciocchè non intendendo *la ragione e la forza del precetto*, nè meno sanno metterlo in pratica. Avranno anche modo di discernere i precetti veri dai falsi; perocchè nella natura la cagion del precetto, cioè esempio alcuno di così pensare, disporre ed esprimere, non ritrovando, conchiuderanno che tal precetto è capriccioso e falso. Il secondo è, che saranno in istato di distinguere, (e non è di poca importanza) che sia *arte* e *natura*, e come si dieno mano e s' aiutino vicendevolmente, e come l' una abbia bisogno dell' altra, e fino a qual segno. Egli è vero che ciascuno del volgo, posto nell' occasione, per istinto naturale si sforza di persuadere con argomenti, con affetti, con parole, con figure ec. ma regolatamente, come chi l' arte intende, far nol sa, perchè, poco accostumato a riflettere e a servirsi della *ragione*, non iscopre i mancamenti che nel pensare, nel disporre e nell' esprimere commette. Questa Rettorica *naturale* si chiama, la quale ha perciò bisogno dell' *artifiziale*, cioè dell' *arte* che *nasce dalle osservazioni fatte sopra la natura*, *ma poi dalla ragione perfezionata*. La vera arte pertanto di scrivere altro non ha da fare che

purgar dagli errori il parlar volgare con la debita attenzione di non mancare o per eccesso o per difetto; i quali eccesso o difetto producono molti vizj, come dire della stravaganza, dell' affettazione ec. Infatti coloro che troppo l' arte trascurano osserviamo che cascano in viltà e bassezze, e coloro che troppo l' ostentano e mostrano, sformano e guastano la *natura*: a guisa del poco intelligente medico, il quale in vece di accomodarsi e servir dolcemente ad essa, volendo colla forza e varietà de' rimedj comandarle, più la disordina e spesso l' opprime.

Fuggir senz' arte il vizio, al vizio porta perciò dee il maestro cercare con ogni diligenza di far capire questo giusto *mezzo* agli scolari colle similitudini e cogli esempli; dalla cognizione del qual *mezzo* si forma il discernimento e quel che si chiama *buon gusto*. Se in ciò gl' instruirà bene, giugneranno a sapere in gran parte limitare utilmente l' universalità de' precetti, e vedrà crescere in loro di giorno in giorno il giudizio con molta sua soddisfazione. Il terzo vantaggio sarà che, avvezzandogli a osservare attentamente il mondo grande e il mondo piccolo, cioè l' uomo, cominciando dallo studiare se stessi e poi gli altri, s' empieranno la mente d' infinite immagini di cose, proprietà, qualità e proporzioni loro, indoli e genj diversi, a tal che potranno con facilità formar tropi, trovar similitudini e comparazioni, conoscere *gli affetti e i costumi*, porre a suo luogo le

figure e tirar pruove pe' loro componimenti; il che tutto meglio e più facilmente forse s' impara leggendo il gran libro dell' universo, che gli astratti prolissi e sottili degli autori i quali di sì fatte materie hanno scritto. Il divino Omero volendo fare il ritratto vero di un uomo eloquente e saggio nella persona di Ulisse, dice di lui:

Che costumi e città di molti vide;

ed è lo stesso che se direttamente l'utilità che si trae dall' uso continuo de' sensi, accompagnato dalla riflessione, avesse insegnato. Sappiamo in fatti che gli eccellenti scrittori in fare tali osservazioni gran cura e diligenza ponevano. L' Ariosto, ripreso una volta dal padre alla presenza di un suo fratello, mai non rispose parola; dopo di che interrogato dal fratello, perchè scusato, come poteva, non si fosse, disse: Che attento stato era a tal riprensione per apprender dal vero come si facesse. Credevano questi perspicaci uomini non poter pervenire alla somma perfezione nello scrivere (e altramente non si può) se non tenevano gli occhi fissi alla *natura*, uffizio e opera d' ogni artefice che rassomiglia e imita; la qual *natura* in tutte le arti e scienze serve allo scrittore di guida, come al piloto la tramontana. In somma la gran regola del *convenevole* da' Greci, Latini e Italiani tanto raccomandata, che contiene in se sola tutti i precetti della Rettorica e Poetica, su questa osservazione totalmente si fonda.

Ecco le considerazioni che ho saputo fare intorno al Precetto; il quale dovendo, per essere vero, il fondamento avere nella natura delle cose e nella ragione, molto rischiarerà la mente de' giovani insegnato in tal modo, e li conterrà ne' giusti limiti del *convenevole*. Di tutti i Precetti, come del tradurre, dell'imitare ec. parlato non abbiamo, perchè verrà altrove occasione di favellarne; onde passeremo a farne alcune altre intorno alla Lettura o sia l'Esempio.

XVIII. *Della Lettura, ossia dell'Esempio.*

La Lettura o sia l'Esempio degli ottimi autori in ciascun genere è l'altra cosa che, bene eseguita dal maestro, insegnerà a' giovani a limitare e capir bene i precetti posti in pratica da' medesimi nelle opere loro. Volesse Dio che gli autori del secolo decimosettimo l'esempio seguìto avessero di quelli che nell'antecedente, cioè nel decimosesto fiorirono, e iti fossero dietro alle loro vestigia. Rinnovellarono questi (toltine due ò tre soverchiamente del proprio ingegno innamorati) il secolo d'oro della lingua latina e italiana, come il dotto Gravina ha scritto, e come confessano tutti gli altri letterati di miglior senno. E certo se le opere del Bembo, del Sigonio, del Sadoleto, del Fracastoro, del Flaminio, del Vida, del Casa, del Molza, dell'Ariosto, del Manuzio, del Sanazzaro, del Castelvetro, del Caro, del

Castiglione, del Navagero, e di molti altri sì fatti, parte de'quali in lingua latina parte nell'italiana scrissero, parte nell'una e nell' altra così in prosa come in versi, diligentemente esaminiamo, conosceremo che altri sono similissimi a Cicerone, altri a Virgilio, altri a Catullo e Properzio, altri al Boccaccio, altri al Petrarca e altri a Dante; onde non senza ragione molti hanno chiamato quel secolo felice e beato. Ben vede ognuno, le scritture loro leggendo, in qual maniera a tanta eccellenza e ad acquistar tanto nome e tanta gloria arrivassero. Ciò senza dubbio avvenne, perchè *rivoltatisi ad essi*, e scelti e presi per esempio e guida, avendoli come i più perfetti, conobbero al chiaro lume della ragione che per mezzo della continua lettura e considerazione, e non in altra guisa, potevano a loro simili divenire, come in fatti divennero. Dio volesse pur anche che così fatto avessero gli scrittori latini che dopo il secolo d'Augusto succedettero, quali sono Stazio, Marziale, Lucano, Claudiano, Seneca, Tacito, i Plinj ec., i quali, essendo uomini tutti di singolare ingegno, e prose e poesie più giudiziose, più terse e pulite lasciate ci avrebbono; tanto che io non esito punto di mettere a loro innanzi i mentovati nostri italiani del secolo decimosesto. Può essere che taluno si maraviglierà di questo giudizio; ma s'egli è vero, come verissimo è per testimonianza costante di tutti i secoli, che Cicerone *sia il* principe della latina eloquenza,

Virgilio dell' epica poesia ec.; e se da estimare sono più perfetti coloro che più ad essi s' avvicinano e sono ad essi più simili, non penso io, così giudicando, di andar lontano dalla verità. So che questo punto del *proporsi un ottimo scrittore in ciascun genere da seguire e imitare* è stato da alcuni pochi posto in quistione, conteso e combattuto; onde sebbene la esperienza e il fatto stesso del detto secolo decimosesto convincentissimo sia, e il paragone che far si può delle scritture di altri ancora che a' nostri dì seguono l' impareggiabil maniera di Tullio, di Virgilio, di Catullo, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio ec. colle scritture di certuni che leggono ogni sorta d' autori, non essendosi prima colla frequente lettura dell' ottimo formati e perfezionati, chiaramente il dimostri, nulladimeno acciocchè le vane cavillazioni e chiacchiere di chi il contrario sente non seducano la mente de' giovani mal atta, per esser nuda tuttora delle necessarie cognizioni a discernere il falso dal vero, ho determinato di portare ed esporre qui le pruove dell' una e dell' altra parte senza dissimular cosa alcuna, essendo questo un punto di somma importanza sì per condur bene la gioventù, sì per conservare e promuovere l' ottima letteratura.

XIX. *Della Imitazione conveniente a' principianti.*

Per trattare tale quistione con quella chiarezza, se mi sarà possibile, ch' è necessaria a mettere i leggitori in istato di giudicare sicuramente per quale delle due parti stia la verità, alcune nozioni premetterò che l' una e l'altra tutti comunemente ammetter debbono, e di poi vedremo che ne consegua. I. *L' imitazione*, secondo l' Autore ad Erennio, *consiste nell' applicarsi con ogni studio e cura a divenir simile nello scrivere a qualche autore*; alla quale se aggiugner si vuole l' *emulazione* (il che dico per quelli che di tanto ingegno e giudizio si riputassero da poter superare lo scrittore che da imitare proposto si sono), consisterà non solo nello studio e nella cura di rendersi a lui simile, ma anche nel desiderio e nella diligenza di oltrepassarlo. II. Due sorte di persone convien distinguere che imitar vogliono, i *principianti* e i *provetti*. I *principianti* sono quelli che cominciano a imparare i precetti, e leggere e intendere gli scrittori che da' maestri dichiaransi, per apprendere in tal guisa col precetto e coll' esempio l' arte di ben comporre e acquistare a poco a poco un lume e un discernimento con cui le virtù, le bellezze, le deformità, i vizj e i diversi gradi loro distinguano. I *provetti*, quelli che queste cose già sanno, e con la lunga lettura e riflessione renduta si sono la maniera di scrivere

d'un ottimo, famigliare; non considerando io tanto gli anni, quanto l'informazione. III. Tre sorte di autori convien pure considerare, gli *ottimi*, i *mediocri* e gl'*infimi*. L' *ottimo* è quegli, che, scrivendo, inventerà, disporrà ed esprimerà eccellentemente, ovvero quegli che saprà meglio insegnare, dilettare e muovere; il *mediocre*, che ciò farà in grado mediocre; e l' *infimo* in infimo grado, come insegna Tullio. IV. Convien anche determinare in qual modo si abbia a imitare per *divenir simile*; e dico, che ciò dal provetto far si dee colla continua e attenta lettura degli ottimi, il proprio temperamento e la propria natura seguendo; dal principiante per lo contrario le vestigia seguir si debbono dall' ottimo impresse, trattando nel medesimo modo un soggetto simile, come si dirà più diffusamente dell' Esercitazione parlando. V. Pongo per assioma e verità infallibile, come quella che luce nella testa di ognuno il qual non abbia il cervello ammalato, che *di due beni, uno maggiore e migliore dell' altro* sia da eleggersi e anteporsi *il maggiore e migliore*; il che san Paolo, ove parla dei differenti doni ed ufficj che lo Spirito di Dio distribuisce e comparte ai ministri della sua Chiesa, esorta a desiderare, dicendo: *Aemulamini autem charismata meliora* (1. *ad Cor.* 12.) Queste cose, esposte e intese, non fia malagevole il decidere, e con la ragione e con le autorità, le quistioni che possono nascere e farsi, *parlandosi* d' imitazione.

Consideriamo adunque, *se imitar si debba o no da' principianti.* Pare a me che niuno negar lo possa, convinto dall' uso e dal fatto. E per qual altra ragione si dà loro innanzi Cicerone e Virgilio, e si spiegano e si commentano e si mostrano le bellezze e le virtù che in essi contengonsi, se non perchè servano a' medesimi di specchio e di esempio? Forse si fa ciò perchè apparino la sola lingua, e non a immaginare, pensare, ragionare e disporre come fatto hanno gli stessi autori? E che mai far potrebbono da se soli senza vedere e osservare come gli eccellenti scrittori i precetti dell'arte posti hanno in opera? Così pensa il gran maestro Quintiliano: *Conciossiacosachè siccome prima e principal cosa fu ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è utile seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò che dagli altri ci par fatto lodevolmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere, imparano a scrivere; in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l'arte di coltivare, dalla sperienza confermata, serve di esempio: in ogni disciplina in somma si va formando l' abito coll' esempio. E certamente è necessario che o simili ai buoni divenghino o dissimili. Simili di rado ci rende la natura, spesso la imitazione* (*L.* 10. *c.* 2.). Manifesta cosa adunque è, che ai principianti si debbono dare innanzi autori da seguire e imitare, qualunque sia il *genere di orazione* in cui vogliansi instruire.

Resta da vedere *quali autori debbansi proporloro*, o *l' ottimo in ciascun genere* o *il mediocre* o *l' infimo*. Non penso che alcuno dirà il mediocre, tanto meno poi l'infimo; essendo ciò contro all' assioma da noi premesso, che di due beni, uno maggiore e migliore dell' altro, sia da eleggersi e anteporsi il maggiore e migliore; contenendosi nello stesso assioma generale quest' altro speziale particolare e proprio dell' arte del bene scrivere: *Che la maniera più eccellente d' uno scrittore si dee anteporre alla meno eccellente d' un altro, dovendosi uno de' due imitare*. Udiamo come parla Quintiliano in tal proposito: *Alcuni approvarono, perchè più facili, la lettura degli umili; altri i più fioriti, quasi a dare a' teneri ingegni dilettoso pascolo più atti. Quanto a me approvo che si propongano gli ottimi, e subito e sempre e tra essi il più candido e chiaro, qual è Livio in paragon di Sallustio di maggiore istoria autore; quantunque sia mestieri, per intenderlo, aver già profittato. Cicerone, per quel che a me ne pare, a' principianti ancora sarà giocondo e piano; nè può solamente giovare, ma innamorare di sè; di poi, come vuol Livio, chiunque sarà similissimo a Cicerone* (*L.* 2. *c.* 5.). Lo stesso ripete altrove: *Non si legga continuamente se non ottimo autore che non inganni chi 'l segue, e si legga diligentemente e quasi dissi si scriva; nè basta considerar tutto parte per parte e cosa per cosa, ma letto il libro*, di nuovo vuol rileggersi,

spezialmente le Orazioni, le cui virtù a bella posta non di rado si nascondono (*L.* 10 *c.* 1.). E poco più sotto, tornando a parlar di Cicerone, lo innalza alle stelle, e per esempio il propone: *Questo appresso i posteri ottenuto ha Cicerone, che il suo nome, non nome d' uomo, ma della stessa eloquenza sia riputato: a lui dunque volgiamo gli occhi; egli ci serva di specchio. Tenga ognuno per fermo d' aver fatto gran profitto, se assai gli piacerà Cicerone* (*ibid.*). Che più? di tanta importanza ha creduto Quintiliano *doversi ai principianti propor l'ottimo*, che tutto il Capo 3. del lib. 2. ha scritto per dimostrarlo. Sentiamo ancora quello che scrive Cicerone: *Conobbi immantinente la disposizione del giovane, e senza perdere l' occasione il consigliai che da indi innanzi per iscuola da imparare si eleggesse il foro, e per maestro chi gli piacesse; o pure, se al mio parere attener si volesse, Lucio Crasso piuttosto che verun altro; al quale e' si conformò, assicurandomi che ciò fatto avrebbe con aggiugnere, per obbligarmi, che anche metterebbe per maestro* (*Dell' Orat. lib.* 2.). Soggiunge di poi quanto si avanzasse col seguir Crasso: *Dal tempo di questo discorso e esortazione mia era passato appena lo spazio di un anno, allorchè egli accusò Gaio Norbano da me difeso. Non è credibile qual differenza io riconoscessi in lui dalla prima volta che l' udii a questa seconda. Non si può negare che dalla natura stessa a quel genere di dire magnifico e splendido di*

Crasso portato non fosse; nientedimeno a tal segno condurlo non avrebbe potuto senza studio e imitazione, e senza ch' egli si accostumasse a ragionare in somigliante maniera, col tener sempre l' animo tutto e l' occhio a Crasso rivolto.

Longino pur anche, le vie mostrando che al dir sublime conducono, quella della imitazione ed emulazione degli antichi all' amico Terenziano raccomanda: *Qual è questa via? L' imitazione e l' emulazione degli antichi grandi scrittori e di prose e di versi. Questa via adunque, o amatissimo Terenziano, con tutto l' animo e lo studio dobbiamo aver sempre innanzi agli occhi* (*Sez.* 13.). E in altro luogo: *Ogni volta adunque*, dic' egli, *che noi intraprendiamo di scrivere opera che richiede sublimità e maestà, conviene che alla mente ci rappresentiamo, come tal cosa detto avrebbe Omero se in tal caso stato fosse, che avrebbe fatto Platone, Demostene o Tucidide, se si tratta d' istoria, per iscrivere in istile sublime, perciocchè a questi grandi uomini che da imitare ci proponiamo rivolgendo il pensiero, di lume e d' eccitamento ci serviranno per sollevarci alla loro grandezza. E tanto più se conghiettureremo qual impressione farebbe ciò che noi diciamo in Omero e Demostene presenti, e come ne giudicassero; perocchè il proporci sì fatto tribunale, e l' immaginarci d' essere innanzi a testimonj, eroi e giudici sì perspicaci per render conto delle cose da noi scritte, e non*

restare al di sotto, è un gran cimento (*Sez.* 14.). Ora essendo per consentimento e confessione di tutti noto, come si è detto, che Cicerone è il principe degli oratori latini, Virgilio de' poeti epici ec., come coloro che meglio d'ogni altro dilettano, insegnano e muovono, chi negar vorrà, senza negare ancora che sieno i primi tali autori, che dar non si debbano innanzi ai principianti per esemplari e modelli di perfezione? Lo stesso è da dire de'nostri Italiani, cioè di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ragion vuole che questi pure, se non si niega loro il primato, alla gioventù si propongano. So che molte Novelle del Boccaccio offendere e guastar possono il buon costume, e intendo che si scelgano e si dieno loro le pure e nette da ogni scostumatezza.

Del medesimo sentimento è stato il cardinal Sadoleto nell'aureo suo libretto *Dell'ottima educazione de' figliuoli*, così dicendo a Paolo suo nipote: *Il qual* (Cicerone) *hai in mano continuamente, non tanto per averti io a ciò fare esortato, quanto per lo diletto che tu stesso ne pruovi. E a dir vero, non solo in questi primi anni tuoi, ma ne' più maturi ancora, e in una parola, sempre lo hai a leggere, e in tal modo che passi in tua sostanza. Conciossiachè non v'ha tratto di prudenza, non splendor d'orazione, non grandezza di sentenze e parole, non piacevolezza e grazia di dire, non acutezza e forza d'ingegno, che in esso*, non dirò solo

non si ritrovi, ma in eminente grado non sia, e con tanta veemenza commuova, che a guisa di torrente riempia d'ogni soavità gli animi de' leggitori. A queste autorità e ragioni un luogo del Bembo mi piace d'aggiugnere, tratto dalla lettera scritta a Giovan Francesco Pico, di cui faremo or ora menzione, che è un racconto dell'esperienza da lui fatta, e di ciò che gli avvenne dopo ch'egli prese a imitare i mediocri, persuadendosi, che da essi cominciando, l'imitazione dovesse poi trovar più facile quella degli ottimi. Così confessa l'inganno suo: *Pensai dover fare sì nella poetica che nell'oratoria quel che molti altri fatto avevano, cioè scegliere per l'una e per l'altra autore illustre da seguire ed emulare, a lui, come a segno, con ogni attenzione e studio risguardando. In questa deliberazione restai molto perplesso, se dovessi sul principio i mediocri, o i sommi eleggere per istudiarli diligentemente e farmi a lor simile; perciocchè l'imitazione de' sommi, parendomi difficile e faticosa, mi spaventava. Da altra parte l'imitazion de' mediocri sperar mi facea che, dopo averli bastevolmente letti, mi spianasse e assicurasse la strada agli ottimi .... Cominciai dunque dai mezzani, con isperanza che più facilmente ai perfetti l'animo mio disponessero. Ma che avvenne? Deluso di mia speranza, e ingannato mi ritrovai .... Avvegnachè ciò che dai mediocri apparato avea, mi fu anzi d'impedimento che d'uso, non avendo con tante fatiche fatto altro che*

all' imitazione degli ottimi men atto rendermi, per le macchie nell' assidua lettura di quelli contratte..... Cercato dunque con ogni cura di cancellar dalla mente tutto ciò che lo studio di autori non ottimi aveavi impresso,..... agli eccellenti e sommi unicamente mi rivoltai. Se mi dimandi qual sia stato il profitto, altro non ti dirò, se non che non mi pento d' avere così adoperato. (*De imit.*) Tutti i gran maestri adunque, Cicerone, Quintiliano, Longino, il Sadoleto, il Bembo sentono unanimemente, che *debbasi cominciare dall' ottimo in ciascun genere l' imitazione, e finirla coll' ottimo.* Il che sembrerà per avventura a taluno alquanto strano, immaginandosi, che siccome dal piede della montagna alla metà, e dalla metà alla cima si ascende, così dal grado infimo degli scrittori al mezzano e dal mezzano al sommo passar si dovesse. Ma non è così; imperocchè non hanno di comune questi tre caratteri d' autori, se non lo scrivere in genere; tutto l'altro è particolare; e l' infimo non dispone e guida al mediocre, nè il mediocre all' ottimo, come nel salir la montagna la prima porzione di strada serve alla seconda, e la seconda alla terza. Piuttosto i detti tre gradi sono da paragonarsi collo stesso genere o spezie di grano, ma di tre qualità diverse, cattiva, mediocre e ottima, dall' ultima delle quali solamente bianchissimo e saporitissimo pane si può ottenere.

XX. *Se proporre si debbano oltre gli esemplari ottimi anche i mediocri.*

Insorge un' altra quistione: *Se proporre a' principianti si debbano oltre gli ottimi anche i mediocri esemplari.* Hanno conteso insieme acremente su questo punto il cardinal Bembo e Giovan Francesco Pico, siccome apparisce dalle Lettere vicendevoli di essi, contenute nelle Opere del medesimo Giovan Francesco (nipote del famoso Giovanni, chiamato per soprannome *la fenice degl'ingegni*) stampate in Basilea nel 1601; delle quali lettere, che sono tre, due solamente si leggono ristampate in Venezia nell'ultima edizione di tutte le opere del Bembo. Fu il primo a scrivere Giovan Francesco Pico, sostenendo che non solamente l'ottimo, ma tutti i mediocri ancora, che con altro vocabolo *buoni* sono da lui appellati, da imitare propor si debbano. Efficacissimamente rispose il Bembo a tutte le pruove del Pico, e, per quanto a me ne pare, convincentissimamente: contuttociò con un'altra lettera replicò il Pico poche cose e assai debili alle prime già scritte aggiungendo; onde per questo forse il Bembo si tacque. E a dir vero, se l'ottimo autore ha tutte le virtù della eloquenza in un grado maggiore d'ogni altro, che occorre voler proporre i mediocri? Egli è ben chiaro che dalla imitazione de' mediocri trarre non si *potranno se* non cose mediocri, le quali

malamente si accoppieranno con quelle dell'ottimo.

Ma diranno, che l' ottimo ha le sue macchie, che niuno autore nel suo genere è sì perfetto che qualche imperfezione mescolata non abbia, e perciò che non è da imitare interamente. Che l'ottimo qualche macchia o imperfezione non possa avere, lo concediamo con Quintiliano, Longino e gli altri maestri; il primo de' quali, parlando degli eccellenti autori, attesta che *sono sommi, ma sono uomini* (*L.* 10. *c.* 1.). Aggiugne però quasi subito: *Nondimeno modestamente e con circospezione d'uomini sì grandi si dee giudicare, acciocchè (nè di rado suol accadere) non si condannino le cose che non s'intendono* (*L.* 10. *c.* 1.). Segue a dire, e si notino bene le sue parole: *E posto che in uno de' due giudizj sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero, che molte dispiacessero.* E Longino, di Omero, di Demostene e Platone favellando, così sente: *Che occorre aggiugner altro alle cose già dette? Un solo de' bellissimi luoghi, un solo de' sublimi pensieri di questi eccellenti autori paga ogni loro difetto: anzi, che è più, se qualcuno raccogliesse insieme tutti i difetti che trovansi in Omero, in Demostene, in Platone e in tutti gli altri celebri scrittori, non farebbero nè la minore, nè la millesima parte delle ottime cose che han dette. Il perchè in tutti i tempi da tutti gli uomini che non si sono dall' invidia lasciati accecare,*

ottenuto hanno il principato, nel quale finora si conservano e sempre, credo, si conserveranno. Questi acutissimi maestri, e oculatissimi del bene scrivere, conoscevano essere gli ottimi autori a quella perfezione giunti a cui arrivar si poteva, nè di più essere alle forze dell' umano ingegno permesso. Che ponghiam caso che sorga un altro oratore o poeta (cosa possibile, ma a succedere assai difficile, non essendo in tanti e tanti secoli succeduta) maggiore di Demostene, di Cicerone, di Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dimando se avrà alcune macchie o no? Se senza macchie sarà, si alzerà sopra la natura umana, e conseguentemente, contra il rettissimo giudizio di Quintiliano, sarà da chiamare non solamente sommo ma più che uomo. Se poi ne avrà, cosa inevitabile, perchè non ci contentiamo degli scrittori eccellenti che abbiamo, seguendo il consiglio di lui poco dianzi mentovato; *e posto che in uno de' due giudizj sia necessario errare, vorrei che le cose loro tutte anzi piacessero che molte dispiacessero* (*L.* 10. *c.* 1.)?

Dicono in oltre, che si ritrovano delle virtù in altri autori che non si trovano negli ottimi, le quali par cosa ragionevole al carattere dell' ottimo aggiungere: e aiutansi massimamente coll' autorità di Quintiliano nel Cap. 2. l. 10. *Che nuocerebbe il pigliare in certi luoghi la forza da Cesare, l' asprezza da Celio, la diligenza da Pollione, la*

prudenza da Calvo? Perocchè, lasciando stare esser proprio dell' uomo prudente il procurar d'acquistare e far suo ciò che ottimo egli conosce negli altri, in cosa tanto difficile specchiandoci in un solo, giugneremo appena appena a imitarlo in qualche parte. Perciò, essendo quasi impossibile l'arrivare a esprimere in tutto e per tutto chi scelto abbiamo per esemplare, mettiamoci innanzi agli occhi le bellezze di molti, affinchè da tutti qualcuna ne impariamo, e possiamo, quando e dove conviene, porle in pratica. Ma primieramente non parla qui Fabio de' principianti, per li quali noi scriviamo, detto avendo sul principio del capo primo di questo libro: *Non parliamo in questo luogo del modo d'istruire un principiante oratore; perocchè di questo o quanto basta o per lo meno come meglio abbiamo potuto si è ragionato ne' libri antecedenti; ma parliamo d' un oratore, quasi di un atleta, il quale, avendo avuti già dal maestro tutti gl' insegnamenti, cerca di sapere come esercitar si debba per esser atto ai combattimenti* (*L.* 10. *c.* 1.): e soggiungendo, dopo aver nominati molti autori: *So quelli che passo sotto silenzio, nè perciò li condanno, detto avendo che in tutti si truova qualcosa che vale; ma tali autori leggeremo dopo esserci ben fondati e perfezionati* (*ib.*). In fatti sono forse i principianti atti a discernere la forza d' un autore, l' asprezza d'un altro, d'un altro la diligenza, d'un altro il giudicio, come scrive Quintiliano?

De' principianti, cominciando fino dalla nutrice, ha scritto ne' primi libri. E qui ancora, scrivendo per gli adulti, non afferma egli che le virtù del solo Cicerone gli basterebbero, se tutte conseguirle potesse? Ecco le sue parole: *Che dunque? Non basta dir tutto nel modo con cui Marco Tullio l'ha detto?* (*ib.*) Lo nega forse? Diamoli orecchia: *A me certo basterebbe, se al perfetto conseguimento di tutto potessi arrivare* (*ib.*); onde parlando di sè, che era sì gran maestro d' eloquenza, parla ancora degli altri giunti a tale stato, o vicini a giugnervi, cioè anche delle persone già mature e molto in tale studio avanzate. Appresso, senza alcun dubbio se si pon ben mente, vuol quì significar Quintiliano, che colui il quale studia per divenire oratore dee formarsi, come detto abbiamo, sopra l'ottimo, e con la continua lettura e riflessione appressarsi quanto più può alla maniera e al carattere di esso per ridurre alla stessa maniera e carattere tutto ciò che leggerà negli altri autori. Conciossiachè non può intendere Quintiliano, che altri aggiunga alle virtù di Cicerone le virtù degli autori da lui nominati, se non si è formato prima interamente sopra quelle di Cicerone; tanto più che nel capo antecedente, ove parla degli autori che s'hanno da leggere, a due li riduce, Demostene e Cicerone: *Sicurissimo adunque sarà l'attenersi al breve numero d'autori che nell'epistola di Livio al figliuolo*

si legge, i quali sono Demostene e Cicerone, e di poi i similissimi a loro (*ib.*). E come può intendersi altrimenti Quintiliano, cioè che l'oratore debba formarsi sopra molti, e non un solo, se dice di Cicerone, che lo ha pressochè interamente fatto e perfezionato Demostene: *Ed egli* (Demostene) *fu il primo, e formò in gran parte Cicerone, qual è* (*ibid. c.* 1.): siccome ognuno può vedere confrontando le orazioni di Cicerone con quelle di Demostene: se dice di Cicerone, che: *Egli solo basta a somministrar esempli di tutte le virtù oratorie?* (*L.* 8. *c.* 3.)

Di questo parere, che l'ottimo dal principiante seguir si debba, come veduto abbiamo, è stato il letteratissimo cardinal Sadoleto. Nè vuol egli che ad esso diasi a leggere altro scrittore, primachè siasi quanto esser può sopra Cicerone formato e arricchito, e ornato di quell' aurea facondia, di quella magnificenza e delle altre eminenti virtù di lui. Conosceva egli che siccome alcuni cibi sono all'età nostra molle e tenera ancora nocivi, i quali, cresciuta poi e ferma, stabile e forte divenuta di complessione, converte in proprio alimento secondo il suo naturale temperamento, così accade a' giovinetti principianti, a' quali è permesso di leggere diversi autori prima di aver fatto un abito durevole, e acquistata, per dir così, forza e robustezza di complessione nella continua lettura d'un ottimo: quando per lo contrario, a questo grado pervenuti, facilmente convertono tutto

ciò che leggono nella maniera dell' ottimo. Ecco in qual modo segue su questo punto a parlare: *Abbenchè però in Cicerone niuna di quelle cose desiderar si possa che a questa nobil arte del dire appartengono, e insieme pieno sia di molta sapienza e dottrina, nulladimeno allorchè collo specchiarti in lui di continuo arrivato sarai a esprimere, non dico solo al di fuori* (si notino attentamente queste parole) *ma nell' interno e nel midollo ancora, la sua maniera di scrivere, non dei tralasciar di leggere gli altri autori greci e latini, sieno oratori, sieno poeti.* Lo stesso prescrive Quintiliano; conciossiachè, dopo aver dato il seguente giudicio di Seneca: *Molte illustri sentenze e molte cose utili ai costumi in esso si leggono, ma l' elocuzione spesso è viziosa, e tanto maggior danno fa, quanto più dolci sono i vizj di cui abbonda. Sarebbe desiderabile, che nello scrivere l' ingegno suo e il giudizio altrui seguito avesse; perocchè se non avesse fatto conto di alcune cose, se non avesse voluto troppo, se non avesse amato tutto ciò che concepiva, se non avesse il peso delle cose con minute sentenze scemato, l' approvazione e la stima più degli eruditi che de' ragazzi avrebbe ottenuto* (*L.* 10. *c.* 1.). Aggiunge: *Nondimeno, tal qual egli è, da que' che già sono robusti e bene nel genere esatto del dire stabiliti, si ha a leggere per questo, che dà occasione di giudicare di un genere e dell' altro.* Sentiamo finalmente ciò che in questo proposito delle

virtù che hanno altri autori scrive Longino, paragonando Iperide a Demostene. Dopo avere annoverate molte belle doti d'Iperide, delle quali Demostene è privo, così conchiude: *Ma posciachè a giudizio mio le virtù d'Iperide, ancorchè molte, nulla hanno di grande ..., e Demostene allo incontro avendo in sè raccolte tutte le qualità d'un oratore nato per la sublimità e collo studio perfezionate, maestà e grandezza, animate e vive passioni, fecondità, destrezza, prontezza, e la tanto da considerarsi sua veemenza a cui niuno ha giammai potuto avvicinarsi, per tutte, dico, queste qualità, che io reputo divine piuttosto che umane, egli ha superato gli oratori d'ogni secolo, lasciandogli come abbattuti e stupefatti, per così dire, da' suoi fulmini e tuoni, tanto sopra loro levandosi con tali virtù che interamente compensa con esse quelle degli altri che a lui mancano.* Ecco, a giudizio di Longino, come gli eccellenti e sommi scrittori non hanno bisogno di mendicare le altrui virtù, ad esse colla eccellenza e grandezza di quelle che hanno, supplendo.

XXI. *Quanto importi lo studio su Cicerone.*

Si dirà forse: Dunque non hassi a far leggere e spiegare altro autore che Cicerone? Rispondo, che volendosi gli scolari formar sopra l'ottimo, che è Cicerone, sempre debbono averlo in mano; e gli altri, come

Livio, Cesare ec solo tanto quanto basta, non per formarsi ma per erudirsi. Apportiamo qualche esempio di tal verità tolto dalle opere di Dio e della natura, a somiglianza delle quali le arti l' opere loro compongono. Ognuno sa che molti animali di certi sensi e particolari proprietà dotati sono che superano di gran lunga in perfezione quelli dell' uomo. Altri sono di vasta mole, altri hanno velocità incredibile, altri armati nascono di zanne e di ugne acutissime; e l' uomo, che è l' opera la più eccellente che dalle mani di Dio uscita sia, nasce nudo e di molti più piccolo assai, più infermo, debile e tardo; nondimeno colla ragione tutti li vince e doma, e fa quello ch' essi fare non sanno. Acutissima, per esempio, è la vista dell' aquila, ma più acuta diviene quella dell' uomo, sapendo egli, cogli strumenti da lui inventati, render visibili gli oggetti nella loro piccolezza invisibili, e fare, in tanta lontananza, quanta è quella de' pianeti, del sole e delle stelle da noi, nuove osservazioni e scoperte nel cielo. Senza che abbia adunque l' uomo a desiderare l' occhio dell' aquila, il piè del cervo, la forza d' altro animale, la ragione con cui non che uguaglia, vince di molto e supera queste perfezioni loro, sola gli basta. Così i principi scrittori un non so che hanno di sì eccellente che tutto ciò che trovasi negl' inferiori, posto in confronto, subito cede, sparisce e si annulla. Aggiungasi, *che le virtù le* quali si osservano in altri e

con quelle dell' ottimo congiungere si vorrebbono, se attentamente si esaminano per lo più insieme non si conformano, come l' occhio dell' aquila, il piè del cervo, la gamba dell' elefante pare che all' uomo non troppo bene si confacessero. Non posso a meno di non trascriver qui il prudentissimo e convincentissimo ragionamento che fa il Bembo su questo proposito: *Forse tu quel candore e purità di parlare, che esser massima in Cesare e maravigliosa osserviamo, crederai di poter imitare senza tal temperamento usare, qual più d' ogni altro egli usa, ... e senza la medesima negligenza mostrare nell' elocuzione, da lui o usata per necessità .... o a bello studio cercata? .... E questo candore pare a me nascere non da sè, ma dalle dette due cose principalmente, e da altre. Se tu queste due cose non osserverai, quel candore tanto lodato non rappresenterai per certo giammai; che se le osserverai, e vorrai ancora la maestà dello scrivere ciceroniano imitare, la qual tutti innalzano al cielo, nè questo, come desideri, eseguirai e il già fatto sconcerterai; forza essendo che tanto levi di pregio a un carattere quanto aggiungi dell' altro. Così le virtù che per se stesse separatamente erano esimie, congiunte perderanno la prima loro bellezza e dignità. Che se oltre il candor di Cesare e la maestà di Cicerone, vorrai anche aggiugnere ne' tuoi scritti la brevità di Sallustio, la copia di Livio, la diligenza di Columella*, e finalmente tutto ciò

che è proprio lume e quasi sembiante degli egregj autori, temo assai che tu non mostri di volerli schernire anzi che imitare, e guastar piuttosto che esprimere il loro carattere. Il cavalier Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, per dar a conoscere quanto il volgar del Boccaccio sia agli altri d' Italia superiore, la Novella nona della Giornata prima diversamente volgarizzata ha voluto porre. Che sarebbe se un volgare di tutti composto e misto se ne facesse, in cui non solamente il Napoletano, il Genovese e qual siasi della Lombardia, ma delle altre città ancora della Toscana si sentisse? Tanta dissomiglianza di favelle e caratteri accoppiati insieme, la nobile elegante maniera del Boccaccio, e sempre pari a se stessa e alle cose, uguaglierebbe?

XXII. *Della Imitazione conveniente a' provetti.*

Tentano in oltre di screditare l' *imitazione dell' ottimo* col deridere gl' imitatori, *scimmie* chiamandoli o di Virgilio o di Cicerone ec., dando peso e valore alla derisione coll' autorità d'Orazio, il quale li chiama *servum pecus*. Ma se porran mente alle due sorte d' imitazione, l' una delle quali mostrato abbiamo convenire a' principianti l' altra a' provetti, vedranno ch' e' parla dé' *provetti* i quali mai non lasciano la via de' *principianti*; aggiungendo di sè:

Per non segnata via libero, e primo
I' posi il piede. (1. Ep. 19.)

Non già che ciò fatto avesse senza la lettura di Pindaro, di Alceo e degli altri Greci; esortando anzi i Pisoni ad averli sempre in mano:

Voi gli esemplari greci
E di notte, e di giorno abbiate in mano.

Senzachè taccia sì fatti poeti, perchè gli antichi non solo nello scrivere ma nel bere ancora si vantavano d'imitare. Angelo Poliziano, uomo per altro dottissimo, fu uno di quelli che confidando moltissimo nel suo veramente elevato ingegno, trattò da scimmie gl'imitatori in una sua Pistola latina a Paolo Cortesi, raccogliendo in essa le ragioni più forti contra l'imitazione; alle quali dopo avere il Cortesi modestamente, ma con verità ed efficacia risposto, aggiugne: *Perciò, quanto a me, non occorre, o Poliziano, che dall' imitar Cicerone mi distorni; rinfacciami piuttosto che far nol so acconciamente: comunque sia, antepongo l'essere di lui seguace e scimmia, all' essere allievo e figliuolo degli altri.* Erasmo parimente insorse contra gl' imitatori di Cicerone colla sua operetta intitolata *Il Ciceroniano;* ma lo confutò con grazioso e piacevol modo il nostro Giulio Cammillo Delminio nel trattato *Dell' imitazione.* La più convincente pruova nondimeno è la comparazione dello stile di questi imitatori di se stessi, collo stile degl' imitatori di Cicerone. E conciossiachè taluno si ritrovi,

come essi dicono, che poco più abbia dell' autore ottimo nel comporre che la sola locuzione, rinfacciano che cotali imitatori non hanno poi se non la corteccia, non il midollo dello scrittore imitato. Io dubito assai se questo ragionamento sia giusto. Essi parlano certamente de' provetti e non de' principianti; i quali provetti se non sono filosofi, come esser dovrebbono, il difetto non vien mica dalla imitazione, ma sì dalla poca dottrina necessaria a rendere la scrittura non solamente pulita, ma insieme sensata e robusta; e convinti sono di falsità da quegl' imitatori a cui, scrivendo, fondo di sufficiente sapere non manca.

Oppongono di nuovo doversi avere riguardo all' indole e natura propria di ciascuno; avvegnachè due essendo i generi degli oratori che riconosce Cicerone nel *Bruto*, uno acuto e sottile, l' altro veemente e grande, *unum*, per servirmi delle sue parole, *attenuate*, *presseque*, *alterum sublate*, *ampleque dicentium*, a quel genere a cui è più dalla natura inclinato lo scolaro, conoscere e curar dee il maestro di rivolgere l' ingegno di lui, giusta l' insegnamento del medesimo Cicerone: *Perchè è ufizio dell' intendente maestro il conoscere a che ciascuno dalla propria natura è portato, e ammaestrarlo in modo che qual conduttrice la segua.* (*Brut.*) Rispondo in primo luogo alla soda loro opposizione colla risposta che alla seguente interrogazione e istanza mia essi daranno. Dimando, se ad una

famiglia basterà il medesimo pane e vino di cui tutti, ancorchè di diverso temperamento e natura, si nudriscono, o pure se converrà dare a ciascuno secondo la diversità del temperamento e natura, pane e vino distinto e particolare? Che rispondono? Ciò ch' essi rispondono, risponderò io medesimamente. Non diranno che tutti del medesimo pane mangiano e del medesimo vino beono, nel suo proprio temperamento e natura convertendolo ciascheduno di loro? Così dico io. Tutt' i principianti han da leggere un ottimo autore in ciascun genere, e ciò che leggono senza dubbio in propria natura e temperamento nella stessa maniera convertiranno. Ripiglieranno forse: Così accade del vino e del pane, non già delle diverse vivande, a uno una piacendone piuttosto che un' altra. Ma quella che non piace è comunemente giudicata squisita? Se tale non è giudicata, ha ragione; ma s' ella è tale giudicata, segno è che a chi non piace non ha buon palato. Sebbene questa loro comparazione, trattandosi di principianti, non ha luogo. I principianti non sono allevati, ma allevare si debbono; onde siccome a' fanciullini basta e dee bastare il buon latte d' una sola nudrice, così a' principianti basta la lettura, se ottenere si può, di un solo ottimo autore. Ho veduto che taluno, in pruova dell' opinione contraria, reca in esempio il fatto di quel greco famoso dipintore, che volendo dipinger Venere di una bellezza quanto

più potea l' arte maravigliosa, le più avvenenti donne volle mirare per raccogliere da ciascuna ciò che di più raro trovava, e comporne di tutte una, la quale perfettissima fosse. E che pruova un tal fatto? Nulla. Quel dipintore era maestro e maestro eccellente, e noi de' principianti trattiamo che in materia di lettere atti non sono, come assai noto è, a giudicar sanamente e il meglio scegliere senz' inganno. Un gran filosofo però, ragionando della bellezza, di tal pensiero e consiglio si ride. Certo è che tutte le parti, sia la bocca, sien gli occhi, la fronte ec. in molte donne belle, separatamente osservate, hanno un lineamento, un colore, una forma propria; dimodochè diversi essendo i volti, e tutti belli e formosi, non tanto per la venustà quanto per la convenienza delle dette parti appena è credibile che la bocca e la fronte di una cogli occhi o le gote di un'altra congiungendosi insieme concordino; perchè la bellezza non tanto nelle parti quanto nella proporzione loro si considera. Così nella musica. Chi altera una nota, uopo è, se vuol conservare la consonanza, che alteri tutte le altre che la prima accompagnano. Conchiudo pertanto doversi osservare, se lo scolare di capace e buon ingegno è dotato: se questo dono dalla natura ha ricevuto, a imitar l' ottimo si dee esortare e porre; e a niuno, se di tal dono è privo dimodochè o nulla o assai poco si possa da lui sperare. *Scrivano* questi ingegni un giorno o no,

niun danno ne sentirà la buona letteratura. Questa è una prudente esortazione di Cicerone: *Se mi parrà, che a' sommi giunger possa, non solo allo studio esorterollo, ma ancora, se uomo dabbene il giudicherò parimente, pregherollo istantemente; tanto è lo splendore che un eccellente oratore e d' integrità penso a tutta la città apportare. Che se non crederò poter esso con tutto lo studio oltrepassare i mediocri oratori, in libertà di far quel che vuole il lascerò, nè molto molesterollo; ma se svogliato sarà e insensato, l'ammonirò che non prosegua, o ad altro esercizio si volga* (De Orat. lib. 2.). Rispondo in secondo luogo: Che non dissentirò da loro, voglio dire, che senza ripugnanza concederò che si applichi a qual più de' due generi è inclinato il giovanetto, purchè ciò, come narra nel luogo citato di sopra M. Tullio, si faccia. Era Crasso singolare oratore nel genere grande e sublime; Antonio oratore singolare nell'altro; due giovani pure eranvi di costituzione e natura diversa, cioè Sulpizio e Cotta, i quali all'eloquenza davano opera: il primo, d'ingegno veemente e robusto di petto, seguiva Crasso; il secondo, d'ingegno placido e di petto men vigoroso, Antonio. Molti altri oratori mezzani, oltre Crasso e Antonio, peroravano, ma que' due erano i principi nel loro genere. Per la qual cosa si abbia pure, torno a dire, alla diversità de' talenti riguardo, purchè sia o nell' uno o nell' altro genere *principe* lo scrittore: Inventava Cotta

sottilmente, era puro e sciolto nel dire; e siccome per accomodarsi alla poca robustezza del petto, tralasciava saviamente ciò che avea della veemenza, così alla sua debolezza il genere del dire conformava . . . Fu Sulpizio, fra tutti coloro che io ho udito, grande in sommo, e per dir così, tragico oratore . . . . Questi amava d'imitar Crasso, e Cotta piuttosto Antonio. I primi retori sono in questo d' accordo di proporre gli ottimi; ma quanti in ciascun genere sono gli ottimi, sicchè molti assegnar se ne possano? Fra i greci oratori il solo Demostene, tra i latini il solo Cicerone principe e ottimo è giudicato. Lo stesso dir si può e si dee degli scrittori nostrali; a tal che per questa ragione meglio è il darne uno solo agli scolari, quando e per la sufficienza delle cose scritte basti, e per la bontà e costumatezza.

XXIII. *Se i moderni ingegni debbano esentarsi dallo studio degli antichi.*

Vanno più innanzi; e vogliono che sia far torto a' moderni ingegni, quasi che la natura sia stata loro matrigna, e non possano pensar altro se non ciò che dagli antichi si è pensato prima; chè chi si contenta di tener dietro le altrui vestigia, innanzi non gli va mai, e chi non si cura se non d'imitar l'esempio, non sarà mai esemplare e modello. Egregiamente. Così anche ha creduto *Quintiliano* da quel maestro ch' egli era:

Cosa brutta è contentarsi di raggiugnere lo scrittore che segui. Che sarebbe avvenuto, se nulla di più l'imitatore aggiunto avesse all'esempio? Niuna poesia avremmo migliore di quella di Livio Andronico, niuna storia migliore degli Annali de' Pontefici . . . . Se si porrà ben mente, non si troverà arte alcuna che tale sia quale fu da principio inventata. Ma che altro inferir si dee dalle parole di Quintiliano, se non che dopo aver noi procurato con ogni diligenza d'uguagliar coloro che prendiamo a imitare, ci sforziamo d'oltrepassarli? A quest' ultimo studio e desiderio d'oltrepassarli richiede egli che preceda un' esatta imitazione, come chiaramente si cava da ciò che in questo stesso Capo ha detto prima e che noi abbiamo già altrove portato: *Conciossiachè siccome prima e principal cosa fu ed è il ritrovamento, così, buono essendo, è util seguirlo. E in vero ci sentiamo portati sempre a far noi pure ciò che dagli altri ci par fatto lodevolmente. In tal modo i fanciulli, seguendo i lineamenti delle lettere imparano a scrivere; in tal modo a' musici la voce de' maestri, a' pittori i quadri de' passati, a' villani l' arte di coltivare dalla sperienza confermata serve d' esempio* (*L.* 10. *c.* 2.). Del medesimo parere è il Bembo, che questo, degno del suo giudicio e utile e sicuro avvertimento, ha lasciato alla gioventù: *Per la qual cosa tutta la disputa mia, o Pico, così conchiudo: primo, che l'ottimo fra tutti da imitare* ci proponiamo,

secondo, che ci studiam d'uguagliarlo; terzo, che quando uguagliato l'avremo, ci sforziamo di superarlo. E potea ben egli lasciare a' posteri un tal documento, allorchè per esperienza provato avea che senz' imitazione non si può scrivere cosa che vaglia, e nemmeno coll'imitazione, s' ella è de' mediocri. Sentiamo ciò che dice essergli avvenuto, non curandosi d'imitare: *Pensai esser cosa migliore e più conveniente che ciascuno una nuova e da altri prima non tocca maniera di scrivere si formasse; sembrandomi da tutti gli uomini, se invidiosi e malevoli non fossero, doversi ciò commendare. Essendomi tal pensiero piaciuto, e volendolo con tutte le forze mie mandare ad effetto, riuscì vana ogni mia diligenza, ogni studio, ogni fatica. Perciocchè cosa non vedeva che o dallo stile de' vecchi scrittori tolta non paresse, ovvero, quando me n'era del tutto allontanato, sommamente non mi dispiacesse, posta in comparazione de' loro scritti; non avendo nè la venustà della favella, nè la proprietà, nè la maestà di que' secoli e niun vestigio e colore di antichità. Questa mia delusione la cagion fu ch'io conoscessi parte di coloro, che di non imitare alcuno si vantano, aver profittato assai poco, e parte co' loro libri e scritti senza chi li legga e senza onore giacersene* (*De imit.*).

Non so io, se per avventura alcun di coloro, i quali tanta ripugnanza mostrano all' imitazione, di presumere un po' troppo di se

stesso tacciar si potesse; ricordandomi d'aver letto in un autore di questa opinione, già nominato, le parole che seguono: *Tu simile a Cicerone non sei, dice qualcuno. Che male è questo? Io non son Cicerone; simile però sono, come penso, a me medesimo.* Confessa egli di non essere ciceroniano, ma nel confessarlo par che accenni d'essere o pari a Cicerone o qualche cosa di più; quando di comun sentimento è fuor d'ogni dubbio, che dopo gli scrittori che principi chiamiamo in ciascun genere, e dopo tanti e tanti secoli, altri non sono mai sorti eguali a loro in perfezione. Che vogliamo noi farci? *Res est*, come dice la legge, *primi occupantis.* Vennero al mondo in un tempo in cui sono all'eccellenza nell'arte del bene scrivere arrivati; allora trovata l'hanno tale, che qualche cosa tuttavia le mancava; essi aggiunta l'hanno e, per così dire, coronata, quanto è lecito a umano ingegno, l'opera cominciata, e di mano in mano fino a tal segno ridotta dai passati e migliorata; or pare che difficil sia l'aggiunger di meglio. Quando si è spremuto e spremuto, niun sugo esce più; possiam dire d'essere nel medesimo caso rispetto alla maniera di scrivere, massimamente se delle lingue morte e forestiere parliamo. Contentiamoci adunque di mettere in opera l'insegnamento di Quintiliano e del Bembo, parendomi che sia prudentissimo; non re- [illegible] altra speranza che di emularli, cioè [illegible] guerli e, se esser può,

oltrepassarli, come detto abbiamo. Che poi sia far torto ai moderni il proporre ai principianti gli antichi esemplari infinattantochè sopra di essi siensi formati, allora solamente ai medesimi la lettura de' novelli permettendo, parmi una deduzione maliziosa e falsissima, e piuttosto un offendere la modestia de' moderni; non sapendomi persuadere che uno pur se ne truovi, il quale o eguale ad essi o maggiore (ancorchè tal fosse in verità) voglia riputarsi. Molti abbiamo veduti a' nostri dì ascendere in grandissimo credito (non commemoro quelli del secolo decimosettimo), i quali più non son celebrati, nè più dai saggi se ne tiene alcun conto. L'esortare pertanto la gioventù a tener dietro gli antichi dal giudizio di tanti secoli approvati, è un metterla sulla strada sicurissima di non errare. Nè monta punto, anzi è cosa frivola il dire, che la geometria, la fisica, la storia ec. sarebbono tuttora indietro e giacerebbono tra molte tenebre se i geometri, i filosofi, i critici con ogni industria e diligenza a far nuove scoperte non avessero inteso; imperciocchè molto grande è la diversità fra quest'arte e quelle, o vogliam la materia di esse o la forma considerare. Se risguardiamo la materia dello scrittore, è sempre stata, è, e sarà la medesima. Che ha scritto Orazio nella sua dotta Pistola a' Pisoni?

Le cose mostra Socrate in sue carte:

ov'egli ha inteso di dare un precetto generale

e costante, quale esser non potrebbe se la materia mutabil fosse. Lo stesso è da aggiugnere quanto alla forma dello scrivere, la quale è la stessa in tutte le rettoriche e poetiche; onde solamente certi punti de' costumi, certi moti occulti delle passioni, certe particolarità delle diverse indoli, genj e caratteri non prima osservati, da considerare a noi resta.

XXIV. *Quanto importi attenersi a' puri antichi scrittori.*

Se coloro che o nemici sono dell'imitazione, o vogliono molti imitare e non un solo e l'ottimo, numeriamo, sono assai pochi; e molti per lo contrario, e tutti dottissimi e prudentissimi, i quali il più eccellente in ciascun genere affermano che si debba seguire. Persuasi e fermi nel medesimo pensiero, che ai puri antichi scrittori attener ci dobbiamo, sono i migliori letterati d'Italia, per quanto dal conferire con alcuni, e dal leggere, ho potuto comprendere. Tali sono i tre signori Zanotti in Bologna, i signori Ghedini, Fabri, degli Antonj, Scarselli ec., tutti egregj prosatori e poeti. Le *Poesìe* di Giampietro Zanotti, la *Storia dell' Accademia Clementina* da lui scritta con molta semplicità, eleganza e candore, i *Commentarj* latini della celebre Accademia dell' Instituto pubblicati dal dottor Francesco *suo fratello*, professore di Filosofia e

segretario dell'Instituto, e le *Poesie* di lui latine e italiane, e quelle, ancorchè poche, dagli altri mentovati date in luce, mostrano, se io nol sapessi, a qual segno mirato abbiano nello scrivere. L'Accademia di Modena, composta di molto valorosi giovani, tiene questa via; il signor Gio. Antonio Volpi, altrove da noi nominato, professore d'Eloquenza nell'Università di Padova e sommamente delle umane lettere benemerito, come dalle opere sue colte e giudiziose apparisce, e dalle eccellenti ristampe di molti antichi autori da lui fatte fare; il signor Giuseppe Alaleona, primario professore di Ragion Civile nella medesima Università; i signori Fiorentini colle edizioni di una gran parte di autori del secolo decimoquarto; e in altre città il signor dottor Biagio Schiavo e il signor Giulio Cesare Becelli, veggo che per questo solo con gloria del nome loro a pro della buona letteratura si affaticano. Credo fermamente in altre città ritrovarsi e accademie e letterati del medesimo sentimento, essendo a' giorni nostri, per le considerazioni fatte dagli amatori e veri delle lettere italiane conoscitori, il lume della buona critica tanto cresciuto; come ho veduto da due Sonetti nella maniera semplice di Dante composti non so da chi, mandatimi non ha molto da Roma da mio nipote Giampietro Tagliazucchi.

Taluno ha notato, e non s'inganna per avventura, che tutti coloro i quali, o insegnando

a scrivere o scrivendo essi, hanno in poco conto gli antichi, tuttitutti, senz'accorgersene, o più o meno sono amanti del cercato, dell' affettato, dell' arte scoperta. Nè parlo qui de' pensieri falsi, delle metafore sproporzionate, de' contrapposti viziosi del secolo decimosettimo, ma di certo studio troppo aperto e manifesto di cose, pensieri e parole corrispondenti. Di questa sorta sono i seguenti versi dell'Aminta del Tasso, portati dal Gravina in bocca di Silvia:

Che, poi ch'egli morìa per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

E questi altri:

Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita.

Aggiugnere ancor si potrebbe il seguente esempio, ed altri che s'incontrano nella *Gerusalemme liberata* di questo valente poeta:

Non udendo, o vedendo altro dintorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.

A que' che bellissime stimano tali cose, dispiacerà il giudizio mio. Ma in Omero, in Dante, in Virgilio, nell' Ariosto ec. ne troveremo noi di somiglianti? E perchè, se la natura si occulta nelle opere che produce, non dee parimente nelle opere che fa la sua grande imitatrice, voglio dir l'arte, occultarsi?

Se qualcuno non è dalle ragioni e autorità finora addotte convinto, faccia finalmente un paragone delle opere e latine e italiane in prosa e in versi scritte nel secolo decimosesto, come abbiam da principio accennato, dal Bembo, dal Molza, dal Casa, dal Sadoleto, dal Sigonio, dal Paleario, dal Manuzio, dal Fracastoro, dal Sanazzaro, Giusto de' Conti, Navagero, Caro, Rota, Rainieri, Vida, Guidiccioni, Ariosto ec., con quelle che nel susseguente altri hanno scritto, e oggigiorno scrivono alcuni, vaghi di nuove maniere; e se non distinguono ciò non ostante la luce dalle tenebre, facciano come vogliono empiendo i loro scritti d' una nuova favella, e di pensamenti o puerili e inetti o ricercati e stravaganti; certi di non conseguir giammai l' approvazione e la estimazione de' veri letterati. Dove per l' opposto cosa naturale e necessaria essendo l' imitazione, e un ottimo da seguire scegliendo, o molto ad esso si avvicineranno o poco; se poco, di giudiziosi almeno, se molto, di giudiziosi e ingegnosi insieme laude otterranno.

XXV. *Come il cattivo gusto oppongasi alla ragione.*

Mi sono maravigliato non poco di sentir taluno, non dico solamente del volgo, ma creduto letterato, decidere francamente che *la opinione* sola degli uomini, mutabile e in *diversi tempi* diversa, sia quella che il buon

gusto o il cattivo nel comporre determina; a segno che buon gusto è stato non meno quello del secolo decimosesto, quando tale si riputava, e buono quello del secolo decimosettimo medesimamente, quando si mutò la opinione. Questi cotali son da mettere nel numero di certi altri ingegni ciechi e perversi che tengono non esserci nè buono nè reo costume, se non in quanto l'opinione varia degli uomini così sente e lo chiama; conciossiachè l'uno e l'altro errore viene dal non usar la *ragione*. Indubitata cosa è, che due effetti contrarj nel medesimo soggetto da una stessa cagione produr non si possono. Per esempio, se nella Rettorica il *sillogismo* ed *entimema*, o *dimostrativo* o *probabile*, pruova la proposizione dell'esordio o evidentemente o verisimilmente, non può senza evidenza e verisimiglianza provarla; dimodochè convien dire, che in un'orazione in cui il discorso è improbabile, inverisimile, falso, non dal vero sillogismo o entimema, ma dal suo contrario, cioè dal soffisma provenga. Il che applicar si può proporzionatamente all'altre parti della Rettorica; la quale avrebbe principj incerti, instabili, e fra di loro opposti, e interamente si distruggerebbe e non sarebbe più arte vera di ben parlare e scrivere se il sillogismo e gli altri strumenti della Rettorica in un tempo, ed in un altro il soffisma e gli strumenti contrarj approvare, nell'opinione degli uomini consistesse. Per la qual cosa è

fuor di dubbio, che il cattivo gusto opponendosi alla ragione, e il sano essendo d'accordo con essa, sarà il primo sempre come moneta falsificata, ed il secondo come buona e sincera. Abbiamo già mostrato che la vera arte rettorica tutta nella natura è fondata, che gli ottimi autori, ottimi e principi in tanto si chiamano in quanto sono esattissimi imitatori di essa: perchè, se non si muta la natura umana e il corso delle cose, (che è alquanto difficile) non ci sarà giammai altra maniera di scrivere, altro gusto che quello che in Omero, in Demostene, in Cicerone, in Virgilio, in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio ec., imitatori studiosissimi della medesima, veggiamo; onde corrotto e depravato sarà da chiamare il contrario, siccome i due saggi, quantunque brevi, che diamo dell'uno e dell'altro fanno sentire: *Miserabile* (comincia Alessandro Minerbetti la sua Orazione delle lodi del Serenissimo don Francesco Medici) *Miserabile condizione delle umane prosperitadi, illustrissimi ed eccellentissimi Principi, fiorentini Accademici, che di esse niuno stabile e fermo possesso sperar possiamo; anzi, interrompendosi molte volte nel più bel corso, da somma felicità in miseria e calamità caduti ci ritroviamo. Perchè essendoci da improvvisa morte rapito il principe don Francesco, chiarissimo per le tante virtù dell'animo e per le doti che di fortuna e di natura in lui raccolte si rimiravano, chi non vede essere ancora la speranza di questa patria rimasa*

estinta, la quale con molta ragione aspettava aversi in lui, con la maturità degli anni l'antico valore degl' italici cuori a rinnovare, e che questo generoso rampollo de' più gloriosi lignaggi d' Europa, scorgendosi di già germogliare concetti di magnanimità e di gloria, avesse nella virile età a produrre in abbondanza quei frutti, che da' paterni progenitori la Toscana e l' Italia, e da' materni la Francia e l' Europa e la Cristianità tutta hanno per tanti e tanti secoli ricevuti? Dovendo egli discorrere della morte di un giovane principe di grande aspettazione, non potea cominciare più a proposito che dalla sentenza generale della incostanza delle umane prosperità, la quale eccita la ricordanza del dispiacere che sentiamo quando ci accade di esser privati di qualche cosa a noi cara; comprovando tal verità col discendere al caso particolare del morto Principe, a tutta l' audienza sensibile, per la comune speranza delle future eroiche sue virtù sulle egregie doti di lui appoggiata. Mostra subito l' oratore quanto sia deplorabile tal perdita, riputandosi tanto maggiore il danno quanto la persona che si perde è più degna. Questa è la scienza del dicitore: *toccare e muovere nelle menti altrui quelle potenze e quelle idee eccitare, che più atte sono a rischiarare e render sensibile il soggetto, secondo il corso della natura.* Sentiamo ora un altro principio di Orazione in lode di s. Antonio di Padova: *Cedano pure i rivi dell' antica ſacondia*

e si ritirino dai gorghi delle loro correnti energìe i fiumi della più piena eloquenza. Tacciano i caducei degli oratori, e si nascondano gl' ingegni nelle più rimote caverne del silenzio. Veggo sboccare dal Portogallo un oceano gonfio di così alte maraviglie che metterebbero in naufragio le penne de' più provetti dicitori. Ondeggiamenti che si sollevano in cavalloni di memorabili trofei; spume che biancheggiano con gli alabastri di una ineffabile innocenza: acque che s' innalzano per irrigare i gigli d' una verginale candidezza; eoli che mormoreggiano per somministrare fiato alle trombe e per intumidire le vele della fama. Quanta diversità, anzi contrarietà! Non si contraddice egli ben tosto qui l' oratore? Vieta a tutti gli altri il favellare di s. Antonio, come di suggetto che ogni sublime eloquenza vince e trapassa, ed intanto egli ne parla, null'altro dicendo però in molte righe, se non che tacciano. Un tal vano favellamento ha egli forza d' *insegnare*, *dilettare* e *muovere*, che è l'ufficio proprio dell' oratore? E' altro che un puro strepito di parole senza sostanza, simile alle bolle gonfie di vento che fanno i ragazzi per divertirsi, o a certi uccelli che se li guardi ti paiono corpulenti e se li tocchi non senti altro che penne? Che diremo della improprietà della lingua, della barbarie, della durezza, delle smoderate e viziose metafore? Il vede ognuno che dir si dee: e vede che lo scriver così è tanto *innaturale*, irragionevole e sproporzionato,

quanto è ragionevole il primo, proporzionato e naturale; onde può solamente aspettarsi che questo in quello si muti quando gli scrittori, di nuovo delirando come nel decimosettimo secolo succedette, la natura abbandoneranno e la ragione.

XXVI. *Degli Autori italiani proposti ad esemplare* (1).

Ora è tempo che dichiam qualche cosa degli autori che la nostra Raccolta compongono. Veramente, come accennato ho di sopra, un solo autore più volentieri proposto avrei, ma ciò possibil non era per le seguenti ragioni. La prima è, che dar si voleva una Raccolta in cui ogni sorta di componimento compresa fosse, i quali componimenti non trovandosi in un solo autore, è stato da molti prenderli necessario. La seconda, perchè netti fossero da ogni scostumatezza; dal qual pericolo, per tener lontana la tenera età e metterla in sicuro, in altra maniera provvedere non si potea. La terza, acciocchè la spesa troppo i parenti non aggravasse. La quarta, perchè non essendo i giovani per l' età in istato di giudicar sanamente degli altrui scritti, anzi accadendo il più delle volte che s' innamorino dello stile turgido e gonfio, di concetti puerili, di scherzi e giuochi

(1) Questo Capitolo è dall' Autore scritto per render ragione della *Raccolta* di Prose in fronte *alle quali* s' impresse il presente Ragionamento.

di parole, in somma di ciò che ha dell' affettato, a cose tutte egregie l'applicazione loro, lo studio limitato viene e fissato, onde non entra e s'imprime nel loro animo se non ciò che è puro e perfetto; come per lo contrario senza tal regola e freno s'insinuano e si mischiano in esso poche virtù e molti vizj, de' quali difficilmente in appresso si spogliano, e intanto i germi e frutti che producono le qualità delle semenze ritengono. Per rimediare quanto mi è stato lecito a questo ho considerato che, tra gli altri, i componimenti di quegli scrittori erano da raccogliersi, i quali all' ottimo, il consiglio di Livio riferito da Quintiliano e da noi come importantissimo più d'una volta citato seguendo, più simili io giudicava. Intenzion mia non è di escludere molti altri, i quali io non ho scelto dal numero de' simili all' ottimo; ma in una piccola Raccolta, qual è questa, non potevano capir tutti; onde solamente ho posto quelli che non meno per conto della favella che delle materie, maggiormente al profitto della gioventù in questa sorta di studio confacenti sono e più utili.

Qual danno apportino i dissimili, il ci fa comprendere Paolo Cortesi nella sua Pistola latina con una piacevole similitudine: *Quand' io*, dice, *le scritture leggo di certuni che senza darsi all'imitazione di veruno, prendono indifferentemente da questo e da quello sentimenti, parole, locuzioni e numeri, sembrami veder appunto la casa di un ebreo usurario, in*

cui dalle muraglie pendono diversissime robe di chermisino, di scarlatto, di velluto a lui impegnate. Così è, le cose simili quasi vicendevolmente si attraggono e congiungono, e le dissimili ripugnano e si caeciano. L'autore del *Cannocchiale Aristotelico*, il qual fiorì nel secolo decimosettimo, vorrebbe darci ad intendere che la nostra favella giunta fosse alla sua virilità e perfezione al suo tempo, parendo a lui: *Dante ricco di glossemi e di vocaboli toschi, ma ranciosi molto e plebei; il Petrarca* più accurato, *nondimeno per le poetiche licenze, per la violenza della rima e per le reliquie dell' idiotismo antico* rozzo anch' esso in parte; il *Boccaccio* umile al sommo, e non senza *la ruggine e le lentiggini del prisco idiotismo.* Conchiudendo *la perfetta virilità dell' italiano idioma esser questa che, incominciata nel passato secolo, va tuttavia maturando, degna certamente di pareggiarsi a quell' aurea età della lingua latina che di tutte le antipassate etadi avea carpito il più bel fiore* (*Cap.* 6. *Delle figure ingeniose*). Ma è facile il convincerlo di falsità la maniera di scrivere di quel suo secolo considerando, verbigrazia: *Essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri*, cioè ad un creditore che non può riscuotere il pagamento — *Prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio* — *E tonando sopra il vizio piovette manna in alimento della pietà* — Benchè l' insufficienza

de' traduttori abbia poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto — Taccio della filosofia morale, in cui versarono tutti i profumi delle grazie Marco Tullio e il medesimo Seneca — Dirai tu pertanto questo mio Trattato de' simboli, essere il vero simbolo della temerità; perocchè tratta de' concetti ingeniosi con poco ingegno e delle acutezze senza niun acume; insegna a ben parlare, ed è mal parlante. Le autorità pur anche lo convincono di molti e molto eccellenti scrittori, quali sono il Bembo, il Castelvetro, il cavalier Salviati, il Buommattei, il Gravina, il Salvini e altri, che la maturità e perfezione della nostra lingua hanno riconosciuta negli autori del secolo decimoquarto, e un rinovellamento di essa nel secolo decimosesto. Egli non s'accorgeva che la stravaganza del pensare, la quale nell'età sua era in uso, stravagante rendeva la favella; sicchè belli giudicando i pensieri, bella ancora giudicava la locuzione; ma avevano gli uni e l'altra quella bellezza che negli esempli addotti si scorge.

La proprietà della lingua, consistente nelle voci semplici e nelle forme del dire candide e pure, riconoscere e trovar si può solamente negli autori che sono come padri di essa, non ostante alcune poche mutazioni e alterazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, di cui essi non hanno trattato, nella lingua da altri scrittori di poi introdotti. Io mi prendo a immaginare *che alcuni* di essi non piacciono perchè non

usano periodi risonanti, pieni e rotondi. Ma lo scrivere numeroso e periodico (purchè non del vizioso e gonfio s'intenda), da chi lo ama, apparare altronde si può. Questi, come Cesare nella lingua latina, non richiedendo di più le materie da loro trattate, hanno sommamente amato la semplicità. Le forme del dire proprie, gentili, leggiadre sono quelle che a tali limpidissimi fonti attigner si debbono, e che se a gustar si cominciano, sentirassi che sì delicate e pure altrove si cercano invano. La lettura adunque di tali autori sia a' giovani grandemente raccomandata. Dieci Novelle del Boccaccio, uno de' padri della lingua e autore eloquentissimo, abbiam qui messe; sei delle quali, colla vivissima e bellissima Descrizione della peste, aggiunte si sono alle quattro stampate nella prima edizione. Altre che intere intere, come volevamo, senza danno del buon costume si potessero porre, trovate non ne abbiamo. Non solamente serviranno queste d'esempio per ben novellare, ma per imparare a conoscere le tre sorti di stile, grande, mezzano e umile, ottimamente da lui a' fatti e alle persone che gli raccontano, accomodate. Segue monsignor della Casa suo grande imitatore, come dalle annotazioni aggiunte al Galateo nella ristampa di tutte le opere di lui fatta in Venezia si raccoglie, elegantissimo e candidissimo scrittore; il qual Galateo, e il Trattato degli Ufficj comuni, insegnano la vera maniera dello *scrivere* istruttivo: e dir si può che, se

la nostra lingua ha cose scritte nello stile veramente attico, sieno, s'io non m'inganno, questi due Trattati; i quali spesso, e attentamente letti, oltre l'assuefare i giovani al candore, alla purità e all'eleganza della lingua, feconderanno le menti loro di massime egregie e utili alla vita morale e civile, e ad usare laudevolmente in qualunque luogo e con qualunque persona. Troveranno i leggitori ventiquattro Orazioni, delle quali otto appartengono a ciascun de' tre generi, *deliberativo*, *dimostrativo* e *giudiziale*; sicchè i giovani studiosi della eloquenza da esse norma e regola per accostumarsi a comporre oratoriamente prender potranno. Di quelle del Casa non parlo, a tutti assai note. Eloquentissima e fortissima è la Orazione di Bartolameo Cavalcanti, comecchè nell'esordio di non aver atteso agli studi della eloquenza si scusi. Sottile e colta è la Orazione del Buommattei in lode della lingua toscana. Molto della copia e veemenza ciceroniana hanno quelle di Alberto Lollio. Lungo sarei se di tutte le altre favellar volessi, le bellezze delle quali potrà ognuno per se stesso osservare; contentandomi di aggiugnere, essersi posti a bello studio due eccellenti volgarizzamenti di Cornelio Frangipane e di Giacomo Bonfadio delle Orazioni di Cicerone in difesa di Ligario e di Milone, acciocchè servano di esempio per ben tradurre; voglio dire, in modo che nella nostra lingua la forza e la grandezza dell'Oratore latino si senta.

Dispiacerà forse a qualcuno ch' io non abbia posto fra le altre qualche Orazione sacra. Che occorreva? non essendo le Orazioni sacre se non per conto della materia dalle profane diverse. Nulla dirò delle Cicalate, de' Giudizj critici, Lezioni, Discorsi accademici, Prefazioni e Lettere, per non esser troppo minuto; persuadendomi e bastandomi che debbano e piacere e ugual profitto apportare. Delle Lettere solamente, sotto i loro capi disposte, parmi dover avvertire, che con attenzione si leggano, non poche notizie delle persone di que' tempi potendosi ricavare, e, più che in altro componimento, schietto e aperto l'animo di chi scrive vedere e conoscere. Finalmente, perchè nulla a' principianti mancasse, abbiamo aggiunte le Declinazioni de' verbi regolari e irregolari di Benedetto Buommattei, e alcuni Avvertimenti gramaticali più importanti, acciocchè schivino certi falli che più comunemente nel favellare e nello scrivere si soglion commettere. Questa seconda edizione è quasi del doppio accresciuta per opera e mia e del signor Ignazio Somis, dottore collegiato di Medicina nell'Università, giovane di eccellente ingegno e giudizio, non tanto nelle materie matematiche e mediche quanto nelle umane lettere greche, latine e italiane, il quale ha pur anco in questo Discorso avuto parte.

XXVII. *Della libertà che può essere conceduta ad uno scrittore.*

Quanto importi l' assuefarsi di buon' ora all'ottima maniera di scrivere da un eccellente autore tenuta quando uno basta, e quando non basta, dai più simili a lui, conoscere il fanno abbastanza le pruove portate finora; e conoscere il fanno medesimamente non pochi, i quali diversamente educati e allevati, leggendo senza scelta e discernimento ogni sorta d'autori, uno stile loro proprio, in tutto lontano, o in gran parte, dallo stile dell'ottimo e de' seguaci dell'ottimo, formato si sono. Il peggio è che quando alquanto avanzati sono in età, il mal loro è senza rimedio. E come mutare e togliere un abito che è passato quasi in natura, tanto che si credono di scrivere quanto altri o antichi o moderni degli antichi imitatori, con eleganza e pulitezza? In tal cecità, così persuasi di sè, come corregger si possono? E se avvisati sono, e conoscono il loro errore, spesso di ammendarsi non hanno più tempo; e se nol conoscono, giudicano anzi essere nell' inganno non essi, ma coloro che gli avvertiscono: tanto può l' assuefazione in tutte le cose, o degne di lode o di riprensione:

Adeo in teneris consuescere multum est.

Laddove se da principio per la via battuta dagli ottimi fossero stati condotti, e a poco a poco colla ragione della diversità che tra

un esempio ottimo e non ottimo o cattivo si scorge, illuminati, giunti per avventura a conseguir molta lode sarebbono.

Avendo fra me seriamente pensato, quali fossero le cagioni che negli animi di alcuni questa o inconsiderazione o noncuranza di *rivolgersi agli ottimi antichi esemplari*, e alla *natura* producessero, mi è sembrato, che tutte dal sentire in se stessi libertà di pensare e d'esprimere e conseguentemente credere, a loro esser lecito come agli antichi è stato, usare nello scrivere la medesima libertà, abbiano origine. Di qui è nata in loro la noncuranza e negli altri, che sono stati o così instrutti o seguitati gli hanno, l'inconsiderazione. Ma tal libertà si estende forse oltre i confini della natura, che è quanto dire del verisimile? Innumerabili cose possiamo pensare e dire non prima pensate nè prima così dette, ma se nella *natura* e negli *eccellenti scrittori* non ci specchiamo, saranno capricci senza fondamento, vane fantasie e immagini, come dice Orazio ai Pisoni, di gente che sogna, tra sè pugnanti e discordi:

. . . . . *velut aegri somnia, vanae*
Fingentur species.

Le passioni umane, e i costumi che da esse derivano, essendo sempre stati i medesimi, tutti nelle opere de' prosatori e poeti li veggiamo al vivo rappresentati; e questa eccellente imitazione, e la nobiltà e il candore della favella, di cui sono padri (avendo essi

primamente fondata, quale l'abbiamo, la maniera di scrivere in qualunque genere), dee servire a noi d'esempio, e mostrarci che altra via non resta che la tenuta da essi per conseguire la estimazione vera e durevole de' secoli avvenire. Ebbero la libertà, egli è vero, che noi abbiamo, ma con la ragione la regolarono e ressero. Un giudizioso scrittore non dee fare tutto ciò che può, ma quel solo che ragionevolmente conviene. Seguendo eglino sì chiaro e infallibil principio, i pensieri e le espressioni alla natura delle cose adattarono; più si studiarono di comparir prudenti che ingegnosi, e di piacere più ai dotti che al volgo; il quale incontrando un' antitesi, un' allusione, una metafora straordinaria, una comparazione o similitudine mal fondata, un numero di parole strepitoso, un equivoco, un paralogismo, un'acutezza, un concetto fuor di tempo e di luogo o insussistente, e altre sì fatte cose che egli non avrebbe facilmente pensato, senza discernimento le appruova e commenda; e per lo contrario niun caso fa di ciò che è naturale, benchè studiatissimo e artifiziosissimo sia, perchè tutta l'arte e lo studio nasconde; sembrando a lui falsamente che nello stesso modo avrebbe detto e pensato. Questa però è gente, la quale, come si vede, mai l' arte non ha studiato, e nondimeno si fa animo, e di quello che non intende vuol giudicare. Di certe arti e scienze, qual è la medicina, la meccanica, l'astronomia, la fisica, niuno,

se non è perito, apre bocca, perchè dalla popolar cognizione allontanansi; nelle lettere umane, usandosi dagli scrittori pensamento e favella, cose fino a certo segno anche al volgo comuni, par loro, sia prosa, sia poesia, allo ingrosso intendendole, di poterne discorrere. Ma s' ingannano assai. Conciossiachè non conoscendo le finezze dell'arte, molte volte i pensieri che sono i più belli chiaman triviali; che non nell' insolito e inusitato, ma nella proprietà e conformità delle parti la bellezza di un componimento consiste; nella guisa appunto, che per costituire un bel volto, non bocca, non occhi, non fronte di forma insolita e inusitata si richieggono, bensì che tali parti sieno fra loro convenevolmente formate e proporzionate. Chi brama divertirsi alquanto, legga la dotta risposta che fa su questo proposito M. Antonio Flaminio, uomo letteratissimo, a monsignor Galeazzo Florimonte, vescovo d'Aquino, che scritto gli avea di non aver ne' suoi versi latini trovato se non sentimenti comuni; e sentirà, non senza molto piacere e profitto, gli avvisi di cui hanno tali persone bisogno (1).

(1) *Ecco la lettera dal Tagliazucchi ricordata:*

L' invettiva fatta da V. S. contra de' miei versi, non è bastante di farmi fare contra di lei lo Scazzonte ch' ella desidera; perchè io non sono tanto innamorato delle mie composizioni, che m' adiri contro di coloro che non le approvino, e *meritamente*; perchè se a me non piacciono

XXVIII. *Del non confondere la favella gentile con la ignobile.*

Confondono in oltre la favella gentile e nobile, dallo scrittore giudiziosamente usata, coll'altra ignobile e rozza che passa lor per

alcune composizioni di poeti famosissimi, come sarebbe a dire di Orazio, di Catullo e di Properzio; perchè mi doveria parere strano che le mie dispiacessero altrui? E certamente sono stato in dubbio, se dovessi rispondere alle obbiezioni che mi fate; e volentieri mi sarei taciuto se non avessi sospicato ciò nascer da una superbia occulta, la quale non si curasse che i miei versi fossero biasimati da voi, essendo stati lodati da uomini, i quali ragionevolmente sono più atti a giudicar di così fatte cose, che non siete voi. Le obbiezioni son queste: Che la materia è trita e senza invenzione, e detta senza spirito poetico. Quanto alla prima parte rispondo, che parimente dovete biasimare i poemi d' Omero, di Sofocle e d' Euripide: perchè la guerra troiana e le favole trattatate da questi tragici erano tutte materie vulgatissime e notissime agli uomini de' tempi loro. Ma per dar qualche esempio di poemi brevi, e più conformi al mio, che direte voi alla prima Ode d'Orazio, la quale da ognuno è tenuta bellissima? Non vi pare che quella materia sia molto trita e comune? Chi è tanto grosso e materiale che non abbia impresso nel suo animo, e non sappia per la cotidiana esperienza, che nella vita umana sono diverse professioni? attendendo altri agli onori della repubblica, altri alla mercatanzia, altri all' agricoltura ec. In quell' altra Ode tanto bella fatta per la morte di Quintilio, che cosa trovate voi, quanto alla materia ed all' invenzione, che non abbia del trito e del comune? Lodano Quintilio, dice, ch' egli era modesto, fedele, giusto, verace. Confortando Virgilio alla pazienza, dice,

la mente, avvisandosi che i medesimi pensieri esprimerebbe egualmente, nel che di nuovo s'ingannano. Perciocchè il pregio delle locuzioni consiste nella giudiziosa scelta delle più candide e pure, e tra molte, più alle cose convenienti. Così sentiva Cesare

che quantunque egli fosse un altro Orfeo, non potria ritornare il morto in vita. E conclude, la pazienza essere il rimedio delle tribolazioni. A me paiono tutte queste cose molto comuni e trite; e così credo che paiano ancora a voi. Ma se volessi addurre tutti gli esempi de' poeti eccellentissimi greci e latini, che mi sovvengono a questo proposito, empirei parecchi fogli. Or vengo alla seconda parte; perchè potreste dire: Che un poema può essere eccellente tuttochè la materia sia trita comune, ma non sarà già eccellente se quella materia non sarà ornata di concetti rari, arguti, esquisiti e lontani dalla comune intelligenza. A questo rispondo: Che quando ciò fosse vero, Ovidio, Stazio, Marziale, Claudiano e molti altri simili, sariano poeti più eccellenti d'Omero, d'Esiodo, di Teocrito, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo e degli altri simili. E per venire al particolare: Omero ne' suoi poemi ed Ovidio nella Metamorfosi fanno parlar molte persone: or fate per vostra fede il paragone, e vedrete che Omero non fa loro dir quasi mai concetti che non sieno tolti dall' uso comune; di maniera che ogni mediocre ingegno non teme d'affermare, che anch'esso in quelle materie sapria senza difficultà trovar così fatte sentenze. Per contrario, in Ovidio troverete materie trattate con invenzioni tanto ingegnose, sottili e lontane dalla capacità comune, che eziandio un bello ingegno è costretto di confessare ch' egli con grandissima fatica potria in quelle materie trovar così fatti concetti. Paragonate l'Elegie del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo, e se vorrete dar la sentenza in favor di colui che

per testimonianza di Cicerone, credendo *la scelta delle parole esser l' origine dell' eloquenza* (Brut.). Tutti i dipintori coloriscono, ma pochi ritraggono le carni al vivo, e gli occhi e i volti che le affezioni e i moti dell'animo rappresentino: la qual differenza

usa concetti più rari e men comuni sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto ad Ovidio da tutti coloro che s' intendono di poesia. Nè credo io che Omero e gli altri poeti principali siano camminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori per difetto d' ingegno e d' invenzione, ma piuttosto per abbondanza di giudizio; come quei che sapevano il poema tanto più dilettare, quanto ha più del dolce e del vago, e quanto più imita la natura; di che fa professione il poeta; ed insieme conoscevano queste virtù poetiche dilettarsi più di concetti conformi all' uso comune che di sensi arguti ed estraordinarj. E che ciò sia vero, ditemi per vostra fede, quando leggete in Catullo quello Endecasillabo *Lugete, o Veneres, Cupidinesque*, o quell'altro: *Acmen Septimius suos amores*, o quell'altro: *Miser Catulle, desinas ineptire*, non vi sentite voi liquefare il cuore di dolcezza? nondimeno non trovate in questi versi sensi reconditi e sottili; anzi sono tutti semplicissimi e naturali. Se io volessi distendermi in questa materia potrei fare un giusto volume, e forse lo farei se non avessi la mente occupata in pensieri diversissimi; ma per ora quello che io ho detto vi potrà bastare. Aggiungendo, che quantunque il modo di trattar le materie, come le tratta comunemente Omero e gli altri poeti principali, paia più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d' ostentare il loro ingegno, e di dire concetti rari ed inauditi, nondimeno è tutto *il contrario*. E si verifica in questo proposito ma*ravigliosamente* quella sentenza d' Orazio:

tra l' egregio e non egregio pittore, dalla maggior perizia dell'uno sopra dell'altro nell'eleggere, disporre e graduare i colori nel modo più acconcio a contraffar la natura con l'arte, proviene: il che quadra anche agli esimj scrittori, i quali tanto più sono

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem; sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series, juncturaque pollet:
Tantum de medio sumtis accedit honoris.

Adunque per le cose dette mi par di poter concludere, che quantunque la materia della mia Epistola fosse trita e trattata con concetti noti e comuni, non però si potria inferire che il poema fosse vile e plebeo; ma volendola biasimare, bisogna dimostrare i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati ed espressi senza leggiadria; le parole, le locuzioni ed i numeri aver del plebeo e del vulgare, ed allora crederò che la riprendiate con ragione. Ma ditemi di grazia, perchè vi par la materia di detta Epistola così trita? conciossiacosachè nella lingua latina altri che Orazio, ch'io mi ricordi, non l'ha trattata. Se mi risponderete che la giudicate trita, perchè mediocre ingegno l'ha impressa nell' animo, vi risponderò che anche ogni mediocre ingegno l'aveva impressa nell'animo al tempo d' Orazio; nondimeno egli, ch'era uomo di perfettissimo giudizio, non lasciò di trattarla in quella bella Ode che comincia *Donarem pateras*; perchè, come di sopra vi ho dimostrato, i buoni poeti non ischivano di trattare materie note alla intelligenza comune; e le trattano volentieri con concetti comuni. Se direte che la chiamate trita, perchè, ella è già stata detta da Orazio, vi risponderò, che nessuno fu mai biasimato per trattar una materia detta da altri, anzi fu sempre lodato trattandola bene. E quando voi aveste più gusto e più intelligenza che non avete *delle bellezze* della lingua latina e della poesia,

valenti quanto più sanno fare elezion di parole per suono, per numero e proprietà espressive e maggiormente alla natura delle cose accomodate. Che rarità e novità di pensieri trovasi nella parlata che Enea fa ai compagni dopo la tempesta di mare, alla sofferenza animandoli?

e vi metteste ad esaminare attentamente i modi e le vie con le quali io dico i miei concetti, ho ferma opinione che mutareste eziandio sentenza quanto alla terza obbiezione, e confessereste la mia Epistola non essere così priva di spirito poetico come vi pare ora. Conciossiacosachè la eccellenza del poeta non consiste nello schivare i concetti comuni, ma sì bene nel saperli dir con forme e materie non comuni. E chi sa far questo è poeta eccellente, e fa maravigliar chiunque ha gusto di poesia; come per esempio, qual concetto può essere nè più trito nè più comune di questo? *Vere aranda est terra*: ma quanto egli è più trito e più comune, tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera:

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
Depressò incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomere.

Qual concetto è più trito e più comune di questo? *Un arbor s' innesta in un altro arbore*; ma tanto più stupendo è Virgilio che 'l dice con queste figure divine:

Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida:
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneae fagos, ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.

Ma tutta la Georgica è piena di questi splendidissimi lumi; e però quantunque nè la materia, nè i concetti siano nuovi non trovati da Virgilio,

O compagni, che cose assai più gravi
Sofferto avete, a queste fine Iddio
Darà quando che sia. Voi passati
Siete vicino alla rabbiosa Scilla,
Ed ai sonanti scogli : voi provato
Avete i sassi de' Ciclopi. Ardire
Riprendete, il timor mesto scacciando.

ma tolti da Varrone e dagli altri scrittori che hanno trattato dell' agricoltura, nondimeno la divinità delle forme e maniere con le quali egli ha saputo esplicar queste cose già note e comuni, ha tanta forza che comunemente si crede, nessun poema esser così perfetto come questo.

Esaminate adunque se potete la mia Epistola con queste regole, e poi potrete giudicar con qualche fondamento s' ella ha spirito poetico o no; altramente sarà cosa più conforme alla vostra modestia sospendere il giudizio. Vi dirò più, che quello che ho concluso poco innanzi non si verifica solamente nei poeti, ma anco negli oratori, secondo il giudizio di Cicerone, il quale afferma Demostene aver acquistato il primo luogo fra gli oratori, per esser egli più figurato di tutti gli altri. Ma lasciamo da parte questa nuova questione, perchè a me basta d'aver detto brevemente la mia opinione d' intorno a' poeti; nè credo ingannarmi, nè mai ho parlato con alcun uomo famoso nella poesia che avesse senso diverso dal mio. Pur credete *in hoc genere* quel che più vi piace, che per questo non rimarrete d' esser buon Vescovo; siccome io non rimarrò di credere che la mia Epistola sia buona, mentre non la saprete biasimare con migliori ragioni che non avete fatto infino a quì. Non ho scritto di mia mano, perchè iersera tolsi una medicina; e questa è stata la vostra ventura, perchè altramente non avreste ricevuta questa lettera in così leggibil lettera.

Di Roma a' 22 di Febbrajo 1549.

Forse un giorno vi fia tal ricordanza
Dolce. Fra tanti e sì diversi casi,
E pericoli andiam nel Lazio, dove
Ci prometton quieta stanza i fati,
E nuova sede pel Troiano regno.
Costanza! e voi al buon tempo serbate.
(Virg. En. 1.)

Niuna certo, non facendo altro Enea che ricordar loro i casi passati e colla speranza della futura prosperità confortarli. Perchè sono a tutti cogniti, la natura in sì fatta occasione gli somministra, e perciò poco si considerano. Ma che dovea dir Enea, se non dovea dir così? Imparerei volentieri, che si desse affetto nuovo, costume nuovo, figure passionate nuove e conseguentemente nuova rettorica. V'è bene novità e rarità d'ordine, di scelta locuzione, di efficacia, d'imitazione tale e tanta, (e qui consiste la perfezione poco intesa) che pensando e ripensando, scrivendo e rescrivendo, a fare altrettanto coloro, a cui pare sì facile, in dieci anni non giugnerebbono. Cicerone, nell'*Oratore*, ha notato questa falsa opinione del volgo, ove parla dello stile piano e sommesso: *Per la qual cosa udendo costoro in tal guisa favellare, tuttochè essi imperitissimi sieno, confidano nondimeno di poter fare lo stesso. E in vero tal maniera a prima vista sembra imitabile; ma è tutt' altro, se si viene all' esperienza.* E Orazio ancora:

Noti co' versi ritrarrò costumi,
Acciocchè speri ognun di far lo stesso;

Ma sudi molto, e invano s' affatichi
Tentandol; tanto alle volgari cose
Posson bellezza dar l' ordine e il lume!

Quintiliano finalmente asserisce, che il saper far tal inganno al leggitore è l' opera somma della eloquenza: *Que' che esperti sono nella eloquenza nulla di più difficile troveranno che dir cose le quali udite tutti credano ch'essi pure dette le avrebbono, perchè cose vere le giudicano, non belle per l' artifizio.*

E in vero tanto l'imitazione della natura ad ogni sottigliezza e sforzo d' ingegno prevale, che appena, se non come tra cose opposte, se ne può fare comparazione. Quanto più si leggono le scritture, gli autori delle quali copiano e ritraggono la *natura*, tanto più si discuopre e si conosce la convenienza e la giustezza de' pensieri e delle locuzioni, la gran somiglianza col vero, e una certa semplicità congiunta colla grandezza, coperta agli occhi volgari, e a quelli de' saggi palese e mirabile: allo incontro quanto più si leggono le opere, in cui gli autori vanno dietro a bizzarrie e giuochi d'ingegno, tanto maggiori e in numero e in qualità sconvenevolezze, vanità, affettazioni ed altre cento imperfezioni ritrovansi; le quali, comechè udite o lette inconsideratamente, la prima volta fanno sentire all' anima poco istrutta un non so che d' insolito, inducendola a giudicare subitamente esser cosa rara quella che ode o legge, e per allora approvazione ottengono e lode; la seconda però o la terza, non

essendo più l'anima sorpresa, e potendo usar la ragione, si disinganna, e quanto prima piacevano altrettanto dispiacciono: a guisa di quelle vivande troppo cariche d'aromati che al palato squisitissime paiono da principio, indi diventano disgustose e insoffribili. Questa è la cagione, come io ho osservato, che da' poco intendenti una fiata o due gl' improvvisatori sono applauditi. Tale è stata sempre e sarà la sorte delle due maniere di scrivere, una apparente e l'altra naturale.

Chiunque la *natura* o in tutto o in parte scrivendo abbandona, e per trovar novità s' idea un altro mondo a questo dissimile, che ha in animo? che pretende? Forse di formarlo più bello, più vario, più ammirabile e perfetto di quello che dalle mani onnipotenti di Dio è uscito? Non niego che a cercare non abbiasi il *nuovo*, ma bisogna saperlo fare (e questa è la perizia e cognizione consumata dello scrittore) senza che *il nuovo dalla natura sia scompagnato*. Molto su questo punto fermato mi sono, conoscendo la grande necessità che ci è di esserne ben persuasi. Conciossiachè trascurando l'*imitazione della natura*, e *degli ottimi antichi*, se non torneremo a pensare sì puerilmente e stranamente come si pensò nel secolo decimosettimo (cosa che può o molto o poco a chi vuole libertà d'ingegno, e di sè molto confida, intravvenire), a verun grado ragguardevole di perfezione, o consideriamo la *naturalezza* e convenevolezza de' pensieri o

l'eleganza, e i veri ornamenti della favella, non arriveremo giammai.

XXIX. *Della Esercitazione e del debito di sapere la propria favella.*

Conviene finalmente che passiamo al terzo punto, che è la Esercitazione, la qual presuppone tutto ciò che s'è detto intorno al Precetto e all' Esempio. Ognun sa che l'arte del bene scrivere, e così è delle altre arti che l' operare richieggono, imperfetta senza la Esercitazione sarebbe. Si saprebbono i precetti, ma non si saprebbe metterli in pratica; si conoscerebbono gli ottimi esemplari, ma non si saprebbe la loro nobil maniera esprimere ed imitare. Se un dipintore o scultore per anni ed anni degl' insegnamenti di tali arti l'animo instruisse solamente, e i quadri e le statue de' più eccellenti artefici, senza dar di mano al pennello o allo scarpello, osservasse, avverrebbe per avventura che buon giudice fosse, non giammai di opere buon facitore. Della qual cognizione, non essendo cosa necessaria all' uso e commercio umano il dipingere e lo scolpire, massimamente se nato fosse ricco e comodo, contentar si potrebbe; ma dello scrivere e parlare, che in tanti ufficj, in tante occorrenze per tutto il corso dell' umana vita è indispensabile, la bisogna va molto diversamente. A' medici conviene scrivere consulti e relazioni, all' avvocato allegazioni, al teologo prediche,

al notaio strumenti, al segretario lettere per li padroni, e a ognuno lettere per sè; per nulla dire di molti che vogliono compor libri e pubblicarli. Questa *necessità di scrivere* e *scriver bene*, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascuno ha di farlo.

Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano; i pregiudizj comuni e le cantilene di molti padri deridere, i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno, i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua nè della greca nè della geometria ec. fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro, se in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desidererebbono che l'avvocato il quale a difender prendesse la lite con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell' avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred' io; e se nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella dell'avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione,

nell' apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità e del rimedio opportuno potesse servire? E non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse senza ambiguità e confusione lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedj? Se così vorrebbono, sappian di nuovo, che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non detta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s' ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? So pur troppo che altramente dalla maggior parte degli uomini si opera, perchè l' amor della roba acceca, ed ha maggior forza di tal dettame. Non tacerò, che se è brutta e vergognosa cosa il commettere solecismi e barbarismi in una lingua oggigiorno a noi straniera, benchè un tempo nostra fosse, qual è la latina, non meno brutta e vergognosa sarà il commetterne nella nostra; anzi perchè appunto nostra è, e più siamo a saperla obbligati, sarà inescusabile e da non compatirsi in verun modo chi ne commetterà. Oh tornasse quel felice tempo in cui non solamente gli Oratori romani, ma i Senatori, i Consoli e per fino gl' Imperadori tanta cura se ne prendevano, che nell' esame

e nella scelta delle parole erano accuratissimi e talvolta ancora scrupolosi! Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d'ogni discorso; non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri, e le stesse materie, l' una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll' eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l' altra rozza, per non dire villana, piena d' improprietà e d' errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta, se anche basta, ciò che lo scrittore vuol dire, quella differenza non passi che si nota tra le ombre e la luce.

XXX. *Dell' amore dovuto alla propria lingua.*

Ora sebbene la cognizione del debito molto può muover l' animo e disporlo all' operare, tuttavia perchè l' amore aggiunto a tal cognizione ha maggior forza, è di mestieri che negli scolari, oltre la cognizione del debito di sapere la propria favella, si ecciti e desti un amore ardente e vero verso la medesima. E conciossiachè nasca l' amore dall' osservare e conoscere la copia de' vocaboli, la evidenza e proprietà della loro

significazione, la facilità di conformarsi e accomodarsi al dire traslato e figurato decentemente, la varietà de' medesimi per conto del suono e del numero, tanto che altri sieno quasi lisci e a profferir dolci e soavi, altri aspri, altri di molte sillabe e flessibili, altri di poche, duri e resistenti, altri lievi e veloci, altri gravi e tardi, altri in somma d' altre simili qualità; dal che sorga quell' ampia capacità nella lingua, atta ad esprimere ogni pensamento, ogni natura, indole e operazione delle cose sì nella prosa come nel verso, e in qualunque arte e scienza; o sia necessario usare stile umile e acuto, o mezzano e vario, o grande e veemente, si dovranno tutte queste virtù e doti della nostra favella ai principianti far diligentemente considerare. Che questa capacità abbia veramente la nostra si può riconoscere pienamente in leggendo i componimenti de' nostri Classici, paragonando se si vuole la lingua italiana colla latina. Un saggio mi piace darne, che è il principio del *Trattato de' costumi* di monsignor della Casa, e il principio degli *Officj* di Cicerone. Così il primo, parlando a suo nipote: *Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte siccome tu vedi fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa*, possi agevolmente o

cadere o comechè sia errare; acciocchè tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua, e con lode ed onore della tua orrevole e nobile famiglia. Così il secondo, parlando a suo figliuolo: *Quamquam te, Marce fili, annum iam audientem Cratippum, idque Athenis, abundare oportet praeceptis, institutisque philosophiae, propter summam et doctoris auctoritatem, et urbis; quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis; tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper cum graecis latina coniunxi, neque id in philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione feci: idem tibi censeo faciendum, ut par sis in utriusque orationis facultate.* M' immagino che più d' uno, forse senz' altro esame, massimamente se avuto ha la disgrazia di non sentir della nostra lingua giammai far parola nelle scuole, e perciò non ha potuto di cosa ignota innamorarsi e compiacersi, e nè meno l' ha di poi coltivata, giudicherà alla cieca e precipitosamente che vada d' assai innanzi all' italiano del Casa il latino di Cicerone. Ma non solamente questi della nostra favella ignoranti s'ingannano, s'ingannano ancora alcuni periti di essa, credendo che ceda alla latina. Il qual giudizio penso io nascere da certa stima che aver sogliamo delle cose antiche, maggiore che delle nostre presenti; e perchè non è a noi così chiara, intelligibile e famigliare, sicchè sembra a me non aver la latina sopra *la nostra* altro che un non so che di più

misterioso. Io non vo' l' italiana anteporre, come fanno alcuni (e chi sa che non dicano il vero?), ma dico bene che va per lo meno con essa del pari. Comincia Cicerone colla voce *quamquam*, e il Casa colla voce *conciossiacosachè*; e l' una e l' altra dà indizio che il sentimento ha da avere alcune parti, secondochè altre particelle s' interpongono o no fra le medesime parti, in un periodo breve o lungo raccolte e spiegate. Bello è il compartimento che fa di esse Cicerone; ma non men bello è quello del Casa. Sospeso, ma chiaro sempre arriva alla conchiusione il sentimento di Cicerone; e con non minore grazia e destrezza d'ingegno è condotto e terminato quello del Casa. Nell'uno e nell'altro eguale agilità e, per dir così, movimento di parole e flessibilità alle cose conveniente io riconosco. Coll'esempio suo esorta Cicerone il figliuolo a congiugnere le greche lettere colle latine, non solamente nello studio della filosofia, ma dell'aringare ancora; e propone al nipote il Casa di avvertirlo de' pericoli e disordini, come quegli che esperimentati gli ha, che s'incontrano in questa vita, acciocchè e con felicità e con onore menar la possa. Non veggo come meglio l' uno e l' altro pensar potesse e più all' età giovenile adattarsi, e con più maturità e piacevolezza insieme disporli e invogliarli di sentirsi cose al profitto loro utili raccontare, e come tali dall'esperienza e dall' uso di chi certamente

gli amava confermate. Le parole dell'uno e dell'altro sono mirabilmente espressive delle cose, e subito fortemente s'imprimono; a tal che quelle che vanno innanzi fanno con desiderio aspettar le seguenti, senza punto, tanta è l'efficacia loro e l'ordine, confondersi e cancellarsi. Chi può abbastanza commendare la breve allegorìa che usa il Casa sul bel principio, la quale sì poco dal volgar uso discostasi, e che tanto quadra alla vita umana, ed è sì amena, sì gioconda e dolce, e sì chiaramente fa intendere quel che dir vuole? cioè, ch'egli è già all'età sua matura arrivato, essendo il nipote in età verde e fresca ancora. E perchè parla con un giovanetto che ha bisogno d'intendere con facilità e chiarezza, terminata che ha l'allegorìa, *conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito*, subito, levando quasi il velo che adombrava la verità, la dichiara e fa capir con piacere, aggiungendo, *cioè questa vita mortale*. In tale scelta di parole e di forme, o proprie o leggiadramente traslate, in tali finezze non meno d'ingegno che di giudizio, le quali a parer mio sono maravigliose benchè da pochi conosciute e considerate, l'intendimento grande e la perizia degli ottimi scrittori consiste; non già nell'accozzare insieme voci equivoche, improprie, novelle d'ogni sorta, purchè o grande strepito facciano alle orecchie, o servano a far credere concetti acuti e

ingegnosi in apparenza quelli che sono affatto leggieri, puerili e ridicoli. Si paragoni di nuovo il principio della più eccellente Orazione di Cicerone, cioè della Miloniana, col principio di quella di Bartolommeo Cavalcanti, in cui persuade la Milizia fiorentina a difendersi dagli assalitori. Ancorchè queste due Orazioni sieno di diverso genere, *giudiziale* e *deliberativo*, nell'esordio nondimeno dell'una e dell'altra si parla de' pericoli e delle difficoltà, dalle quali pare accompagnata la causa. Cicerone così comincia: *Et si vereor, judices, ne turpe sit, pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat quum T. Annius Milo ipse magis de reipublicae salute, quam de sua perturbetur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen haec novi judicii nova forma terret oculos: qui, quocumque inciderint, veterem consuetudinem fori, et pristinum morem judiciorum requirunt: non enim corona confessus vester cinctus est, ut solebat: non usitata frequentia stipati sumus. Nam illa praesidia, quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collocata sunt, non afferunt tamen oratori aliquid, ut in foro, et in judicio, quamquam praesidiis salutaribus, et necessariis septi sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. Quae si opposita Miloni putarem, cederem tempori, judices, nec inter tantam vim armorum existimarem oratori locum esse. Sed me recreat, et reficit Cn.*

Pompeii, sapientissimi et justissimi viri, consilium: qui profecto nec justitiae suae putaret esse, quem reum sententiis judicum tradidisset, eumdem telis militum dedere; nec sapientiae, temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare. Il Cavalcanti in tal guisa principia: *Dura e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o Popolo fiorentino, il parlare in pubblico, non m'essendo io nell'arte del dire, come sogliono gli studiosi di quella, esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a far che quella di gran lunga ecceda le forze mie: la materia è all'ingegno e alla lingua mia del tutto nuova, la condizione delle presenti cose, che con amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi concedutomi, la maestà di questo luogo, la presenza del nostro eccellentissimo capitano e di questi clarissimi oratori, il così grande e onorato concorso di auditori; i quali impedimenti però con l'assiduo studio, con l'accesa voglia, con l'onesto ardire forse tor via si potevano. Ma quello che cotal peso addosso m'aggrava, che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi e forti uomini, le belle opere vostre: le quali (dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta milizia) non so come tacer si possano, e veggo che siccome quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facoltà e la speranza di poterlo far degnamente*

ne tolgono. S'io non vo errato, questo incominciamento in cosa alcuna non è a quello di Cicerone inferiore. Non cede, dico, nè per iscelta di vocaboli, nè per nobiltà, nè per proprietà, nè per congiungimento insieme, nè per suono e leggiadro numero di periodo, se attentamente si considera; e, quello che più importa, nè men per l'arte occulta e giudiziosa, con cui l'autore italiano, siccome il romano fa animando e confortando i giudici, avvedutamente rende coraggiosi e intrepidi all'impresa i cittadini; mostrando che fra molte difficoltà, tutte gravi di ragionare sul proposto argomento, gravissima è quella di dover delle belle, magnanime e forti opere loro parlare. Per non allungarmi di soverchio lascio che ognuno legga, se vuole, e le Orazioni di Cicerone e quelle del Cavalcanti, del Lollio, del Casa, del Davanzati.

XXXI. *Quanto il Bembo amasse la natìa lingua.*

Questa è la maniera, ed altre ch'io non so, d'innamorarli della bellissima nostra favella. Taccio, che questa è quella lingua la quale, per così dire, col latte succhiato abbiamo. Onoriamo e riveriam la latina, ma non trascuriamo la nostra. Così fecero e Dante e il Petrarca e il Boccaccio e il Casa e il Sanazzaro e il Castiglione e il Castelvetro e l'Alamanni e l'Ariosto e molti altri,

fra' quali il Bembo spezialmente che, quantunque tanto si appressasse a Cicerone e Virgilio, pure sì teneramente amò la natìa che ne compose le regole, e riprovò coloro che poco al suo tempo l'apprezzavano e coltivavano; scrivendo i seguenti versi al Sempronio, perchè di aver ricevuto da lui una risposta in nostra favella si era maravigliato:

Non perchè di saper due lingue pregimi,
Greca e latina, Sempronio, la pistola
Mia questa volta teco nell'italica
Ha voluto parlar lingua domestica;
Come se di cerbiatto, e di selvatico
Porco satollo già, di vili pascermi
Fagiuoli preso m'abbia desiderio:
Il che dici con versi elegantissimi
Grande averti recata maraviglia.
Ma sappi, ch'io questa favella adopero
Per fuggir dell'altrui biasmo il pericolo:
E a te il dirò, che tanto osservo e reputo,
Quanto i padri dai figli amar si sogliono;
Acciocchè tu ten guardi pur sapendolo.
In qual per vita tua l'avo e il bisavolo
E mio e tuo lingua altra parlavano
Un tempo, ed in qual altra oggidì parlano
E suore e zia, e quella che lo spazio
Di nove mesi ci portò nell'utero?
Di non saperla meno compatibili
Noi siam, che doppio tempo nello studio
Dell'altre due poniam, che doppio il chieggono.
Quanto puoi nella nostra or tu considera.
Acciocchè, con fatica e con dispendio
Mentre in region lontana ville fabbrichi

Di marmi, nella tua terra in tugurio
Abiti, fatto di palustri calami (1).

E certo ottimamente l'intendeva il Bembo, perciocchè o conviene al solo popolo lasciarla del tutto, e scrivere latinamente, o, se usarla nelle scritture vogliamo, è necessario apprenderla, e sempre più collo studio e coll'industria ingentilirla e nobilitarla: il che fare è pressochè impossibile, se ad eccitare e promuovere la cognizione dell' obbligo di saperla, della sua capacità e attitudine a spiegare qualunque nostro concetto con

(1) *Non quod me geminas tenere linguas,*
Et graiam simul, et simul latinam,
Semprout, reputem, mei libelli
Materna tibi voce suut locuti:
Ut tamquam saturum hinnuloque, aproque,
Vilem juveril esse me fasellum,
Quod tu carminibus tuis venustis
Permirum tibi dixeras videri:
Sed famae veritus malae periclum
Campo versor in hoc locutionis:
Quod dicam tibi, quem proboque, amoque,
Quantum pignora vix amant parentes;
Ut quum noveris id, cavere possis.
Nam pol qua proavusque, avusque lingua
Sunt olim meus, et tuus locuti,
Nostrae quoque loquuntur et sorores,
Et materiera nunc, et ipsa mater?
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui graiae damus, et damus latinae
Studj tempora, dupplicemque curam,
Quam graia et petit, et petit latina.
Hac uti ut valeas, tibi videndum est:
Ne, dum marmoreas remota in ora
Sumtu construis, et labore villas,
Domi te calamo tegas palustri.

leggiadrìa e grazia, nelle scuole non incominciasi. La qual cognizione, a guisa di buona semente sparsa in novello fertil terreno, ove più sodamente alligna, germoglia, cresce e bei frutti d' anno in anno produce, nelle tenere menti impressa, prenderà forza e vigore, e lasceranno un tempo, come si dee sperare, terse e pulite scritture al mondo. Presupposta questa affezione e inclinazione alla lingua, spontaneamente s'invoglieranno gli scolari di leggere e rileggere i nostri ottimi autori; dalla qual lettura, ogni giorno dal maestro come importantissima raccomandata, quasi in tutto il loro profitto proviene e dipende; principalmente se nella maniera, che poco dianzi si è mostrata, sopra i luoghi più belli de' prosatori e poeti a proporzione dell' età loro e dell' avanzamento riflettere si faranno.

XXXII. *De' barbarismi e solecismi che suol commettere la gioventù.*

Preveggo ben qui ciò che diranno que' maestri che mai non parlano dell' obbligo di imparare la lingua e saperla, nè mai un dubbio, una sospezione muovono, intorno alla bruttezza e deformità de' barbarismi e solecismi che in essa commettonsi, negli animi della gioventù. Diranno che la lingua latina è difficile e non intesa da loro, facile per lo contrario e intesa l' italiana, sicchè nella prima *ogni loro* applicazione e fatica meglio è che

usino e pongano. Al che è da rispondere: Altro esser l'intendere, altro lo scrivere; osservandosi che, usciti già dalle scuole, quattro righe non formano che pienissime d'errori d'ortografia, inette affatto e scipite non sieno; anzi pure se un libro si dà loro in mano, in cui l'autore il periodo e la trasposizione adoperi, leggerlo, come udito ho più volte, colle dovute pause non sanno. Pare adunque che studiar si debba; e se si debbe, perchè non nel tempo che studiano la latina? tanto più che per confession loro è intesa e facile, e non impedirà e frastornerà (altra cosa che potrebbono opporre) il profitto nella latina. Diranno che, insegnandosi, può essere al buon costume de' giovani pregiudiziale e dannosa, per ragione degli autori scostumati che in prosa e in verso hanno scritto; i quali forse verrà loro desiderio di leggere. Ma di nuovo è da rispondere: Che anche nella latina autori scostumati si trovano e di prosa e di versi, i quali di leggere può loro venire medesimamente vaghezza. Che se dicono di spiegare solamente que' libri o luoghi che da veruna bruttura contaminati non sono; noi ancora diciamo: Che perciò si prescriva una Raccolta netta e pura da ogni laidezza. E se finalmente replicano, che tanta intelligenza non avendo della latina quanta dell'italiana, non possono ogni libro, ogni passo d'autore intendere in quella come fanno in questa, conchiuderemo, che assai poco anche convien che

insegnino della latina, acciocchè mai i detti libri e passi d'autori latini a capir non arrivino.

Ma lasciamo che gli altri credano a modo loro, e noi più alla testimonianza crederemo della esperienza, la quale ci ha mostrato e ci mostra nel corso di pochi anni, dall'osservare i continui progressi che nell'u-l'una e nell'altra lingua si sono fatti e si fanno, che il consiglio e la determinazione d'instruire in tal modo la gioventù delle regie scuole è ottima; e altro non resta, perchè non tardino molti a dar saggio con nobili e puliti scritti del loro valore, se non che nel tenor cominciato costantemente si continui.

XXXIII. *Che la Esercitazione debbe riuscir utile, facile e dilettevole.*

Poniamo ora in chiaro quel che intendiamo per *Esercitazione*, e quale debba essere; accadendo che da alcuni bene, da alcuni male si esercitino gli scolari. Ognuno sa che *esercitar gli scolari è mostrare e far loro far quelle cose che più al profitto loro sono adattate*, e perciò tal Esercitazione ha da essere ai medesimi *utile*, *facile* e *dilettevole* quanto più è possibile. *Utile* sarà, se tutte le cose che s'insegnano e fanno lor fare, saranno atte a metterli in istato di saper inventare, disporre ed esprimere decentemente, che è il vero conseguimento dell'arte;

ovvero di sapere, scrivendo, insegnare, dilettare e muovere, che è l'uffizio d'ogni consumato scrittore, come si è detto. Sarà *facile e dilettevole*, se, insegnando, si terrà l'ordine naturale con cui cominciano e si formano le nostre cognizioni. Le cognizioni nostre, come l'esperienza ci mostra, dai sensi cominciano, entrando per essi, come per tante porte nella mente umana, le specie, le immagini e le idee delle cose; o diciamo, che in essa si eccitano per mezzo de' sensi. So bene, (e già si è notato parlando del Precetto) che non potendosi dar arte delle cose particolari, è necessario che gli artefici astraggano e *generalizzino* per abbracciare tutti i casi particolari; la qual astrazione e *generalizzazione*, come è opera del puro intelletto, così il puro intelletto solamente capire può. Conviene adunque discendere dall'intelletto al senso, facendo agli scolari osservare gli esempli sensibili, non essendo usi ancora a filosofare; e di poi, così rischiarati, ricondurli all'intelletto; e in tal guisa intenderanno ciò che si era loro detto generalmente. Questo è accomodarsi e supplire al difetto della capacità giovanile; senza il qual aiuto impareranno essi le parole a memoria come i pappagalli, non già la sostanza; per lo che giudicheranno lo studio delle umane lettere arduo, difficile e a' loro ingegni superiore, e facilmente nascerà in loro con la diffidenza la trascuratezza; laddove, *spianato il cammino*, e guidati come per mano

all'intelligenza chiara degl' insegnamenti, si animeranno per lo diletto dolce che sorge dal passare da una cognizione in un' altra, e faranno progressi non ordinarj. Niuno arriva subito all' acquisto delle scienze; onde bisogna guardarsi tanto più dal non cagionare avversione e ributtare; perciò sia la strada, dappoichè è lunga, piana e con belle vedute, per dir così, dall' una e dall' altra parte sempre nuove, grate e gioconde, e si giugnerà al termine di essa piuttosto ricreandosi che provando fatica e molestia.

XXXIV. *Della ragion dello scrivere.*

La Esercitazione due cose abbraccia principalmente: *l' esame delle composizioni degli autori*, e *gli argomenti che si danno agli scolari. L' esame* dee consistere nel *riconoscere i precetti*, cioè l' invenzione, la disposizione e l' elocuzione, che si trovano in ogni componimento, e le virtù, le bellezze, i costumi, gli affetti e massimamente certe finezze di cautela e prudenza usate dall' autore. Qui è dove ha da impiegarsi e porre ogni industria, ogni cura e diligenza per far che formino a poco a poco con tali osservazioni il giudizio e il discernimento. E veramente tutti i precetti ad un solo si riducono, che è quello del *convenevole*, chiamato da' Greci *πρέπον*, e da' Latini *decorum*; il qual sommo precetto e intende e sa mettere in opera *il solo giudizio.*

Siccome di sopra mostrato abbiamo la *ragion del Precetto*, così ora la *ragion di scrivere* mostreremo. La prima considera generalmente il precetto nel seno della *natura*, che n' è la cagione, per iscoprire la verità e la fermezza di esso: per esempio, che ognuno, persuader volendo, naturalmente usa le note parti dell'orazione, gli affetti, le figure. La seconda è quella che, col *soggetto* dato e sue *circostanze*, in tutta la scrittura e in ciascuna parte, sia che l'invenzione, l' ordine o l'espressione risguardi; il Precetto determina non in qualunque modo, (chè vario può essere, e di più non s' impara dalle rettoriche) ma nel modo più confacente e migliore; chè tal è nel proposito nostro, quale fra' matematici, verbigrazia, è il caso de' massimi e minimi. Troverà senza molta fatica come possa questo ridurre alla pratica chi dietro alla traccia vera delle cose piuttosto che ai sogni e alle fantasie dell'ingegno cammina, secondo l'avviso di Bacone da Verulamio: *Se l' umana mente opera sopra qualche materia, la natura e le cose fatte da Dio contemplando, opera secondo le condizioni di essa, e da essa viene determinata. Che se rivolgesi in se stessa, (a guisa di ragno tessente tela) non conosce limiti e fabbrica bene certe tele di dottrina per la sottigliezza del filo e dell' artifizio mirabili; ma se riguardi l' uso, frivole e vane.* (*de Augm. Scient. lib.* 1.). Vegniamo agli esempli.

XXXV. *Esempj tolti dal Casa, dal Lollio, e da altri Antichi.*

Monsignor della Casa nell'esordio dell' Orazione a Carlo V intorno alla restituzione della città di Piacenza, scrive: *Conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti; sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno; e, come io spero, le approveranno tutte siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.* Solendo, o almen dovendo i grandi un ben riputare, dopo il dominio, la fama e la gloria, e un male le cose contrarie, e ciò molto ben conoscendo il Casa, ancorchè la controversia sia di *dritto*, e il ritener Piacenza azione *ingiusta* fosse, (secondo lo stato a cui il Casa riduce la quistione) nondimeno fa solamente all'imperadore considerare, se azione *gloriosa* sia o no, e se in avvenire sarà. Altra accortezza dell'oratore consiste nel fargliele intendere senza usare espressamente

la disgiunzione, se tale è o non è, chè poco sarebbe a lui piaciuta; laddove occultata sotto il senso, che *ognuno tien gli occhi in lui, mira le sue azioni e le scrive per lasciarne a' posteri la memoria*, fa, senza dirlo e offenderlo, ch' egli entri da sè in tal considerazione; cioè che le azioni sue, se rette e giuste non saranno, biasimo riporteranno e ora e in avvenire. Sagacissimamente ancora si ferma in tutte le parti del periodo il dicitore, volendo che ciascuna gran luogo occupi nell' immaginazione, e quanto esser può sensibil si renda. Tale è il dire: *la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutti i vostri preteriti e presenti fatti*, quasi voglia con tale enumerazione significare: ecco quante cose osservano gli uomini di voi. Sì fatta è l'altra *raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti*. Oltre la ragion detta, è da notare quel *da molti*, che è, a giudizio mio, maraviglioso, inducendo l'animo a fare la seguente comparazione, che non da un solo scrittore, ma da molti, si racconteranno o buoni o rei i fatti di lui, e aggiugnendosi forza alla comparazione col dire, che tal notizia durerà sempre: *sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre*; e finalmente movendolo ad immaginare il piacere e la soddisfazione che nasce dal retto operare, e dall' essere approvato e commendato

dagli uomini: e, *come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi, e maravigliose: e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini, ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.*

Lo stesso scrittore, nell'Orazione seconda *per la Lega*, mostrando che non è vera pace e quiete quella che gode la repubblica, per lo timore di ciò che può avvenirle, insinua al principe lo interrogare la patria: *E se la Serenità Vostra la verrà d'ogni suo affetto minutamente domandando, io non dubito ch' ella non dica: Principe e padre e tutor mio prudentissimo e sapientissimo, io non voglio, nè debbo le mie ricoperte piaghe, nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico che ogni strepito che io sento, mi pare l' Imperadore che mi spaventi; ogni voce ch'io odo, mi pare l' Imperadore che minacci; ed ogni movimento ch' io veggio, mi pare l' Imperadore che mi assalisca; e però la mia quiete non è sicura, nè tranquilla, anzi è falsa pace e timido e torbido e tempestoso riposo.* Comechè una finzione sia l'animare in tal modo la patria e, qual figliuola, far che al principe i suoi pericoli esponga, quasi le fosse real padre quando non le è che civile e morale; nondimeno sì al vivo la verità rappresenta, che ti par propio di vedere e sentire innanzi al padre, posta in pericolo, vera figliuola caldamente raccomandarsi. Sì grande è la forza della rassomiglianza che, non dico la

rappresentazione, ma la sola lettura delle egregie tragedie ci commuovono fortemente, come ognuno per pruova sa. Lo stesso effetto produce, a parer mio, per la continuata fina e in qualche modo tragica imitazione del costume e dell'affetto, questo bellissimo tratto del Casa.

Alberto Lollio parimente nell'Orazione della Legge sopra le Pompe in tal guisa ragiona: *Le donne de' nostri tempi sen vanno su carri trionfali (chè così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, e per dir meglio, cariche di tant' oro, di tante gioie e di tanti varj, vani, superflui e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia se le doti loro e le facoltà de' mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente, cercando in questo d'imitare la gran modestia del vestire che usavano le antiche donne ferraresi, le quali (siccome scrive nelle sue istorie il Sardi) non di oro o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli e mariti loro, di ornarsi curavano.* Avendo per iscopo il Lollio di persuadere il provvedimento contro alle Pompe, pone sotto gli occhi la vanità di esse e il danno che recano alle famiglie. Poteasi meglio dipingere la vanità che col chiamar *trionfali* le carrozze, da cui le donne ferraresi eran tirate? quasi dica, che anticamente con maggior pompa i valorosi duci vincitori non

entravano in Roma. Non meno colorisce l'idea della vanità il chiamar le donne *infrascate*, notando un tale traslato leggierezza, superfluità, instabilità, inutilità. Nè si contenta egli già del traslato, ma spiega propriamente ciò che la similitudine contiene, aggiungendo, *e, per dir meglio, cariche di tant'oro, di tante gioie e di tanti varj, vani, superflui e spesse volte ridicoli ornamenti*; ove grandissimo peso hanno le parole, *per dir meglio*, colle quali passa al dir proprio; quasi egli significar volesse, *non vi deste a credere, che per iscreditar le pompe femminili tal metafora io abbia usato, esprimendo essa poco, quantunque forte, la verità*; siccome egli mostra subito coll'altre parole. Indi fa vedere il danno; *non è poi maraviglia, se le doti loro e le facoltà de' mariti consumano in breve tempo*. La qual espressione conveniva che fosse schietta e semplice, qual è, e significativa nè di più nè di meno di quel che le case per esperienza provavano. Per ultimo mette questi mali in confronto de' beni che la modestia delle antiche donne Ferraresi alle famiglie recava, appoggiando alla storia il suo detto: *le quali (siccome scrive nelle sue istorie il Sardi) non di oro o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli, e mariti loro di ornarsi curavano*. Qui di nuovo descrive gli effetti della modestia semplicissimamente, *di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli, e mariti*; dalla quale schietta descrizione i

comodi della casa accresciuti, i figliuoli ben educati, in somma la fede, la benivolenza, la concordia, e la pace intendonsi subitamente.

Non mi par bene pretermettere qualche breve esempio di poeti, cominciando dal sommo che, secondo me, è Dante. Nell'undecimo del Purgatorio scrive:

Ascoltando chiama in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Dice Dante, che i superbi hanno sulle spalle un gran sasso, il cui peso gire gli fa talmente incurvati chè non possono nè vedere gli altri, nè esser veduti in faccia; onde il Poeta, per mirar costui e parlar con esso, chino lo seguitava. Quanto sia ritratta al vivo l' azione e di colui che portava il sasso e di Dante, e quanto tal simbolo bene spieghi il gastigo dovuto alla superbia ognun sel vede. Traluce e sentesi da per tutto naturalezza e costume; massimamente nel verso

E videmi e conobbemi e chiamava,

evidente e mirabile per la brevità. Il perchè io soglio assomigliar Dante agli eccellenti inventori di macchine, che grandi effetti con pochi ordigni producono.

Il Petrarca nella Canzone

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina,

per mostrare il turbamento, l' afflizione e

inquietudine dell'animo paragona il suo ad altri diversi stati di persone, dicendo ch' essi dopo le fatiche e molestie del giorno, la notte almeno riposano e ristoransi, ed egli no:

Ma io; perchè s' attuffi (il Sole) *in mezzo*
l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno.

Tutta la Canzone legger conviene per osservare la forza che di stanza in istanza, a guisa di grave che cade, acquistando va la comparazione, atta vie più sempre a muovere compassione. Comecchè più d' una volta spiegato abbia il tramontar del Sole, qui il fa nuovamente con perifrasi leggiadrissima, il cammino di lui additando:

E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne.

Fazio degli Uberti ancora, variamente significando la primavera, così principia una Canzone:

Io guardo infra l' erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, e fiori,
Per la virtù del ciel, che fuor li tira.

È incomparabile la semplicità, purità e dolcezza di questi quattro versi. Non sono eglino qual acqua lucente e mondissima che immediatamente da pietrosa vena scaturisce?

Que' che a ogni po' hanno in bocca: *i' fare' altrettanto*, si provino a esprimere quel che ha espresso il poeta principalmente nel quarto verso

Per la virtù del ciel, che fuor li tira;

e alla prova che disinganna conosceranno il falso loro giudizio.

Termineremo con un esempio di s. Paolo, chiamato dal Vives *Retore divino*, tratto dagli Atti degli Apostoli e da tutti letto, ma non so se da veruno osservato. Essendosi accorto l' Apostolo che i marinaj, in gran tempesta di mare, fuggir volevano dal vascello e salvarsi sopra di uno schifo, chiedendo di calare in esso sotto pretesto di regolare le ancore, disse al capitano della nave e a' soldati: *Se costoro non restano nella nave, voi siete perduti* (*Act. Ap.* 27, 31.). Poteva egli dire, essendo con altri nel medesimo vascello, *noi siamo perduti*, ma volle dir *voi*, che immediatamente e con maggior forza toccava la persona del capitano e de' soldati. Con sì fatti esempli procuri il maestro di dar ad intendere che significhi e che sia *ragion di scrivere*, la quale, come si vede per essi, *insegna a saper eccitare, o parlando o scrivendo, idee, immagini e sentimenti a piegar gli animi ove lo scrittore o dicitore intende più confacevoli.* I precetti sono mezzi e strumenti, e poco vagliono senza questa *ragione* superiore e regolatrice. La nave è strumento e mezzo per intraprendere qualunque *viaggio*: ma se colui che la guida non

è del cielo, de' venti e delle strade intendente piloto, chi si darà a credere che al prefisso termine sicura da' pericoli la conduca? Per me torrei piuttosto di possederla in qualche parte, che tutti soli sapere i precetti, i quali più di cianciare che di parlare sensatamente materia e occasione sogliono porgere.

XXXVI. *Che non è facile la osservanza delle regole nel comporre.*

Vedendo alcuni esser facile il ridurre un' orazione fatta alle regole della rettorica nella medesima osservate, s' immaginano che altrettanto facile esser debba l' introdurle e in un' orazione da comporsi osservarle; e perciò i precetti spacciano e commendano, quasi che tutto possano e tutto operino. Se poi alla pruova si viene, si conosce esser tutto il contrario. Vorrei ben io compatire chi, stampando, per fallo di memoria la tesi ipotesi e l' ipotesi tesi chiamasse, dicendo: *questo passaggio che si fa dalla proposizione universale alla particolare, da' retori chiamasi passaggio dall' ipotesi alla tesi*, ma in niun modo già chi a un novello predicatore, quando persuader vuole al vendicativo il perdonare, a usare il seguente esempio, o similitudine insegnasse: *Nella guisa che il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse, così tu similmente dei perdonare a colui che ti è contrario ed avverso.* E di vero qual conseguenza puossi giustamente

tirare da un perdono metaforico, per provarne uno vero e reale? Veggiamolo col sillogismo: *Tu dei, vendicativo, imitar l'esempio di chi perdona; il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse; dunque tu dei perdonare a chi ti è contrario ed avverso.* Non è egli questo un bel sofisma, il mezzo termine, o idea terza, *perdonare* nella maggiore proposizione realmente prendendosi e nella minore traslatamente? Mi verrebbe anche dubbio, se il dire *il fuoco del mongibello perdona alle nevi sue contrarie e avverse* sia buon traslato. Ogni perdono presuppone offesa; oltrechè non è vero che *perdoni*, chè se l' azione del fuoco insinuar si potesse e penetrare per la spessezza della montagna alla superficie, distruggerebbe incontanente le nevi. Che risponderebbe il predicatore al vendicativo, se pigliandolo in parola dicesse: *Io perdono al nemico, come il fuoco alle nevi, finchè offender nol posso?* Il caso simil sarebbe ad altro, se è vero, che udii raccontare di uno che messosi a comandare al diavolo di uscir da un ossesso, nè dando troppo il guasto alla lingua latina, diceva *exi foris, exi foris*; a cui il diavolo ridendosene rispondeva, *ego nolis, ego nolis.* Desiderato avrei di mostrar tal *ragione di scrivere* nella famosa Orazione *pro Milone*, da capo a fondo scorrendola, il fine discoprendo, l' intera costituzione di essa e delle parti ec.; e nel medesimo tempo render pubblici, per udirne l' altrui giudizio, alcuni miei sentimenti

intorno alla Predica; ma perciocchè l' angustia del tempo nol mi ha permesso, aspetterò altra occasione di farlo.

XXXVII. *Avvertenze indispensabili nel precettore.*

Si dee pertanto dal maestro notificare agli scolari antecedentemente quale sarà il componimento che si prenderà a spiegare, incaricandoli di leggerlo prima attentamente e meditarlo, a fine di render conto delle parti e dell' artificio di esso; e in tal modo preparati verranno e più capaci d' intendere. Ora uno di essi, or un altro renderà tal conto; di poi si farà l'esame dal precettore. Sentendo far da lui altre nuove riflessioni, ch'essi fare non hanno saputo da sè, quella maraviglia nascerà in loro, la quale suole accendere gli animi maggiormente, e invogliarli di provare le proprie forze nel ricercare, dal dolce sentimento delle cognizioni acquistate a desiderarne altre nuove portati; dimodochè si avvezzeranno attenti, considerati, e non lasceranno passar cosa alcuna di cui non intendano il *perchè* o sia la *ragione*; tanto più se il maestro porrà talvolta in confronto dell' ottimo un cattivo autore, acciocchè per mezzo di tale opposizione meglio e l' una e l' altra ragione conoscano, e dalla verità convinti, a fuggire e deridere la cattiva e a seguire e apprezzar la buona vie più si dispongano e confermino.

Se il componimento è lungo qual è una Novella o un' Orazione, converrà esaminarla a parte a parte, e far ripetere ciò che si sarà notato sopra la prima parte, per esempio sopra l'esordio o sopra la confermazione intera, se tutta si è scorsa e osservata, o sopra quella porzione che dichiarata si sarà, e finalmente sopra l' Orazione intera; altrimenti senza tale esercizio poco resterà nella loro memoria scolpito. S' abbia cura principalmente che ritengano i passi più belli, cioè che hanno spezial bellezza o sublimità, o che mostrano gran finezza di prudenza, acciocchè ad essi e per allora e per l' avvenire servano d' utili esempli. Quanto tale esercizio sopra gli ottimi scrittori italiani rischiari i giovani, e quanto d' intendere a fondo anche gli autori latini capaci gli renda, non è da dimandare, essendo verità a tutti manifesta, che *dalle cose più note, facili e semplici alle men note, men facili e men semplici passar si debbe.* La sperienza osservata che il legno galeggiava sopra l' acqua, a ritrovar la fabbrica delle navi e de' vascelli ha servito; la sperienza pure della calce e de' mattoni ec., a inventar l' arte del fabbricare. L'artifizio di un' Orazione, sia italiana sia latina, è lo stesso, e tutto il divario nella lingua sola consiste; ma l' italiana è più cognita a' nostri principianti della latina, e conseguentemente meglio l' artifizio in essa usato che nell' altra intenderanno; come chi più chiari e distinti i lineamenti scuopre di qualsivoglia

oggetto nel mezzo giorno che nella sera; e meglio posti sotto un velo trasparente che sotto un denso altresì gli discerne. In tal foggia conosceranno di giorno in giorno sempre più quel che possa e l' una e l'altra, e di quanto momento sia l' essere in amendue bene instrutti, dandosi esse mano e quasi cospirando a formare un ottimo scrittore; onde non posso non istupirmi assai di coloro che la lingua latina insegnano, la quale si sa se è difficile, colla latina medesima; non avendo io giammai veduto che alcun maestro di lingua o inglese o tedesca in mano dia allo scolare gramatica scritta nella lingua forestiera che insegnar vuole; ancorchè sieno lingue vive e non morte, qual è la latina.

XXXVIII. *Del* genio *diverso delle due favelle, Latina e Italiana.*

Un grande inganno ho osservato nella mente di alcuni, i quali si persuadono che a giudicar sanamente delle scritture italiane basti la cognizione della lingua latina. Per convincerli pienamente non si ha che a comparare insieme il *genio* di queste due favelle, il quale, come mostrato abbiamo, distintamente è d' uopo conoscere. Sonovi ancora certi vezzi, certe bellezze e grazie famigliari a ciascuna, delle quali cose, a chi studiate di proposito non le ha e gustate per dir così nella lettura assidua degli autori, non è possibile giudicar sanamente.

Da altri si spiega puramente il senso dello scrittore e fors' anche da tal altro, se pure è da credere, le parti dell' orazione si distinguono e si mostrano; e senza considerare le particolari virtù che eccellente rendono la composizione, e a perfettamente scrivere insegnano, in cercare l'etimologia quasi d'ogni parola (dico della lingua latina) si trattengono; perdendo essi inutilmente il tempo e perder facendolo agli scolari. I saggi critici si ridono di queste etimologie come di cose incerte, fallaci e di poco momento, se non appresso coloro i quali, ascoltando parlare dell'origine e derivazione di una parola da un'altra, le reputano come la genealogia storica di qualche casato. Parimente, si trattengono sopra le differenze di alcune parole, e par loro d' essere e d' aver fatti assai dotti gli scolari, quando han notato qual differenza passa verbigrazia tra *portam*, *ostium* e *januam*; tra *bellum*, *praelium* e *duellum*; tra *omnes*, *cunctos*, *totos* e *universos*; tra *accusare* e *incusare*; tra *ignorare* e *nescire*; tra *ignorationem* e *ignorantiam* e altre simili; ma oltrechè si possono tali cose vedere in Ausonio Popma, il fatto è che spessissimo, per non dir sempre, sono indifferentemente usate dagli autori. Che se pure l'una e l'altra è di qualche utilità, alla gramatica appartiene non alla rettorica, avendo questa per oggetto il *persuadere* e quella lo *scrivere emendato*; onde manifesto è, che nulla di ciò nella rettorica si dee pretermettere

insegnate apparano; dimodochè, se il senso formano sopra autori viziosi, non piaceranno loro, anzi parranno cattivi gli scrittori ottimi. Nondimeno perchè è molto più ferma, chiara e sicura la sperienza con la ragione congiunta, amerei meglio che all'esercizio sopra l'*etimologie*, le *differenze*, le *favole*, e le *storie* fuor di tempo, la detta lettura col riconoscimento almeno delle parti dell' orazione e de' precetti sostituissersi, maggior numero di scolari scegliendo e interrogando.

XL. *Della Esercitazione che conduce alla perfezione.*

Passo all' altra parte dell' Esercitazione che risguarda il comporre, alla quale è ordinata la prima, per conseguire nell' operare la richiesta facilità e perfezione. Due età hannosi a considerare che due esercizj anco diversi richieggono; cioè quella de' fanciulli che alla gramatica, e quella de' più adulti che danno opera alla rettorica. Cominciamo da ciò che a questi in particolare conviene. Io son di parere che di gran giovamento fosse loro il mostrar chiaramente le tre parti della Rettorica, *Invenzione*, *Disposizione* ed *Elocuzione* nelle Orazioni del Casa, del Lollio, e degli altri, dichiarando e perchè sieno di tale o tal altro genere, e notando le parti di tutta l'orazione, facendoli attentamente l'*intenzione* e la prudenza dell'oratore considerare. Sopra tutto però cosa utilissima sarà

tenerli lungo tempo nella esercitazione del tradurre i Latini nella nostra favella. Poco ci vuole a conoscere questa utilità. I. Non si può tradurre senza bene intendere il sentimento dell' autore; ond' è che gli scolari maggiore applicazione useranno quando si spiegano. II. Dovendogli di poi tradurre, s'interneranno nella intelligenza de' medesimi sentimenti. III. Si renderanno le costruzioni, le locuzioni sì proprie che figurate famigliari. IV. La forza, la venustà, la capacità e il *genio* dell'una e dell'altra conosceranno. Le quali cose imprimendosi a poco a poco altamente negli animi loro, chi negar vuole che il profitto a suo tempo non debba esser grande? Se v'ha chi poco stimi tale esercizio, ponga mente alle dette conseguenze, alle quali esso non avrà per lo addietro badato, e che non per tanto, quando sia fatto con diligenza, sono evidentissime. Vaglia, per tutti gli altri che addur potrei, l'esempio di Cicerone, che tanti luoghi e assai lunghi di Platone, di Demostene, di Omero, di Aristotile, di Eschine, di Arato ec. dal greco in latino ha traslatati; i quai luoghi col testo greco e latino, a vantaggio delle umane lettere sono stati raccolti in un tomo in ottavo da Enrico Stefano, divenuto assai raro e in questa Reale Stamperìa ultimamente ristampato. Dico *quando sia fatto con diligenza* e con le debite cognizioni degli autori e delle lingue.

XLI. *Delle Traduzioni, e di tre maniere di tradurre.*

Avendo io parecchie osservazioni fatto sopra i diversi fini, utili tutti, che aver si possono nel tradurre, voglio qui porle, parendomi non convenire su tal materia e non intendersi insieme gli scrittori per l'inconsiderazione de' medesimi fini. Il primo è di *dar mano agli studiosi di una lingua che non sanno, gli autori parola per parola con l'altra che sanno, interpretando.* Così fatto hanno alcuni interpreti di Omero, l'autore della interpretazione lineare d'Isocrate ed altri. Benchè sì fatta maniera di tradurre sia affatto barbara e nella gramatica latina vacilli, chi negherà che la via non faciliti e spiani alla cognizione della greca?

Il secondo è di *far intendere un carattere particolare di scrivere*, come sarebbe l'attico. Cicerone ci spiega che maniera egli tenne nel tradurre due contrarie Orazioni di Demostene e di Eschine, per mostrare con tali versioni, che perdute con gran danno si sono, la forma dello scrivere attico a' suoi Romani, intorno alla quale, senza sufficiente cognizione averne, variamente opinavano e discorrevano: *Ho tradotto*, dic'egli, *le nobilissime Orazioni fra sè contrarie di due eloquentissimi oratori ateniesi, Eschine e Demostene; nè le ho tradotte da interprete, ma da oratore, ritenendo le medesime sentenze e le forme loro, quasi impronte, spiegandole*

però con parole accomodate all' uso nostro; (cioè *al genio della favella romana*, come detto abbiamo del *genio* delle lingue favellando) *nel che fare bisogno non ho avuto di traslatar parola per parola, ma mi è bastato di conservare il genere e la forza di tutte insieme, avendo avuto in animo di farne sentire il peso, non il numero ai leggitori* (*De opt. gen. Orat.*). Così pensando egli, dovea non solo ritenere fedelmente (cosa che in tutte le traduzioni si ha da osservare) i pensieri de' due scrittori, ma le figure di sentenze ancora, altrimenti svanita sarebbe e disparita la forma attica; anzi dovuto avrebbe, se stato fosse possibile, cercare nella sua lingua ad una ad una le parole e le frasi e le figure di parole corrispondenti alle greche conservare. Se ciò far si potesse, che assolutamente non si può, allora sarebbe vero che le traduzioni esser copie de' loro originali dovessero, e tali quali stanno, lasciarsi gli autori; ma non è vero, se non quanto ai sentimenti e alle loro figure, a cagion delle lingue diverse, tuttoche si prefigga e obblighi il traduttore di far conoscere il carattere dell' autore tradotto nella sua lingua. *Non v'ha lingua*, nota il Vives, *sì copiosa e varia, che in tutto e per tutto concordi colle figure e maniere d' un' altra quanto si voglia povera*, e cita le seguenti parole di Quintiliano: *Non si accomoda in tutto la nostra alla greca, nè la greca alla nostra, quando o noi o i Greci vogliam tradurre.*

Una terza maniera di tradurre si dà, il cui fine è di *non allontanarsi dal senso dell'autore, ma di cercare e scegliere attentamente espressioni e figure nella lingua in cui si traduce, e per proprietà e per chiarezza e per eleganza e per forza, numero e suono nobili, degne e pari, se conseguir si può, a quelle della usata dallo scrittore* (*De rect. dic. rat. lib.* 3.). Questo è parere del mentovato Vives: *I traduttori, che solo al senso riguardano, vogliono libertà, e si dee permetter loro o di lasciare ciò che nulla toglie al sentimento o di aggiugner ciò che lo aiuta. Nè le figure e gli ornamenti di parole di una lingua si hanno a esprimer nell'altra; molto meno gl' idiotismi; nè veggo perchè commetter si debbano solecismi e barbarismi per rappresentare con altrettante parole i sentimenti dell'autore; il che fecero alcuni traduttori d'Aristotele . . . . Si vuol permettere di due parole farne una, e di una due, e farlo in qualunque numero, come nella lingua tornerà meglio; anzi pure aggiugnere, o levar qualche cosa; possiamo prender gli esempli da Cicerone nel libretto* dell' Universo, e *da Teodoro Gaza ottimo interprete* (*De rect. dic. rat. lib.* 3.). E più sotto, avendo egli riguardo a tutto ciò che lecito stima a buon traduttore, soggiugne: *Sarebbe di molto vantaggio alle lingue, se gl' interpreti destramente alle volte ardissero di accomunare una figura forestiera, un tropo alla lingua loro, purchè molto non si allontanasse dal costumato e consueto parlare.*

Talora pur anche, a imitazione della lingua che è stata quasi madre, formare attamente alcune parole per arricchir la figliuola . . . . Non dee però ciascuno pensare essergli ciò lecito, e meglio fia essere parco e timido che animoso e prodigo. Così tiene questo giudizioso scrittore.

Ma perchè l' ultimo suo avvertimento con danno grande della nostra favella assai poco si osserva, arrogandosi alcuni libertà maggiore del discernimento che hanno, non sarà male il mostrar loro, coll' esempio del medesimo Cicerone, quanto prima d' introdurre in una lingua frasi e voci nuove, circospetti e ritenuti esser debbano. Ascoltino dunque ciò ch' e' dice nel citato libretto *dell' Universo*, dal Timeo di Platone tradotto: *Ciò ottimamente spiega la parola greca ἀνάλογία, che in latino (voglio ardire, essendo io il primo che formo tai parole) comparazione o proporzione chiamar si può.* E in altro luogo : *Appena ardisco dire medietà, che i Greci chiamano μεσότητας.* E di nuovo più innanzi: *Che i greci δυνάμεις appellano, e i nostri, come credo, lari, se pure è ben tradotto.* Un uomo sì intendente dell' una e dell' altra lingua dice e confessa a nostra confusione di *ardire*, e *appena ardire*, e dubitare *se è ben tradotto*, quando per necessità qualche cosa innova nella sua lingua, comecchè sapesse e potesse maneggiare e trattar l' una e l' altra a suo piacimento : e noi, che sì poca cognizione e

perizia abbiamo nel tradurre, senza riguardo alcuno siamo licenziosissimi. Quest' ultima maniera volli io tenere due Orazioni di Cicerone traducendo, delle quali gli autori delle *Osservazioni letterarie* nel tomo primo stampato in *Verona* del 1737, non ostante alcune opposizioni ad esse fatte, così il giudicio loro finiscono: *Questi dubbj, se anche son sussistenti, non debbono far creder questa traduzione di poco conto, perchè essa è per più capi da stimar più delle anteriori, e merita molta lode.* Il perchè, se tal giudizio ha fondamento e verità (ch' io così debbo dire) resto loro con molta obbligazione e molto me ne consolo. Le osservazioni che quivi fanno cotesti signori sopra la mia traduzione e il tradurre, prudentissime sono e vere in riguardo alla seconda maniera. Essa richiede, che si conservi il carattere dell' autore non solo quanto ai sentimenti, ma quanto alle figure e alle forme del dire, se trovano luogo nella lingua in cui si traduce, ancorchè non corrispondano alla nobiltà, efficacia e grandezza dell' altra, come avviene il più delle volte. Conservasi nella detta maniera la figura degli autori, il sembiante, gli atteggiamenti; ma la vivezza e la forza de' colori, e, per dir così, la carnagione tanto scema e perde, che appena in questa parte l' eccellenza loro si riconosce.

Io non condanno Lodovico Dolce che la seconda maniera ha seguito, anzi molto laudo l' animo suo e la sua fatica per

l'altrui comodo e profitto: certa cosa è però, che quelli che studiato non hanno e non istudiano la lingua latina, i suoi volgarizzamenti leggendo, oscuri in molti luoghi, fievoli e meschini (nè si può, credo, negare), questi è Cicerone, diranno, questi il principe della romana eloquenza? sicchè sono ben lontani dal ravvisare nella nostra lingua l'efficacia ciceroniana, il che della medesima lingua torna falsamente in discredito. Nell'Orazione per P. Quinzio dice Cicerone nell'esordio: *Eloquentia Q. Hortensii, ne me in dicendo impediat, non nihil commoveor*: le quali parole egli così traduce: *Sento io alquanto travagliarmi nell'animo, per dubbio che la eloquenza di Quinto Ortensio non mi rechi impedimento nel favellare.* Non dimando se tutta la espressione la più propria sia e la migliore; solo che dir vogliano le parole, *non mi rechi impedimento nel favellare.* Cicerone già favellava, non l'*impediva* perciò *l'eloquenza d'Ortensio nel favellare.* Che significa adunque la parola *impedimento*? Si risponderà forse che l'oratore latino ha posto *impediat*, e il traduttore l'ha ritenuto, cangiando il verbo in nome, e che significa ciò che Cicerone ha voluto significare. Ma, replico io, che ha voluto significar Cicerone? Questo è quello che il leggitore intender vuole. Se intendasi da chi non lo intende prima in Cicerone, ne lascio agli altri il giudizio. Dice più sotto: *Et si qua in re, id quod parati sunt facere, falsum*

crimen, quasi venenatum aliquod telum, jecerint, medicinae faciendae locus non erit; il qual luogo è da lui così volgarizzato: *E dove in alcuna cosa (il che essi sono presti di dover fare) contra di noi lanceranno, quasi avvelenato dardo, qualche falsa opposizione, non sarà luogo da formare gl'impiastri.* Nobile nella lingua latina è il traslato *medicinam facere*, e vile assai nella nostra in discorso grave, *formare impiastri.*

Altri luoghi non reco in esempio, che a scusarmi servir potrebbero, se nelle mie traduzioni, per essere chiaramente inteso, mi sono talora alquanto nelle espressioni allargato, parendomi che una delle maggiori virtù nello scrivere sia il farsi intendere. *Si dee por cura*, insegna Quintiliano, *di dire in modo, che non solamente possa l'uditore intendere, ma in modo che non possa a meno di non intendere.* Se poi i leggitori hanno studiato o studiano il latino, conoscono già, o a conoscere nelle scuole il medesimo *carattere* imparano. Sosterrà forse alcuno esser possibile il caratterizzar l'autore nelle espressioni ancora senza far contro al *genio* della favella dall'interprete usata; perchè, se il contrario sostenesse, certe traduzioni d'opere franzesi, piene di franzesismi, chiamar dovrebbonsi le più belle. Ma, lasciando stare che sarebbe impresa e fatica da Ercole, tengo quasi per fermo fermissimo, che la copia sempre dall'originale discosterebbesi. Molte stirpi e piante trasportate sotto altri climi, ancorchè

diligentemente coltivate, sogliono produr frutti meno saporiti e squisiti.

Per queste ed altre ragioni alla terza maniera di tradurre m'attenni, proposto non essendomi nè d'insegnare con semplice interpetrazione la lingua latina, (che nè meno a Cicerone piacque) nè strettamente rappresentare, eccettuate le sentenze, il carattere dello stesso Cicerone; ma di mostrare come nella nostra lingua le dette sentenze portar si potessero, e con locuzioni spiegare, per quanto l'abilità mia mel permettesse, e libere e di eguale efficacia e valore, e proporzionate alle cose, e sopra tutto chiare e distinte; creduto avendo di maggiore importanza lo scostarmi dall'autore nelle espressioni, la cui varietà finalmente è accidente e non sostanza, con maggior dignità della nostra lingua e amore verso di essa, che con minor dignità e amore attaccarmici. Chiunque legge le Orazioni di Demostene o Cicerone in altra lingua tradotte, mosso dalla loro immortal fama, parmi che altro in mente non debba avere se non di osservare, come prudentemente pensano, come efficacemente ragionano e come penetrano, muovono, e nel sentimento loro il senato tirano, i giudici e il popolo. M'immaginai in somma di dover esprimere i sentimenti di Cicerone, se da tanto fossi stato, ch'io non era come, se in mente gli fosser venuti, un'eccellente scrittore italiano espressi gli avrebbe. Il far parlare un autor forestiere nella nostra favella

e non nella sua, ove o non corrispondonsi o corrispondonsi senza egualità, non è egli un procurare di conservarla nella sua vera e intera purità?

Abbiamo di sopra osservato, quanto le parole e maniere del dire pellegrine la lingua alterassero, che finì poi di corrompere e guastare il parlar gotico. L'introdurre sopra un teatro abito o costume antico e forestiero non passa in uso; passano bene in uso, e presto, i vocaboli e le forme che a guisa di gramigna serpeggiano subito e si diffondono. Volendosi da' giovani, o da qualche maestro o da altri, leggere l' autor tradotto o per apparar la lingua forestiera o conoscere le espressioni proprie di essa o il carattere per minuto dello scrittore, alle traduzioni del primo o secondo genere ricorrere possono. Se al mondo tornassero gli autori nella nostra lingua tradotti e l' intendessero come la natìa loro intendevano, che crediam noi che di tali traduzioni dicessero? La prima maniera in grazia degli studiosi della loro lingua comporterebbero; ma dubito molto che in alcune traduzioni della seconda, o troppo serrate e oscure o troppo aride e secche o poco nobili e degne, non ravvisassero più se stessi; o ridessero di parlar greco o latino in italiano; o si querelassero di favellare senza spirito e nobiltà. La espressione in ciascuna favella è l' organo e *quasi* conio che imprime negli animi altrui i *sentimenti*, cioè le idee separate o congiunte

per mezzo de' vocaboli e delle proposizioni; nè si può negare che dalla scelta di tali cose più alle dette idee e sentimenti, o meno conforme e per suono e per numero e per legamento e per distinzione, chiarezza e proprietà, un'impressione più particolarizzata, più evidente non segua, la quale forza abbia maggiore d'insegnare, dilettare e muovere. Che direbbono finalmente della terza maniera, che questa via tiene, cioè che non trovando espressioni corrispondenti, proprie della nostra lingua e nobili egualmente e degne, prudentemente per ritrovarle se ne allontana, acciocchè l'autore ora italiano, ora latino non parli, ovvero se pure italiano parla, molto non perda della natia sua nobiltà? Direbbono (e questo, se non si è cangiato, è il costume degli uomini) direbbono, che e' sono quei dessi, quelli eccellenti, que' principi scrittori vestiti d'un nuovo abito italiano, ma da principi; e credo che assai tenuti e grati ai traduttori si dichiarassero.

L'ultime due maniere mostri e dichiari il maestro agli scolari, acciocchè dopo una sufficiente lettura delle Novelle, del Galateo ec. esperimentino il loro ingegno. Purchè i sentimenti conservino e toscanamente scrivano, si possono quasi una cosa stessa considerare; siccome poco divario apporta o avere in tante doppie gli scudi d'oro, o in iscudi d'oro le doppie, se il valor medesimo sempre rimane.

XLII. *Del comporre sulle altrui vestigia.*

Dopo il tradurre altro utile esercizio sarà prendere un componimento di autore eccellente, dando l'argomento o il tema distinto nelle sue parti, coll'accennamento dei luoghi e del disegno dall'autore tenuto, acciocchè più facilmente seguano le vestigia da lui segnate; facendo di poi il detto paragone, che sarà di gran giovamento pel loro profitto. Posciachè, siccome paragonandosi due quantità ineguali insieme si conosce quanto alla minore manca per uguagliar la maggiore, così comparandosi due componimenti in perfezione diversi si accorgeranno, che molto al loro manca ancora per arrivare al grado dell'altro. Questa maniera, che nelle scuole chiamasi *dar la traccia del componimento*, solamente tal via tenendo può esser giovevole; e tanto è lontano che giovar possa dandosi a testa e a discrezione, come si suol fare dai più, che anzi è molto pregiudiziale e dannosa. Chiara è la ragione; perciocchè talvolta sarà poco ordinata, talvolta in alcuni luoghi mancante, talvolta poco giudiziosa. Che avrà dunque lo scolaro dopo tal fatica acquistato? Avrà imparato il disordine, l'imprudenza, l'inconsiderazione ec. Che se difettosa non sarà, in molte parti nondimeno egli avrà errato. Voglio che lo conosca il maestro e lo corregga. Ma con che correggerà? Certo non avendo l'esempio,

correggerà a bocca, ed io non nego che qualche utilità simile correzione non apporti, cioè di renderlo accorto dell'error suo; ma non già come tale o tal parte laudevolmente trattar si dovesse, nasca l'errore da qualsivoglia mal osservato precetto. Resterà dunque nella sua ignoranza, incapace come prima, nè veruna affezione, verun desiderio di far meglio in avvenire sentirà, non avendo veduto o udito come si possa: cammina in somma per una strada cupa, tenebrosa, che imparar non può senza considerarla. Coll'esempio innanzi non è così. L'esempio è un lume che gli rischiara la via prima oscura, e fa che e' non solo s'avvegga di ciò che guasta il componimento, ma di ciò che dovea bello renderlo e perfetto. Finalmente se il maestro composto avrà sopra tale argomento, mi fo animo a dimandargli, s'egli crede che l'esempio suo, nel quale pretende che lo scolaro si specchi, più bello e perfetto sia che uno non sarà o da Cicerone tolto, o dal Boccaccio, o dal Casa, o dal Lollio, o da altro somigliante scrittore.

Un'altra maniera sarà il prendere non l'argomento stesso trattato dall'autore, ma un somigliante, il quale nella maniera stessa, o con pochissimo divario in cui il suo ha maneggiato l'autore, trattar si possa. Tra le Orazioni d'Alberto Lollio alcune sì fatte se ne ritrovano: per esempio quella in difesa di Marco Orazio; l'altra in nome di Publio Scipione Maggiore ec., ove argomenti tratta

simili è in modo simile assai ad alcuni da Cicerone trattati. Utili fino a certo tempo saranno queste due sorte d'imitazione; il che dal prudente maestro conoscer si dee, non volendo io che i giovani sempre in esse si fermino. Quando bene esercitati saranno e nella lettura continua dell'ottimo, e nelle suddette maniere, passino finalmente a far pruova delle forze loro con quella perfetta sorta d'imitazione, di cui a suo luogo si è parlato; quel senso interno e giudizio seguendo, senza ad altro badare, che in tal foggia avran potuto formare; dal che sorgerà il carattere loro proprio. Proprio dico, perchè in parte dalle menti loro e indoli particolari proveniente, non ostante l'esser simile a quello dell'ottimo per la lunga abitudine. Adunque sarà il tempo, (se tanto nelle scuole staranno) che proponga loro qualsivoglia argomento, nel quale da sè interamente si esercitino, senza veruno aiuto salvo quello della storia ed erudizione, se il bisogno il richiederà; intendendo io però sempre che s'abbia l'esempio di scrittore ottimo, e si legga loro di poi per le addotte ragioni.

XLIII. *Esercitazioni ridicole di alcuni maestri.*

Esercitazioni ben diverse dalle proposte finora da noi usano alcuni maestri. Dio buono! *Quanti* disordini, quante inezie, leggierezze e puerilità ho io una volta, con gran

mio dispiacere, parte osservate, parte udite, le quali in vece di formare il giudizio de' giovani pare che siansi piuttosto a bella posta trovate per rendergli sciocchi. Qualcuna ne andrò qui notando per sradicarle, sterparle, disperderle e annientarle, se possibile mi sarà. Una è il dar loro argomenti affatto inutili e ridicoli. A cagion d'esempio: *Discipulus soamnum frangit: asini vocem imitatur: venando bubonem captat: vendit libros et emit caseum: anseres papyraceos construit: muscae pedem capillo alligat* etc. Si può egli peggio, far loro gettare e perdere il tempo che in simili inezie e bagattelle? Quanto è da compiangere la disgrazia di quella povera gioventù che per tale strada è condotta! la quale quanto si voglia abbondevolmente provveduta d'ingegno e di giudizio, se altronde lume non riceve che la rischiari, non arriverà giammai a scrivere se non fanciullescamente. Così parve anche al Flaminio, dicendo a messer Luigi Calino: *Perchè considerando, che fra una moltitudine d'uomini infinita si trovano tanto pochi che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolore grandissimo, quando veggo che quelli pochi di atti diventano inetti per colpa degli maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume delli suoi scritti, l'oscurano ed infamano con versi e prose ridicole e odiose.* E più sotto: *Appresso dico, che le arti che s'insegnano per via d'imitazione sono molto pericolose*; e molti che potevano

riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri; come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi ed illustri se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michel Angelo, ma sono pittori di catinelle, perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano. (*Lett. a Luigi Calino scritta da Verona*). E in vero a che possono tali argomenti agli scolari servire? Che utili verità, che fondamento d'imparare qualche cosa o al costume o alle virtù o agli affetti o alla vita civile profittevole contengono? Meglio non sarebbe propor loro o qualche fatto storico da raccontare o qualche istruttiva e dilettevole favoletta? A parer mio nell'educare la gioventù tutto ciò che si fa, esser rivolto dovrebbe non tanto allo stato presente de' giovinetti, quanto al futuro; e sempre innanzi agli occhi dovrebbesi avere, che si allevano al servigio e comodo vicendevole della società, il cui fine è la comune e privata felicità. Ma da que' bei fatti poco fa riferiti, *che rompe un scagno; che con un capello lega il piede a una mosca* ec., qual profitto possono trarre? Oltrechè non è egli vero, che con tali argomenti, per la povertà e sterilità loro, si angustiano forte e si tormentano gl' ingegni, nudi essendo pur anche di cognizioni? Per la qual cosa tanto è lontano che invaghir si possa il misero scolaro di sì fatti studi, che anzi farà di essi poca estimazione, e terminato l'anno abbandonerà

per sempre la rettorica, come la più inutile di tutte l'arti. Si vuol aggiugnere che quel poco d'inetto che con grande sforzo penseranno, sarà da loro con eguale inettitudine espresso, non avendo letto mai da buon autore soggetti sì fanciulleschi trattati.

XLIV. *Che non occorre caricare il giovine di lunghi componimenti.*

Altra pessima maniera di condurre il giovane è quella di caricarlo di lunghi componimenti o in prosa o in verso; verbigrazia di portare d'un'orazione sopra un dato tema o dugento o trecento versi dopo due o tre giorni. Non si cerchi come sia da lui maneggiato e che gran profitto egli faccia; ciascuno un po' pratico sel può vedere. Disanimato e infastidito dalla lunga fatica, la qual conosce che, attentamente applicando, usar dovrebbe, perchè non ispera che tempo da divertirsi e sollazzarsi gli resti, prende avversione allo studio e scrive precipitosamente ciò che della penna gli cade senza scelta di pensieri, di voci e locuzioni, anzi pure con errori d'ogni sorta per l'inavvertenza e la fretta. Pensiam noi che tal giovinetto, così a strapazzo componendo, al fin dell'anno fatto avrà gran profitto? Bramerei però sapere da chi in sì poco tempo tanto dagli scolari richiede, se a lui una lunga composizione sì presto e bene darebbe l'animo di terminare. Se e' risponde di sì, della sua grande

abilità con esso lui mi rallegro; ma crede egli che pari ingegno al suo e del pari instrutto abbiano gli scolari? Sebbene, a dirla com' io la sento schiettamente, dubito assai che s' egli si proverà a far dodici righe che si possano con verità chiamar buone, si accorgerà, purchè intenda il mestier suo, che più tempo a proporzione a lui abbisogna di quello che agli scolari concede. Questo, nè certo m' inganno, è un altro manifesto contrassegno della poca perizia del conduttore che mal conosce quanto sia difficile l' eseguir checchessia con qualche lodevole perfezione, e particolarmente nelle umane lettere: la qual perfezione non per tanto, siccome pure la verità, insister si dee diligentissimamente che ami sopra tutto lo scolaro, e si accostumi a cercarla quanto più può; giudicando io, che debito officio sia dello stesso precettore l'insinuare, e spesso, tal massima; la quale se per poco consultiamo il lume della ragione, essere una delle più utili e fondamentali si scorge.

Poi non solo ciò è disagioso allo scolaro, ma anche al maestro. Come è mai possibile che consideratamente legger possa, e correggere molti e sì lunghi componimenti? Forza è, che o nol faccia o il faccia assai male. Prenda egli adunque più giuste misure e per sè e per gli scolari; proponendo argomenti instruttivi, fecondi, facili e da trattarsi con discreta brevità, acciocchè gli scolari adoperino ogni diligenza a fin di

perfezionarsi, e abbia agio il maestro d' osservare ogni minimo difetto e contro all' ortografia e contro a' precetti. Ancorchè questo avvertimento sia di somma importanza, pure assai poco è conosciuto da' parenti degli scolari, i quali vedendo che i figliuoli molti fogli hanno schiccherato, si rallegrano e dicono: *Guarda chè bravo maestro! come tiene occupati i figliuoli! quante cose insegna loro! ben presto saranno in lettere saccentoni!* Per lo contrario se il componimento è breve, tuttochè sia fatto con esattezza, si attristano e poco stimano il maestro: questo al certo chiamasi amar più le lappole e gli stecchi che il buon grano. Chè serve il far presto e male? *Dallo scriver presto*, dice Quintiliano, *non si arriva a scriver bene; ma si dallo scriver bene a scriver presto* (*L.* 10. *c.* 3.). In oltre non è da temere assai, che quest' abito di scrivere con precipitazione e inconsiderazione, precipitosi ancora e inconsiderati in tutte le altre cose che opereranno durante la vita similmente gli renda? Ascoltino i maestri e i parenti la piacevole favoletta della Zucca e del Pero, la quale è molto significativa, e pare che il divino Ariosto a tal proposito scritta l' abbia:

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l' ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse : chi sei tu ? come salisti
Quà su ? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi ?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, appena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, ch' a un volger d' occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Ciò ho voluto suggerire per lo migliore; del resto la più sicura e laudevol via di guidare i giovani, o piuttosto regia, come da principio dicemmo, è quella, che cogli ottimi maestri noi divisata abbiamo e come importantissima inculcata.

XLV. *Pareri del Flaminio e di altri sulla esercitazione de' fanciulli.*

Quanto alla esercitazione propria de' fanciulli che studiano la gramatica, sentiamo il parer del Flaminio nella mentovata sua dotta lettera. Avendogli messer Luigi Calino intorno alla maniera di esercitare messer Muzio suo figliuolo nella lingua latina dimandato consiglio, ed egli risposto, che sempre doveasi nella nostra qualche cosa di Cicerone tradurre, conformemente all' età e profitto d'esso figliuolo; finchè l'avviso dal precettore si osservò, molto bene e' camminava; ma di poi trascuratosi o dal detto

precettore o da altro nuovo, ed esso dai componimenti mandatigli accortosene, così per la seconda volta rispose: *Perchè mi domandate consiglio e rimedio, dico, Signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi; e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di messer Muzio facevano fede ch'elle fossero buone ed utili; come ora essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio ch'elle non siano più nè stimate nè osservate: benchè il quinterno dell' Epistole che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente; perchè fra i miei ricordi questo era il principale, che niun maestro si riputasse mai nè tanto dotto nè tanto eloquente che esercitasse messer Muzio in composizioni fatte e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto colle istesse parole di quel divinissimo scrittore; perchè tenendo questa via era quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto, empiendosi l'orecchie e l'animo di sensi prudentissimi, di parole e locuzioni elegantissime e di numeri e testure bellissime. Ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi che l'ambrosia di Cicerone; e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità ch' egli nelle lettere*

diventerà un gran villano (il che non permetta il Signor Dio) dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino.

Veduto abbiamo che lo stesso sentiva il Sadoleto, lo stesso il Bembo e molti altri già da noi citati, i quali, se non colle parole, mostrato hanno colla imitazione e colle opere, che il solo Cicerone seguivano e a tutti i latini lo anteponevano. Ed io pure (per dire la opinion mia) lo giudico il più prudente, sicuro ed util consiglio. La stessa cosa, nella lettera che si è perduta, consigliava Livio, per testimonianza di Quintiliano, come più volte detto è, a suo figliuolo; intantochè col solo Cicerone ben ruminato e continuamente letto e riletto, nell'eloquenza, e con Livio, Cesare, Cornelio Nipote ec. semplicemente spiegati, nell' erudizione formar dovrebbesi la gioventù. Egli è quello scrittore che, a detto di taluno, colla sublimità dell'ingegno e colla mirabil arte del dire pari è stato alla grandezza dell'impero romano. Qual cognizione profonda di arti e di scienze mancava a un tant' uomo? Versatissimo era in tutte le sette de' filosofi, peritissimo nella teologia gentile, perfetto conoscitore della natura umana, e perciò eccellentissimo dicitore; onde la lettura sola delle sue opere vale per moltissime altre. Da un libretto di frasi ciceroniane che ha questo titolo: *Ciceronianae phrases ad rectam latine loquendi normam* apprime utiles

auctore Hieronymo Capharo Salernitano, colle italiane corrispondenti, stampato in Venezia nel 1587, che io per memoria conservo di que' felici tempi, veggo, che così la gioventù s' instruiva; e da un altro parimente ristampato in Torino nel 1626, intitolato: *Locuzioni dell'Epistole di Cicerone scelte da Aldo Manuzio*, apparisce che fin d'allora la stessa via teneasi nell'ammaestrarla. Sopra tutto si badi che le traduzioni di Cicerone in nostra lingua sieno ottime, altrimente quanto i ragazzi nella latina guadagnerebbono, altrettanto perderebbono nell'italiana. *Vorrei sopra tutto*, scrive il Flaminio, *che nel leggere Cicerone e gli altri buoni scrittori, il maestro mettesse ogni diligenza in confrontar le locuzioni latine con le volgari che rispondono loro: come sarebbe a dire, quando legge in Cicerone*; (ad Lent. 1. Ep.) laboratur vehementer, *avvertirei il discepolo, che questo è quello che si dice in volgare* ci è da fare assai; le cose vanno molto strette; *e vorrei ch' egli mi sapesse render conto di queste forme di parlare di giorno in giorno; e gli darei delle volgari sopra la lezione, obbligandolo a rispondermi con le locuzioni di Cicerone.*

XLVI. *Della nobiltà, dignità e utilità delle umane lettere.*

Avrei terminato il Discorso, se vedendo così avvilite e quasi di niuna estimazione

riputate degne le umane lettere, in obbligo non mi credessi di parlar alquanto della nobiltà, dignità e utilità di esse, per togliere dalle altrui menti gl'inganni e i pregiudizj da cui, con danno della ben regolata instituzione de' giovani, non pochi in tutti gli ordini di persone preoccupati sono; acciocchè, se esser mai può, da sì gran torto difese restino e liberate, e con maggior cura si coltivino. Questi pregiudizj e inganni da due cagioni massimamente provengono: la prima è il vedere, che da' fanciulli di tredici, quattordici e quindici anni le scuole di Umanità e Rettorica sono frequentate: la qual cosa dà occasione a' poco intendenti di formare internamente questo paralogismo: *Nelle scuole a' ragazzi destinate cose da ragazzi s'insegnano; l' Umanità e la Rettorica sono scuole destinate a' ragazzi; dunque nell'Umanità e Rettorica s' insegnano cose da ragazzi.* Povera poetica, povera eloquenza, che son quelle in cui s' instruiscono, a che giunte sarebbono se costoro ragionassero sanamente! Ma il loro ragionamento non è egli simile a questo? I ragazzi respirano, si vestono, camminano, mangiano, beono; dunque il respirare, il vestire, il camminare, il mangiare e 'l bere è cosa da ragazzi. Il lume della ragione a tutti detta doversi di quelle cose di cui non si ha cognizione ed evidenza, senza premettere un diligente esame, o informarsene da chi le sa, il giudizio sospendere. Eppure (cosa deplorabile!) sì

poco universalmeute si osserva. E conobbelo il buon Petrarca, quando e' disse:

Ch' e' perfetti giudizj son sì rari.

Egli è un uomo, dirà alcuno, *che ha stampato; dunque è un letterato. Quegli è un gran teologo, un gran legale; dunque s' intendono di poesìa e di eloquenza. Una gran parte della nobiltà lascia coltivare le buone arti e le scienze alle persone ordinarie; dunque le buone arti e le scienze non sono per le persone nobili.* Di questi e molti altri paralogismi sono piene le teste del volgo. Noi il primo e l'ultimo confuteremo, toccanti le umane lettere.

Egli è vero, che a' fanciulli s' insegnano prima delle altre arti e scienze, ma un abuso che si è introdotto, non dee farle cader di stima. Aristotele ne' libri della Rettorica, e lo stesso fa nella Poetica, non una volta cita i libri di logica e di morale, il che non farebbe se non presupponesse, che già intesi si fossero da chiunque si applica alla rettorica e alla poetica. Cicerone ancora, gran maestro di eloquenza e grande oratore, protesta, non già nelle scuole de' retori ma de' filosofi, tale essere divenuto: *Confesso di non esser divenuto oratore, se pure il sono o qualunque sono, nelle anguste scuole de' retori, ma per li vasti campi degli Accademici spaziando* (Or.). E quasi sul principio del primo libro *Dell' Oratore* scrive: *Nessuno potrà, a parer mio, arrivare ad essere eccellente oratore che in tutte le arti e*

scienze non sia versato. Perocchè è necessario, che di molta dottrina ricca sia e abbondevole l'orazione ; la quale, se non contiene materia bene intesa e conosciuta dall'oratore, non è altro che una vana elocuzione e pressochè puerile : lasciando stare ciò ch'e' dice e nel *Bruto* e nell'*Ottimo genere del dire*, della scienza all'oratore necessaria. E Quintiliano nel lib. 12. cap. 2. 3. 4. non vuole che l'oratore sappia le parti tutte della filosofia, la teologia, la giurisprudenza, la storia ec.? Insegnano anche più ove del soggetto parlano della rettorica e della poetica; dichiarando, che tanto si estendono quanto la università delle cose. Dicano ora se possono, che l'eloquenza e la poesìa bene intese e usate sieno cose da ragazzi; e io replicherò essere un abuso che a' ragazzi s'insegnino; come se ne lagna altamente il Vives nella prefazione alla sua Rettorica, dopo aver mostrato quante cognizioni quest'arte richiede: *Con qual prudenza vuolsi da certuni che questa scienza adorna di tante e sì grandi virtù, subito dopo la gramatica s' insegni? e ai giovani si metta innanzi e, che è peggio, ai fanciulli?* con molte altre cose che segue a dire. Dovrebbono vergognarsi di non conoscere che tutte le altre arti e scienze, tutte dico, splendore, ornamento, efficacia da lei ricevono, e ch'ella sola è manifestatrice della sostanza, utilità e bellezza che hanno; le quali al buio resterebbono senza di essa, come restano i più magnifici edificj, palagj e

templi senza la luce. Se rispondono, che basta farsi intendere; che le scienze e le arti hanno i proprj vocaboli, io replico, senza cercare se sieno barbari o no, che non fanno tal *corpo di lingua* che a dichiarar basti ogni sentimento; nel qual caso altri e altre forme conviene scegliere. E quali? certo le più lucide e manifestative. Ma come sceglierle, se non le conoscono? Considerino adesso in che grande cecità si trovano i dispregiatori e non curanti di esse; nè credano perciò ch'io tutto abbia detto. La maggior perfezione della nostra mente consistendo nella giustezza e sodezza del pensare e ragionare, e conseguendosi l'uno e l'altro co' precetti, collo studio de' buoni autori e coll'esercizio; dal che nasce la perizia delle umane lettere, siccome abbiam dimostrato, se non avessero bendati gli occhi, anzi che vilipenderle e in conto averle di cose puerili, ogni cura e diligenza per divenirne possessori userebbeno, o almeno, se più non sono in istato di farlo, della loro disgrazia dorrebbonsi.

XLVII. *Quanto importi che i componimenti non pecchino nella dizione.*

Non sanno che fino e acuto giudizio si ricerchi in un componimento, affinchè contro alla regola del *convenevole* in niuna pecchi delle sue parti. Vorrei che in mano ti dessero o una lettera o altra loro scrittura.

Quanti errori in primo luogo osserverai tu, non so se ridendo o piuttosto stomacandoti, di ortografia, come *dispresso* per *disprezzo*; *doppo* per *dopo*; *qualli* per *quali*; *donque gionto* per *dunque giunto*; *forze* per *forse*; *se V. S. ne avrà bisogno gli manderò* ec. In secondo, quante parole che franzesi sono e non della nostra lingua, come *eclato*, *accablato*, *soeni*, declinate all'italiana, le quali con l'italiane una sorta di scrivere formano che bastarda si potrebbe chiamare. Per esempio: *Questa eloquenza fiorita e brillante, la quale, per dir così, scoppietta da per tutto d'ingegno* — *Questa grazia del discorso, alla quale alcuni antichi, come Isocrate, si erano abbandonati senza riserva* — *Una moltitudine di figliuoli sembrano bere alla sua mensa con esso lui a lunghi sorsi la gioia* — *Sotto un'aria serena e tranquilla formava que' fulmini, onde lo strepito ha risuonato per tutto il mondo.* Queste forme di dire si accordano e uniscono colle nostre, nel modo medesimo appunto che i poli contrarj fanno di due aghi calamitati. Altri, molte lombarde e poco intese ne introducono; altri, a cui viene qualche rimorso, tenendosi sempre accanto il vocabolario, le scelgono toscane tutte, credendo perciò di entrar nel numero degli eleganti e puliti scrittori, e non avvisano che ogni parola può essere toscana, senza che la scrittura, per lo congiungimento improprio e sconvenevole dell'una coll'altra, toscana sia. Questa perizia di congiungerle con virtù,

solamente colla lettura assidua degli ottimi acquistasi. E come possonla avere acquistata, se o letti non gli hanno o assai poco?

I buoni abiti non si formano a un tratto. Che diremo della maniera inviluppata e oscura e molte volte equivoca, tanto che fa ridere le brigate, con cui non di rado i sentimenti esprimono? dimodochè in vece di vestire di vesti civili e nobili le cose che dicono, le vestono di vesti cenciose, grossolane e rustiche. Spesso non minor difetto ne' loro pensieri e sentimenti s'incontra; perciocchè o non convengono alla materia, o dopo non molte righe alcuno ne segue, ad uno di quelli che precedono o a più, contrario, o che non bene si attacca e disdice. Nulla dico delle metafore o vili o stravaganti, delle figure inette e fanciullesche, de' periodi disordinati senza senso, degli affetti freddi, delle amplificazioni inopportune; nulla dell'ordine e collocamento confuso le più volte o intricato, ove ogni cosa è fuor di luogo senza regola e legge; sicchè niun frutto, niun diletto trar ne puote il leggitore, e appena trascorsane una pagina, se arriva a tanto, noiato e infastidito la si caccia da sè. Di tutto avrei potuto recare esempli di opere stampate, ma bastami di ridurre in memoria le sciocche prediche e ridicole che pur troppo sentonsi alle volte, e che in vece d'instruire e compungere, divertono e con grande avvilimento e discredito della parola di Dio a riso muovono; talmente che han ragion di

stupirsi gli uomini saggi e dabbene, che non siasi finora a un tanto mal provveduto. Giudica ciascuno (e ciascuno può dimandarlo a se stesso) delle cose secondo il grado di cognizione che ne ha e di affezione che ad esse porta; per modo che se la cognizione e affezione è molta, le stima assai, se minore, meno, e se nulla, nulla. Questo è un gran principio di verità, e volesse Dio che ad esso sempre ci attenessimo chè assai più cauti ne' nostri giudizj saremmo.

XLVIII. *Perchè le umane lettere non apportino guadagno e premio.*

L'altra cagione, conosciuta anche dal Petrarca:

Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,

è la cupidigia e avidità della roba; osservando che le umane lettere non apportano per se stesse guadagno, nè da altri sono premiate; passato essendo quel tempo felice in cui gli oratori fino alla dignità del consolato portavano. Da una gran parte non si studia a fin di sapere come si dee, ma di guadagnare quanto più presto è possibile. Nell' operare (e questo è un altro principio di verità) si scelgono sempre i mezzi più confacenti e s'impiegano e indirizzano al compimento dell'intenzione che si ha; onde non è punto da stupirsi che di scuola in iscuola con

molto scarso capitale delle necessarie cognizioni si passi; quasi quasi esercitandosi l'arte, che imperfettissimamente si è imparata, non per giovare con essa al pubblico ma per toccar danari; sicchè più d'uno (vorrei ingannarmi) se attentamente e candidamente la propria abilità esaminasse, s'avvederebbe di non poterla in buona coscienza esercitare. Immaginiamoci poi se tal gente, che di apparar sodamente il mestiere che vuol professare trascura, di umane lettere si curerà! Quanti medici, quanti legali e teologi sono in questo numero! Pieni di sè e pettoruti della loro scienza, niun conto ne fanno, anzi se ne ridono e compatiscono chi ne fa professione. Saranno in circa vent'anni che presente mi ritrovai a una contesa tra un umanista e un teologo insorta. Disse l'umanista in buon proposito, che dovrebbe il teologo starsene entro a' proprj cancelli e non tirare al suo tribunale quelle cose di cui non s'intende. Il teologo prese fuoco e rispose all'umanista, trattandolo da gramatico e dotto in fare le concordanze; che Erasmo ancora semplice gramatico caduto era in molti errori. Replicò l'umanista, che Erasmo avea fatto male se di cose che alla gramatica non appartenevano avea giudicato, siccome fanno anche male i teologi che d'altre giudicano ignorate da loro, tuttochè, per la piena e giusta intelligenza della Sacra Scrittura, saperle dovessero. Qui terminò la contesa. Io non so come l'umanista non aggiugnesse alla

risposta data a quel bravo teologo, che, se dell' ecclesiastica storia perito era, saper dovea le eresie aver per la maggior parte da' teologi e non da' gramatici avuto origine. Scuopre bene il Vives, nel luogo citato, onde nasca il dispregio delle lettere umane in tal gente: *Ma lasciamo costoro, o ciechi amatori di se medesimi, o astuti dissimulatori, i quali o disprezzano ciò che non hanno, o perchè giunger non possono ad ottenerlo, fingono di non curarsene* (*De rect. dic. rat.*).

Ma se non è da annoverarsi, secondo costoro, fra le più necessarie, nobili e utili la *scienza del convenevole*, cioè a dire della *vera eloquenza*, in quanto abbraccia (ch' io la locuzione sola non intendo) la divina filosofia, non so qual altra sarà. Gli esperimentati in tal mestiere intendono e sentono la verità e la forza di ciò che dico; e spero che gli altri ancora l' intenderanno e sentiranno se un esame sincero ne vorran fare, e non sieno nell' errore troppo induriti e incalliti. Benchè abbiam tutti il senso e l' intelletto, se nondimeno il senso coll' intelletto di perfezionare non ci studiamo, e l' intelletto col senso, a poco ci servirà l' uno e l' altro per uscir fuori della confusione dalle sì diverse e opposte opinioni cagionata. Regna certamente unica e immutabile la *verità*, che che se ne dicano i Pirronisti e i Scettici; e sì bella e formosa si rivela e apparisce a que' sinceri e avventurati ingegni che la ritrovano, e di tanto e sì dolce

amore gli accende e riempie di se medesima che ogni altro pensiero e studio a lei pospongono. Ma come avviene si dirà che da sì pochi si trovi? Perchè da pochi si ama e con sincerità e diligente meditazione si cerca; non comparandosi un sentimento interno distinto delle cose con l'altro; nel che consiste la evidenza, madre unica e nobile della verità. Ce lo insegna il Savio: *La sapienza illumina e mai non vien meno, ed è agevolmente da que' che l'amano conosciuta, e da que' che la cercano ritrovata* (*Sap.* 6. 13.). Allevar l'anima, e educarla al solo lume dell'evidenza è ciò ch'io chiamo imparare veracemente; e non come molti fanno che, contenti d'ogni barlume, d'ogni apparenza, tosto si arrendono, nel solo opinare intorno alle cose fermandosi, senza andare avanti giudiziosamente e costantemente fino a sentirle, come i geometri fanno. Ecco onde ha l'origine il paralogismo sì comune, come abbiam detto: il fondarsi cioè in iscienze naturali sopra l'opinione e la credulità, e non sopra la evidenza.

XLIX. *Di alcune false querele del volgo.*

Di qui nasce il querelarsi generalmente che la verità non si trova, che tutto è incerto e dubbioso; ma è una falsa querela del volgo. I veri filosofi, che rari sono, affermano che si ritrova a prezzo però di fatiche, secondo il proverbio, *Dii bona sua laboribus*

vendunt. Confesso che il paragone, finattantochè all'evidenza si arrivi, è faticoso assai, ma ricordiamoci quanto è bella e utile la verità. Certo è che bisogna camminar passo passo per conseguirla, e non precipitosamente, come studiando sogliono alcuni che ogni sorta di libri leggono senza discernimento, l'un dopo l'altro di mille cognizioni per lo più incerte e indistinte il capo empiendosi. E questo è sapere? A parer mio dieci cognizioni sole evidenti più valgono di mille confuse opinioni. Da queste dieci evidenti altre evidenti dedur se ne possono; dalle mere opinioni altre opinioni solamente. Il peggio è che tali opinioni disseminando vannosi e divulgando nelle conversazioni da que' che discorrono in que' che ascoltano, nelle case dai padri ne' figliuoli, nelle scuole da' maestri negli scolari, e da tutti questi che udite le hanno in altri, a cui si comunicano e si raccontano; e in tal guisa da per tutto opinioni e credulità, da per tutto paralogismi. Peggiore è il male, allorchè le persone opinanti indocili sono e loro non mancano nè parole, nè ardore nel discorrere, sicchè i men periti sopraffanno, volendo ad ogni patto che la bisogna stia pur così. Venga il caso; nulla meno di ciò che sostenevano si verifica; simili a' campi lussureggianti, l'apparenza e promessa de' quali tutta, nella ricolta, si risolve in loglio ed avena. E come può fra tante tenebre scoprirsi la verità? Vorrebbe ben ella mostrarsi e comparire;

ma che? si risponde: Ha detto altramente il padre, il maestro, un nobile; dice altramente una setta, un popolo intero; e intanto la povera verità se ne sta al di sotto; dirò meglio (chè la verità nulla perde), noi noi al buio seguiamo a vivere.

L. *Preghiera dell'Autore alle persone grandi e nobili della Italia.*

Prego le persone nobili e grandi della nostra Italia a perdonarmi, se ardisco dire che una delle principali cagioni di questa noncuranza, dispregio, e scadimento delle buone lettere sono esse. Perciocchè a loro massimamente e più che ad altri, toccherebbe amarle, onorarle, accoglierle, e con ogni studio e cura promuoverle. Facendo elleno la prima figura nelle città, legge darebbono e regola agli altri; e persuadendoli col proprio esempio e autorità, gli animerebbono, moverebbono e trarrebbono ad imitarli. Odo dire, che in alcune città di là da' monti così adoperano i nobili, studiando essi e i letterati di conto molto stimando, accarezzando e riconoscendo; onde è poi che sì dotte e chiare opere uscire in luce veggiamo. Certo non cedendo punto per ingegno gl' Italiani a verun'altra nazione, come rivolgendoci agli antichi tempi (per tacer de' nostri) d'Archimede, di Cicerone, di Livio, d'Orazio, di Catullo ec. possiam vedere, fiorirebbono da per tutto, come in alcune città fioriscono gli ottimi studi, se alla nobiltà fosse a cuore,

siccome esser dovrebbe, della nostra Italia l' onore e la gloria. Ma che fa ella ordinariamente, e in qual modo passa i suoi giorni? Io nulla dirò; a lei medesima me ne appello. Come mai essendo l' uomo di due parti composto, l' una immortale e sì nobile, qual è l' anima, l' altra sì vile e caduca, qual è il corpo, più volto è a far acquisto di ciò che questo può appagare e soddisfare, e non di ciò che può quella instruire e perfezionare? Mi sia lecito dimandare, se avendoci Dio Signor Nostro d' intelletto dotati, possiamo senza giusta riprensione, come se dato nol ci avesse, ozioso tenerlo? A quanti debiti, a quanti ufficj verso Dio, verso il prossimo e verso noi medesimi, per difetto di sufficiente studio e conoscimento, non si manca continuamente? Per la qual cosa avviene poi, che non distinguendosi nè il merito, nè il valore, nè l' importanza delle cose, o nel bruttissimo ozio si viva o quelle si ommettano che far si dovrebbono o quelle si facciano che si dovrebbono ommettere, ed ora al rovescio facendosi, o molto imperfettamente con danno grandissimo e proprio della pubblica e privata utilità. Fino i Gentili, fra' quali non addurrò se non il solo Cicerone, han conosciuto e scritto, a vergogna de' nostri tempi, essere la scienza, per formar l' animo atto ai diversi ufficj della vita, utile e necessaria. *Alla Fisica pure non senza cagione si è attribuito lo stesso onore. Perciocchè chi vuol*, vivendo, conformarsi alla

natura è necessario che percorra colla contemplazione l' ordine dell' universo e della providenza; chè veruno non può de' beni e de' mali con verità giudicare senza conoscere pienamente la costituzione della natura e la vita ancora degl' Iddii, e se convenga o no colla natura universale quella dell' uomo. Si hanno ancor da sapere i precetti degli antichi Sapienti, chè prescrivono di accomodarsi al tempo, *di* seguir la voce di Dio, *di* conoscer se stesso, *e di* non dare nel troppo. *Queste cose qual forza abbiano (e l' hanno grandissima) nessuno senza la Fisica comprender può. In oltre a esercitar la giustizia, a coltivar le amicizie e adempiere gli altri ufficj, quanto conferisca la cognizione della natura, da questa sola scienza si appara. Finalmente nè la pietà verso gl' Iddii, nè quante grazie loro si debbano, senza la considerazione della natura non si può intendere. (De Fin. bon. et mal. L.* 3.) Sia questa in somma la conchiusione, che dove è minor luce, meno vede l' occhio del corpo; e dove è minor cognizione, quello dell' anima. Dicano per vita loro i nobili da chi tante azioni illustri e gloriose de' loro antenati, a notizia nostra pervenute, e arriveranno a quella de' posteri, sonosi conservate (e sanno ben gloriarsene) se non da' poeti, oratori o storici, o in lettere o in panegirici o in poemi o in istorie, senza le quali si sarebbono spente? A chi, se non ad essi, dobbiamo l' importantissima storia della nostra santa Religione,

la cognizione di tanti Imperadori, di tanti Re, di tanti Capitani d'eserciti? A chi la notizia de' tempi, l'origine delle città, e delle repubbliche e delle monarchie l'ingrandimento o il decadimento? Sappiamo pure dalle storie che le nazioni più scienziate e dotte sono le più umane, colte e pulite; all'incontro quelle che non hanno lettere, sono rozze, selvagge e di costumi quasi ferini. Conoscendo adunque chiaramente a che, tolte via le buone arti e le scienze, ridurrebbonsi le città, non le avviliscano, non le dispregino, e non diano mai occasione a' letterati o di non iscrivere quel che essi vorrebbono o di scrivere quel che essi non vorrebbono. Mi ricordo aver letto, che un dispregiator delle lettere udendo Diogene il cinico che molto le esaltava, e offendendosi di tal elogio che alla nascita e alla ricchezza nulla attribuiva, disse per confonderlo: *Onde vien dunque che i letterati sogliono i ricchi cercare e non mai i ricchi cercare i letterati?* A cui Diogene tal risposta fece: *Perchè i letterati di chi han bisogno conoscono, e di chi han bisogno non conoscono i ricchi.* Quasi tutte le cognizioni che studiando si acquistano, sopra tutto dalla morale filosofia, mostrano quali sieno i doveri dell'uomo, e in tal guisa alla virtù ci vanno eccitando, la qual sola, e non altro se io non m'inganno, fa e conserva la vera nobiltà. Oh se mai toccati da queste verità dieci o dodici cavalieri in ogni città dell'Italia di costituire una

società per promuovere ogni sorta di buona letteratura si consigliassero, qual approvazione, qual onore, qual laude, e in Italia e fuori da tutti i buoni non otterrebbono, invitando, se in tal città non fosservi, dotti uomini in quelle facoltà che desiderassero apprendere? Le difficoltà che s' incontrano negli studi, e che paiono a prima vista insuperabili, so ben io che un grande ostacolo fanno a coloro massime che sono stati e sono delicatamente allevati; ma cesserebbon ben tosto coll' aiuto di sperimentati e nelle arti e nelle scienze periti uomini, e per dirlo in una parola, di *valenti filosofi*, che le scorciatoie più brevi e sicure alla verità conducenti conoscano.

LI. *Di tre vie d' imparare: la prima da per sè, la seconda ch' è la comune, la terza ch' è la particolare.*

Tre vie sonovi d' imparare. La prima da sè per mezzo della lettura degli autori, la quale è laboriosa e lunga, massimamente se mancano buoni fondamenti, come que' pochi il sanno che questa via hanno esperimentato, e con buon successo o per la grande assiduità dello studio e capacità dell' ingegno esperimentano. Ho detto pochi, e questi sono eroi; perciocchè pochi per difetto o di capacità o di costanza arrivano alla meta, ma stanchi e disperati l' impresa abbandonano, fra' quali ai nobili più spesso interviene,

per essere stati allevati fra le morbidezze e i comodi, e più dagli oggetti sensibili solleticati, e col pregiudizio poco men che comune, che o non convenga o nulla importi al nobile l' esser dottore e filosofo; per la sola nobiltà del casato assai onorati veggendosi, e per le ricchezze. Che ci consiglia il Savio? non occorrendo ch' io ricordi Platone e i suoi libri della Repubblica: *Vien da me*, fa dire alla Sapienza, *il consiglio e l' equità, vien da me la prudenza e la fortezza. I re regnano per me, e i legislatori giustamente decretano* (*Prov.* 8. 14.). E poco prima dice, che *la Sapienza a tutte le cose più preziose va innanzi, nè alcuna ve n' ha più di essa desiderabile* (*ib.* 8. 11.) E in altro luogo: *Possiedi la Sapienza che è dell' oro migliore, e la Prudenza che val più dell' argento* (*ib.* 16. 16.) Non si può da verun porre in dubbio, che la prudenza in ogni stato, in ogni impiego necessaria non sia, quanto a quello stato e impiego appartiene. E da che nasce ella? Certamente dall' esperienza e dalla cognizion delle cose. E come può esser nata questa cognizione, che dalle buone arti e scienze dipende, senza averle studiate? Questa sapienza e dottrina che di tanti e si varj lumi la mente umana arricchisce, e la dizione, per così dire, e il regno tanto estende della ragione, la quale per le tracce d' oggetti connessi e ordinati insieme segnate e incognite agl' ignoranti si conduce sicuramente, e alla cognizione di ciò che cerca perviene, mostra

che qui consiste la vera dell' uomo eccellenza e dignità, e la volgare opinione della sola illustre origine e della roba convince di falsità. Convenendosi dunque al nobile, e più che agli altri, se suo dovere intende, d' importanti cognizioni l' animo ornare, l' altre due vie d' imparare consideriamo, delle quali una è la comune delle scuole, l' altra particolare e non trita.

La comune è alquanto più facile; lunga nondimeno e fastidiosa per l' ordine necessario che debbono osservare i lettori delle scienze e arti che insegnano; le quali dalle cose più semplici di grado in grado vogliono che alle più composte si passi; il qual metodo molto tempo e studio non interrotto e cognizioni non trasandate richiede. Nè men questa al nobile provetto di proporre intendo, se pure e' non amasse d' essere così condotto. Ma l' altra che ho chiamato particolare, e qual è? Che il letterato, ammaestrando il nobile, non l' ordine *sintetico* segua da per tutto, ma l' ordine della prudenza e del bisogno che conoscerà avere il discepolo, spiegandogli ogni difficoltà occorrente in quella parte e quistione della disciplina che gli mostra; adducendo dalle cose lontane, o antecedenti, se uscite sono della memoria, o dalle vicine, se la connessione loro non ben si conosce, o dalle conseguenti che vedute non si sono ancora, le cognizioni; usando anche similitudini e comparazioni sensibili, che ove il modo loro sia più chiaro

del modo della cosa proposta, spargono grandissimo lume. Parrà a qualcuno che poco pro queste notizie disordinate possano fare, ma io sostengo che si ordineranno e uniranno insieme nella mente ragionevole da se stesse; siccome veggiamo che da qualunque punto o vicino o lontano al foco di un vetro elittico o parabolico partendo i raggi, tutti nondimeno a unirsi vanno e disporsi nel medesimo foco. Altre pruove recar potrei per dichiarazione maggiore di questa maniera tanto facile d' insegnare, le quali tralascio.

Certo allor ch' io leggo aver giovanetti di sedici o diciott' anni scritte opere che altri in età avanzata appena scriverebbono, a questa via d' essere stati instrutti da parenti dotti privatamente io l' attribuisco. Ella non tanto è breve quanto gioconda e sollazzevole; ma ben si vede esser necessario che tal letterato sia, come dice il Petrarca,

Pien di filosofia la lingua e il petto.

L' onore contuttociò e la liberalità gli faranno un amorevole invito. Egli è vero che tal pensiero non potrebbesi senza spesa ad effetto mandare, ma credo che se in tal uso voltassero il danaro che in molte cose inutili e frivole, e pur troppo alle volte dannose, profondono e gettano, non sentirebbonsi punto incomodati. Lo stesso è da aggiugnere intorno all' educare i loro figliuoli. Se lasciano a' medesimi pingui patrimonj, bene sta, han *ragione*; gli amano e gli han cari: ma perchè gli amano e gli han cari non debbono

appunto per questo avere a cuore che sieno a qualunque prezzo e costo virtuosamente allevati? importando non meno, anzi assai più di qualunque ricco patrimonio un'ottima educazione. Che altro è il vero amore, se non volere il bene, e il maggior bene, se si può, di chi amasi daddovvero? Dovrebbono pertanto i cavalieri, a' quali Dio largo è stato di molte ricchezze, per fare a' proprj figliuoli un sì gran bene, proveder anche questi di maestri d'intera probità, e quanto è possibile, dotti. Che? Non si ha riguardo a spesa nella ricerca e scelta d'un ottimo cuoco e si avrà in quella d'un ottimo maestro?

Io non vo questione introdurre, se tal maestro abbia da far loro scuola privata in casa, o pure assistergli nelle ore destinate dopo la scuola pubblica, e nel ripeter ciò che hanno imparato, e nel preveder ciò che segue, e nel comporre. Se per esperienza sentiranno essi medesimi facile e vantaggioso il consiglio che proposto abbiamo e lodato, come certo il sentiranno in esecuzione ponendolo, s'avvedranno meglio assai di quel ch' io dir sapessi qual sia de' due, posti su giusta bilancia, più utile provedimento. Basta che il maestro dotto sia e dabbene: sotto gli occhi attenti di lui faranno in casa quel che per lo svagamento nella scuola non han fatto, massimamente s'egli terrà il metodo da noi insegnato, instillando loro prima d'ogni altra cosa diligentemente (ripeto quel che da principio ho detto) con le

lettere amore, pietà, timore e riverenza verso Dio, quel supremo e perfettissimo Essere che quanto di grande veggiamo, terra, mare, cieli che saper non possiamo fin dove si estendano, animali e piante di sì diverse sorte ha creato, e con somma providenza governa, nell'immenso regno del quale viviamo, ci moviamo e siamo, al dir di s. Paolo, *in quo vivimus, movemur et sumus*; e disponendoli e inclinandoli all' umanità e benevolenza verso il prossimo, con animo sincero di giovargli e quegli ufficj prestargli che la legge della società e attinenza richiede; consistendo nell' osservanza di questi due precetti, *Amore di Dio e del Prossimo*, come Cristo N. S. ci ha insegnato (*Matt.* 22. 40.) la perfezione e l' adempimento della legge e delle profezìe. Si veggono alcuni nobili sì sostenuti ed alteri che tu diresti stimar essi gli altri, che non son nobili, come stimati sono i *Mafras* da' Chinesi; ovvero credere che di più fina terra di quella del Campo Damasceno fatto sia il loro corpo, e avere l'anima d' una sfera all'altre superiore. Ma per grazia di Dio, e la ragione e la nostra santa Religione ci assicura che tutti, e nobili e ignobili, dai due primi comuni parenti traggiamo la stessa origine. Quanto util sarebbe il considerare di tempo in tempo che Cristo Signor nostro, (negherà il più nobile di tutti gli uomini cristiani che il Figliuol di Dio non fosse più nobil di lui?) per umiliare e confondere l' arroganza

e presunzione de' ricchi e potenti, poverissimo nascer volle, e volle per dimostrare la comune fratellanza che abbiamo insieme, che tutti dal sommo all' infimo senza distinzione d' ordine, grado e preminenza alcuna, chiamassimo con esso lui il Padre suo, di cui egli è il primogenito, *Padre nostro.*

LII. *Conseguenze della istruzione dei Nobili.*

Se così adoperassero i cavalieri, e quanto a se e quanto a' figliuoli, tante belle e utili verità che ora sono ad essi nascoste, e il gran torto che hanno di non coltivare la parte di noi divina, cioè la mente, conoscerebbono; perciocchè, se in terra si dà vera felicità, è il sapere. Solea dire il Galileo (come riferisce il Viviani nella Prefazione alla sua Geometria) di coloro che di mal occhio il guatavano, perchè delle frivole loro quistioni ridevasi, che *non avevano mai mai assaporata la verità.* Sa chi una volta l'assaggia essere sì soave e sì dolce che a nausea viene in comparazione di essa ogni altra cosa. Non solamente, come ho detto, affetti e desiderj cangerebbono, levandosi e sfavillando nelle loro menti il lume della verità che mostra nel suo essere, stato e grado sincero e reale le cose, non veduto mai chiaro e distinto per lo innanzi; ma le città intere all'esempio loro si cangerebbono, e amandosi e coltivandosi tutte le nobili

discipline, diverrebbe ciascuna una nuova Atene o una nuova Roma, dalle quali le altre nazioni senza lettere e coltura chiamate erano barbare.

Noto è a ciascuno, che in amendue queste repubbliche la più scelta nobiltà, come i Temistocli, gli Aristidi, gli Alcibiadi, i Cesari, i Pompei, gli Scipioni, i Catoni, gli Antonj, i Crassi, i Ciceroni, persone tutte immerse nel governo e negli affari pubblici, nelle lettere instruttissimi erano, persuadendosi fermamente che al grado e uffizio loro appartenessero. Noto è medesimamente, quanto il gran cancelliere d' Inghilterra Francesco Bacone, perchè filosofo sommo, in molte opere sue affaticato siasi per iscoprire e mostrare, al suo re parlando, la dignità e gli accrescimenti che potevano le nobili arti ricevere, a fine senza dubbio ch'egli coll'aiuto e autorità sua, siccome importantissime, utili e al regno gloriose, efficacemente le eccitasse e promovesse. Molte evidenti pruove egli apporta per dimostrare la necessità di stabilirle. Fanno testimonianza le più celebri Accademie e Società de' mirabili progressi che han di poi fatto le arti e le scienze, il consiglio di lui e la indicata via seguendo; intantochè se paragoneremo al nostro i secoli incolti e barbari, ne' quali era ita in obblivione ogni sorta di letteratura, ci accorgeremo passar tra essi quella differenza appunto che tra cupa notte passa e chiarissimo giorno.

Se ai più eccellenti italiani scrittori, come Dante Allighieri, Franco Sacchetti, l'Ariosto, il Bembo, il Navagero, il Segni, il Salviati, il Casa, il Rucellai, l' Alamanni, il Trissino, il Fracastoro, il Molza, il Sanazzaro, il Vida, il Castiglione, il Costanzo, il Flaminio, il cardinal Sadoleto, il Castelvetro, il cardinal Cortesi, il Tolomei, i due Tassi, il vescovo Patrizio, i due Pichi, Lorenzo de' Medici, Alberto Lollio, Galileo Galilei ec. l' occhio volgiamo, per la maggior parte nobilissimi uomini furono. Che più? Molti principi, re, imperadori e papi non ebbero in sommo pregio le lettere e i letterati? Taccio che Filippo il Macedone desse per maestro ad Alessandro suo figliuolo Aristotile; taccio che il medesimo Alessandro la sorte d' Achille, celebrato dal grande Omero, invidiasse; taccio che il grande imperadore Augusto, quasi di tutto il mondo signore, cosa di sè indegna non istimasse il fare un elogio alla divina Eneida di Virgilio, derogando in esso, per conservare al mondo tal poema, alla legge delle ultime volontà; poichè Virgilio voleva nel suo testamento che si abbrucciasse:

Il poter venerando delle leggi
Rotto piuttosto sia, che le fatiche
Si perdan di tant'anni in un sol giorno (1).

Questi versi, i quali sono trentasei, soglionsi

(1) *Frangatur potius legum veneranda potestas,*
Quam tot congestos noctesque diesque labores
Hauserit unus dies.

al detto poema premettere, e ciascuno può leggerli. Quello che abbian fatto i gran duchi di Toscana a pro di tutte le buone discipline, dimodochè Firenze chiamar si poteva la nuova Atene dell' Italia, è sì conosciuto che superfluo sarebbe il dirne di più. La corte d'Urbino, quale dal Castiglione è descritta, fu un nido giocondissimo di letterati cavalieri. Molti n'ebbe quella di Ferrara ancora, che sarà sempre chiara per essere stata da due de' primi nostri poeti, l'Ariosto e il Tasso, celebrata. A qual alto grado di stima non salirono le buone lettere sotto i tre pontificati d'Urbano ottavo, di Leon decimo e Clemente undecimo, amantissimi di quelle e parzialissimi? Che dirò della regina Cristina di Svezia, il cui palagio in Roma a tutti gli uomini dotti aperto era, sommamente da lei stimati e accarezzati? Non eravi arte o scienza, della quale in udir favellare sommo diletto non prendesse; e inteso ho dire da chi a sì erudita interveniva e scelta conversazione, che era di profitto e piacere impareggiabile il sentire quando uno quando altro sopra diverse materie da lei proposte dottamente discorrere. Sono stampati e distinti con due virgolette alcuni suoi versi nell' Endimione del Guidi; sì animò, protesse e aiutò finchè visse le lettere che erasi tutta Roma a coltivarle rivolta, e in morte poi a ciascuno della nobile raunanza contrassegni lasciò del suo generoso e grato *animo*. Ma forse questa real casa di Savoia

minore estimazione e affezione inverso quelle ha mostrato? Con quali stipendj non invitarono e chiamarono da tutte le parti Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele primo, i più valenti scienziati a questa Università? il cui ottimo consiglio e provvedimento a' nostri giorni rinovellò il re Vittorio Amedeo, dal regnante Carlo Emmanuele gloriosamente seguito e imitato, e che sarà pur anco, come sicuramente speriamo, imitato e seguito da S. A. R. il duca di Savoia, principe di elevato ingegno, e in tutte le buone arti e scienze ottimamente istrutto. Se dall'Italia uscir volessi, recar l'esempio potrei di Francesco primo re di Francia, che non dubitò d'inchinare l'animo a onorar co' suoi versi il Petrarca e madonna Laura:

En petit lieu compris vouz pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommée,
Plume, labeur, la langue, et le savoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymée.
O gentil'Ame estant tant estimée,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est tousjours réprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.

Potrei ricordare ancora la celebre Accademia di Pietroburgo con tanta magnificenza e liberalità da Pietro il Grande instituita e de' più chiari ingegni per tutta l'Europa cercati ornata e provveduta.

Niuno creda, che io sì cieco sia di comprendere tutta la nobiltà d'Italia nel numero di que' nobili, de' quali, per difendere sì

giustamente la dottrina e le lettere, da loro o non considerate o vilipese, per me finora si è parlato: nascosto non mi essendo che molti in parecchie città ad esse attendono; i quali perciò son certo (come coloro che queste verità pienamente conoscono) approveranno e commenderanno l' intrapresa mia fatica. Quanto agli altri che in tal numero compresi si veggono, se discreti saranno e ragionevoli, considerando che per vantaggio, onore e gloria loro, delle lettere e della nostra Italia mosso a scriver mi sono, penso che le mie parole in buon grado riceveranno. Comunque sia, d'ogni sentimento, se per inavvertenza qualcuno me ne fosse dalla penna scappato, chieggo scusa e perdono da chiunque potesse o volesse offendersene; non avendo io avuto in animo che di rischiarare, se mi fosse stato possibile, e dissipar le tenebre che di non pochi le menti ingombrano, additando loro la strada dell'onesto e convenevole; e in tal guisa quasi di tre repubbliche, l' una d'Uomini, l'altra di Cristiani, la terza di Letterati mostrarmi buon cittadino.

LIII. *Conchiusione.*

Eccovi, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, per terminare il Discorso con voi siccome lo cominciai, il parer mio intorno alla instruzione della gioventù. Se a voi piacerà, io son contento. Nel rimanente, comechè

io lo creda verissimo, non pretendo di violentare alcuno o contendere perchè lo segua. Nulla odio più delle contese che irritano gli animi, suscitano odio e malavoglienza, e spesso la verità offuscano, e colle cavillazioni e i sofismi, pestiferi germogli delle passioni, confondono. Gran differenza passa tra ingegno e ingegno, dottrina e dottrina; e trascurando noi di conoscerla, per misurare e le forze nostre e le altrui attentamente pesare, ci diamo ad intendere d'essere superiori; e trasportati dall' immaginazione, la quale, investita e commossa dall' amor proprio e dalle approvazioni e lodi d' amici che non veggono più in là di noi, dilatasi e rigonfia come per aria pallone o vescica, non dubitiamo di attaccare (e di mal garbo) coloro che hanno opinioni alle nostre contrarie. Non si merita, per vita mia, chi così adopera ciò che a quel Greco intervenne, che imprudentemente col Filelfo contender volle e soperchiarlo? Scommesse il Filelfo danaio, alla presenza di testimonj, che la cosa stava come e' diceva, e 'l Greco la barba, che non istava così. Si ricorse a' libri (credo che la quistione fosse di lingua) da' quali la decision dipendeva, e si trovò che aveva ragione il Filelfo. Così astretto fu il povero Greco, rifiutando l' altro qualunque compensazione e supplica, a lasciarsi tagliare la lunga barba, la quale, come per trofeo, alla sua cattedra il Filelfo teneva appesa. Tali essere sogliono gli esiti ridicoli della

cieca presunzione. Sono i saggi al certo ministri e quasi sacerdoti della verità; nondimeno sa ben ella, se chiaramente esposta è, senza che essi offendano la modestia, farsi conoscere, con non imporre altra pena al presuntuoso e testereccio che di rimanersi nella sua o malizia o ignoranza. Con tale avvertenza in tutto il Discorso ho io cercato di camminare; non tanto perchè l'indole mia propria a così fare mi porta e quel po' di lume che ho mel dimostra, quanto perchè alla somma prudenza vostra non poteva se non un'esatta moderazione e cautela piacere. I medesimi riguardi avrò nell'altro parere, che alla Raccolta di Poesìe, da voi ordinatami, precederà, se gli anni e le fatiche mi permetteranno di terminarla. E nella vostra protezione e grazia raccomandandomi con umilissimo ossequio faccio fine.

INDICE

Elogio di Girolamo Tagliazucchi scritto da Luigi Cerretti . . a Car. 5

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLE UMANE LETTERE

1. *Della maniera di ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.* a Car. 37
2. *Del Precetto* . . . . . » 38
3. *I tre stati ne' quali trovasi l'uomo.* » 40
4. *Delineamento dell'Arte Rettorica* . » 45
5. *Che la Rettorica è l'Arte del convenevole* . . . . . » 49
6. *Come la Rettorica debba essere dichiarata* . . . . . » 52
7. *Degli stati o controversie oratorie.* » 54
8. *Del Sillogismo, e dell' Entimema.* » 56
9. *Dell'Arte sofistica e in che consista.* » 59
10. *Degli Affetti e costumi* . . . » 62
11. *Delle Parti dell' Orazione* . . » 65
12. *Della Elocuzione* . . . . . » 67
13. *Della Proprietà di una favella* . » 71
14. *Del Genio di una lingua* . . . » 72
15. *Delle Acutezze* . . . . . » 84
16. *De' Modi di parlare dettati dagli affetti* . . . . . » 86
17. *Della vera arte dello Scrivere* . » 88
18. *Della Lettura, ossia dell' Esempio* » 92
19. *Della Imitazione conveniente a' principianti* . . . . . » 95